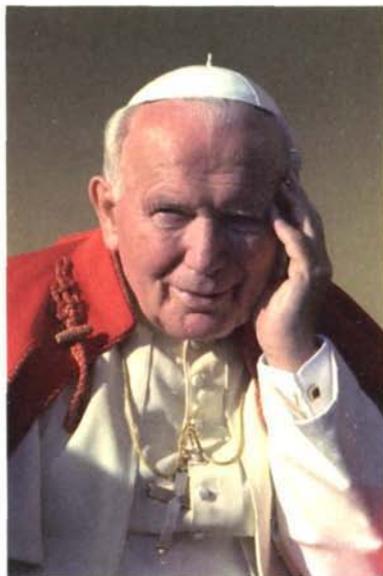


i Quaderni dell'«Archivio Giuridico»

Il titolo di “Magno”
dalla Repubblica all’Impero al Papato

Giovanni Paolo Magno



Joannes Paulus II

2

a cura di
Maria Pia Baccari e Attilio Mastino

Mucchi Editore
MMIX

i Quaderni dell'«Archivio Giuridico»

2

*Il titolo di “Magno” dalla
Repubblica all’Impero al Papato*

Giovanni Paolo Magno

a cura di
Maria Pia Baccari e Attilio Mastino

2

Mucchi Editore
MMIX

ISBN 978-88-7000-517-2

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nel limite del 15% di ciascun volume o fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCE, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni per uso differente da quello personale potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dall'editore.

© Enrico Mucchi Editore s.r.l.
Via Emilia Est, 1527 - 41100 Modena
WWW.MUCCHIEDITORE.IT
info@mucchieditore.it
iscritta all'AIE e all'USPI

Pubblicato in Modena nel mese di dicembre 2009

Presentazione

L'attribuzione del titolo di *Magno* a Giovanni Paolo II, venuta all'atto della sua morte da più parti, e per moto spontaneo, ha indotto la Facoltà di Giurisprudenza della Libera Università Maria Ss. Assunta – LUMSA, con sentimenti adesivi alla proposta, a promuovere un percorso di approfondimento delle origini della qualificazione, del suo esprimersi nel tempo, dei mutamenti semantici di volta in volta subiti dal termine, per giungere a cogliere finalmente il senso del suo recupero nella post-modernità.

Di qui, tra l'altro, il seminario di studi svoltosi a Roma, presso la sede della Facoltà, il 16 ottobre 2006, su *Il titolo di "Magno" dalla Repubblica all'Impero al Papato*; seminario organizzato dalle cattedre romanistiche, sotto l'intelligente direzione della professoressa Maria Pia Baccari, cui hanno preso parte numerosi studiosi di diverse discipline, provenienti da vari Atenei italiani.

Il volume che si presenta raccoglie, almeno in parte, i materiali prodotti in quella occasione: relazioni, interventi, documentazione di vario genere. Da essi è possibile cogliere, ancorché per spunti e frammenti, il filo rosso che lega le origini e le fortune del termine *Magno* nell'età classica, al suo riemergere nell'età medievale con riferimento al Papato, fino all'inatteso ritorno in occasione del conferimento a Papa Wojtyła, nel 2003, della laurea *honoris causa* da parte della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università La Sapienza di Roma. Nel Diploma consegnato in quella occasione all'anziano e sofferente Pontefice era incisivamente scritto che, "*vota publica recolentes*", in ragione del suo alto ed universale magistero "*in serie Romanorum Pontificum titulo 'Magnus' iure meritoque esse insignandus*".

Dunque la richiesta che venne, quasi per acclamazione, *post mortem*, poteva vantare un altissimo ed autorevole accreditamento, a sua volta radicato in un pubblico e diffuso sentire.

Ma che senso ha, oggi, attribuire un siffatto titolo? E prima ancora: come è stato possibile il transito di un termine – *Magnus*, appunto – dal linguaggio secolare di società precristiane, ed in particolare della società romana, al linguaggio propriamente cristiano?

Dagli studi qui raccolti emerge con chiarezza un elemento forte a giustificazione di tale passaggio, di per sé difficilmente comprensibile data l'eterogeneità dei campi di attribuzione: dalla politica alla religione, dallo Stato alla Chiesa, dalla forza fisica, militare, alla forza della santità. Che cosa può unire Alessandro Magno o Antonino Caracalla a Leone Magno, o a Gregorio Magno? In che misura ed in che modo il titolo di *Magno* che si volle attribuire a Giovanni Paolo II è ricollegabile alla catena di significati rintracciabile nella vicenda storica della nostra Europa?

Nelle relazioni raccolte nelle pagine che seguono una risposta è data: essa non è individuabile solo nell'idea di grandezza, quindi in qualche modo di dimensione umana eccedente l'ordinario, delle persone – imperatori o pontefici – cui via via nel divenire della storia l'appellativo fu attribuito, in ragione dell'opera da loro svolta nell'ambito delle proprie competenze e responsabilità. Perché dai diversi contributi emerge un'idea forte, fondante, ragionevolmente condivisibile, che è quella dell'universalità. L'opera compiuta dai *Magni* si caratterizza per questo: è universale rispetto alla geografia del tempo; geografia politica per gli imperatori, geografia religiosa per i Pontefici.

Personalmente ritengo che è possibile rintracciare anche un'ulteriore ragione, nelle radici di una storia di quella cultura tutta europea, in cui il termine in questione venne forgiato ed adoperato. Essa parrebbe individuabile nel passaggio, tra antichità classica e mondo cristiano, dell'idea di un uomo che ha superato grandemente la mediocrità dei più: dall'eroe pagano al santo cristiano. Nel primo caso quest'uomo è grande perché eccede i limiti della condizione umana, perché ascende alla categoria degli dei; nel secondo caso perché, esemplato sul mistero propriamente cristiano dell'Incarnazione, quest'uomo è grande in quanto ha

vissuto in pienezza e verità l'autentica condizione umana, paradigmandosi sulla persona di Cristo, che ha espresso in pienezza l'umano. Come ha ripetuto il Concilio Vaticano II nella costituzione pastorale *Gaudium et spes*, Cristo, uomo perfetto, "*hominem ipsi homini plene manifestat*" (n. 22).

In altre parole ritengo che il termine *Magnus* abbia fatto storicamente da ponte, collegando due concetti assolutamente diversi, quali appunto quelli di eroe e di santo. Attraverso di esso si indicano grandezze misurabili su terreni diversi: quello temporale, in cui concretamente si muove la grande epica omerica; quello religioso e spirituale, in cui le gesta di Dio si manifestano attraverso la santità.

Il titolo di *Magno*, dunque, traversa la storia e può legittimamente giungere sino a noi per indicare, in Giovanni Paolo II, non un gigante del potere ma un gigante dello spirito.

GIUSEPPE DALLA TORRE
 Rettore della Libera Università
 Maria Ss. Assunta - LUMSA

Introduzione

Gli Atti che vengono pubblicati sono frutto di una riflessione che ha preso spunto dal titolo di Magno attribuito a S.S. Giovanni Paolo II, nel quadro di una più ampia ricerca svolta dalla Cattedra di Diritto romano della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Maria Ss. Assunta, finanziata dall'Ateneo, al fine di ricostruire storicamente come l'appellativo di Magno sia stato attribuito a Imperatori (ma non solo, ad es. Pompeo Magno) a Pontefici e/o Santi. È stato organizzato, a Roma il 16 ottobre 2006, nella sede di via Pompeo Magno, un Seminario, in ricordo del XXVIII anniversario dell'elezione al soglio pontificio del Servo di Dio Giovanni Paolo Magno: *Il titolo di "Magno" dalla Repubblica all'Impero al Papato*.

Nella primavera del 2005 i titoli dei quotidiani e degli speciali televisivi avevano messo in risalto l'appellativo di 'Magno' attribuito a S. S. Giovanni Paolo II: Giovanni Paolo Magno, Giovanni Paolo il Grande, Karol il Grande.¹

Il giorno dei funerali del Sommo Pontefice il popolo dalla piazza acclamò a gran voce la Santità: San Giovanni Paolo Magno.²

¹ Nell'omelia della S. Messa celebrata la domenica 3 aprile il Cardinale Sodano ha definito Giovanni Paolo II "il Grande". In un'intervista di qualche anno fa Jean Guilton disse che S.S. Giovanni Paolo II sarebbe stato ricordato con l'appellativo di "Le Grand" facendo un parallelo con papa Leone I (cfr. *infra*). Sul titolo di 'Magno' a S.S. Giovanni Paolo II alcuni storici, il 4 aprile 2005, hanno variamente esplicitato il loro pensiero: www.adnkronos.com. Vedi più ampiamente "Giovanni Paolo Magno", in *LumsaNews* 2004, pp. 100 ss. Mi limito a evidenziare che a distanza di qualche anno sono numerosissimi i volumi e le citazioni riguardanti il titolo di Magno a S.S. Giovanni Paolo.

² Alcuni studenti della Facoltà di Giurisprudenza della Libera Università Maria S. S. Assunta (i quali, insieme ad altri coetanei convenuti a Roma per onorare le spoglie del Santo Padre, hanno ideato e "portato in piazza" i primi di aprile striscioni con la scritta "Giovanni Paolo II santo") hanno firmato una "petizione popolare" al Sommo Pontefice Benedetto XVI per accelerare il procedimento di beatificazione. Su alcuni siti si sono raccolte anche "firme" per chiedere al Sommo Pontefice Benedetto XVI di "sorpasare le attuali norme in tale materia"; padre Rungi, ideatore di tale iniziativa, si augurò "che il Papa che ha amato tanto la comunicazione globale in questa circostanza che lo riguarda faccia

È bene chiarire immediatamente, per quel che qui ci interessa, che la storia antica, in particolare, quella romana, ci ha trasmesso “titolature” ufficiali e non (ad esempio, *Pius, Maximus, Optimus, Sanctissimus*) attribuite ad Imperatori e a Papi.³ Più che di appellativo si dovrebbe parlare di “titolo”, considerando che alla base vi è un riconoscimento popolare di grandezza.

Come nascono queste attribuzioni? Quale è il significato, aldilà del dato emozionale, politico-istituzionale? E quale la loro rilevanza dal punto di vista giuridico? Quale la differenza tra l’attribuzione del titolo di Magno e/o di Santo? Il tema assai delicato merita grande rigore e qui si può soltanto offrire qualche spunto.⁴

pervenire molte adesioni firmate on-line in modo da presentarle ufficialmente al Nuovo Pontefice”. Ebbi occasione di scrivere in “Giovanni Paolo Magno” cit., pp. 100 ss.: «La certezza (e la speranza) che tale petizione sia presa in considerazione deriva anche dalla grande attenzione che Papa Ratzinger ha per il popolo e per il fondamento (giuridico) degli atti della *multitudo*»: J. RATZINGER, *Volk und Haus Gottes in Augustins Lehre von der Kirche* (1971) cito la tr. it. *Popolo e casa di Dio in Sant’Agostino*, Milano 1978, pp. 33 ss., spec. p. 38: «così il concetto di *multitudo* si presenta come la faccia esterna del concetto di popolo di Dio». Sul concetto di *populus* come *coetus multitudinis* e sulla definizione di Cicerone: «... *populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communiione sociatus*» mi permetto di richiamare il mio lavoro *Cittadini popoli e comunione nella legislazione dei secoli IV - VI*, Torino 1996, pp. 195 ss. Come è noto il 12 maggio 2005 S.S. Benedetto XVI ha annunciato al clero romano l’inizio immediato della causa di beatificazione di papa Wojtyła, dispensando dall’attesa dei cinque anni dalla morte previsti dal codice.

³ Sul alcune titolature ufficiali riguardanti gli Imperatori vedi specialmente per le iscrizioni, A. MASTINO, *Le titolature di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni (indici)*, Bologna 1981, pp. 38; 91; 143 ss.; in questo volume vedi i contributi di A. Mastino, su alcuni aspetti vedi anche M. P. Baccari. Per le numerosissime monete vedi H. COHEN, *Descriptions historique des monnaies frappées sous l’Empire romain communément appelées médailles impériales*, IV, rist. an., Graz 1955, pp. 139-245.

⁴ Per quanto riguarda la santità e, in particolare, il “ruolo popolare” nella valutazione della stessa, in riferimento anche all’epoca romana, vedi i contributi pubblicati nel volume AA.VV., *Poteri religiosi e istituzioni: il culto di San Costantino imperatore tra Oriente e Occidente*, a cura di F. Sini e P. P. Onida, Torino 2003, specialmente V. POGGI, *Perché in Sardegna Costantino è santo*; G. CATALANO, *Il culto di San Costantino imperatore in Sicilia*; ID., *Il problema del culto di San Costantino imperatore (secondo il diritto canonico)*; R. COPPOLA, *La santità in Oriente e in Occidente. A proposito del culto di San Costantino imperatore*.

Occorre tenere nettamente separati i due titoli, sia pure entrambi, nell'epoca più antica, riconducibili al popolo, alle "voces" del popolo, alle acclamazioni (*adclamationes*) del popolo, specificamente del popolo Romano, inteso nel duplice significato di popolo di Roma e, al tempo stesso, di popolo dell'Impero: questi sono i *vota publica*.⁵

Tra i Papi l'esempio maggiormente significativo è quello di Leone I, il cui pontificato – come leggiamo nei libri – fu tra "i più lunghi e gloriosi che ricordi la storia (440-461)". Pontefice, per dir così, tre volte romano: Pontefice Romano, *civis Romanus* e *civis Romanus domo Roma* (secondo l'adagio "Romano de Roma"). Nei drammatici frangenti, e furono tanti, del V secolo d. C., tempi anch'essi "indicibilmente difficili e inquieti", per usare l'espressione che S. S. Giovanni Paolo Magno ha adoperato, nel suo testamento, per definire il '900, il popolo Romano ricorreva insistentemente a Papa Leone I, ottenendo immediata udienza e concreto aiuto e salvezza. Fu il popolo Romano (e qui lo adopero per indicare il popolo dell'Impero) mentre il Papa era ancora in vita ad acclamarlo Magno e fu quello stesso popolo, in virtù, per dir così, di una *veneratio fidelium* e di una *permissio cultus publici* a chiederne insistentemente la "dichiarazione di santità": San Leone Magno.⁶ «Dès la naissance de l'*Urbs* le mot *Romanus* n'indique pas l'appartenance à une ethnie ... Le mot *Romanus* signifie faire partie d'une citoyenneté 'volontariste', ouverte et dynamique»⁷. Ma esso era, a mio avviso, giuridicamente significativo in quanto continuava ad essere connesso anche cristianamente, seguendo la "strategia romana" di Pietro e Paolo, all'*urbs*

⁵ Vedi, più ampiamente, su queste tematiche *Cittadini popoli e comunione nella legislazione dei secoli IV - VI* cit., pp. 62 ss.; 130 s.; 145 s.

⁶ La letteratura su San Leone Magno e sulle sue opere è vastissima, vedi, in generale F. Di CAPUA, "Leone I", in *Enciclopedia Cattolica*, Roma 1951, VII, c. 1139 ss., ivi bibliografia.

⁷ Così l'intervento di P. Catalano, in *La nozione di 'Romano'* cit., pp. XXI ss. Per contro J. Gaudemet, "Les Romains et les 'autres'", *ibid.*, p. 13 afferma che il termine "Romano" ormai indicava «le membre d'une communauté universelle, porteuse de certaines valeurs de civilisation».

Roma. In tal senso Leone Magno ricordava: «*beatissimus Petrus princeps apostolici ordinis, ad arcem Romani destinatur imperii: ut lux veritatis quae in omnium gentium revelabatur salutem, efficacius se ab ipso capite per totum mundi corpus effunderet. Cuius autem nationis homines in hac tunc urbe non essent? aut quae usquam gentes ignorarent quod Roma dedicisset?*».⁸

Il 29 giugno del 441 Leone Magno pronunzia, *in natali apostolorum Petri et Pauli*, un sermone, assai suggestivo, con ampi riferimenti alla storia di Roma e all'universalità dell'*urbis*. In apertura si legge: «*hodierna festivitas, praeter illam reverentiam quam toto terrarum orbe promeruit, speciali et propria nostrae urbis exultatione veneranda est ... Isti enim sunt viri per quos tibi Evangelium Christi, Roma, resplenduit*».⁹

È da richiamare anche l'altro Papa chiamato con l'appellativo di Magno: Papa Gregorio; e, in particolare l'importante affermazione fatta riguardo alle leggi romane. Esse sono uno scudo per difendere i diritti umani degli ebrei.¹⁰

Il 10 aprile del 2003 il popolo Romano (l'idea fu di un gruppo di studenti di Diritto romano della Facoltà di Giurisprudenza della Libera Università Maria S. S. Assunta, ai quali si unirono prontamente migliaia di giovani venuti a Roma, in occasione della XVIII Giornata Mondiale della Gioventù; cfr. anche domenica 13 aprile: tav. p. 169) ha proclamato in piazza il Pontefice

⁸ Leone Magno, *Sermo* 82. In generale, sulla centralità di Roma, vedi B. D'Orazio, *Il mistero di Roma*, Roma 1965.

⁹ *Sermo* 82; Leone rivolgendosi a Roma aggiunge: «*Isti sunt qui te ad hanc gloriam provexerunt, ut gens sancta, populus electus, civitas sacerdotalis et regia, per sacram beati Petri sedem caput orbis effecta, latius praesideres religione divina quam dominatione terrena. Quamvis enim multis aucta victoriis ius imperii tui terra marique protuleris, minus tamen est quod tibi bellicus labor subdidit quam quod pax Christiana subiecit*». Su questo e sugli altri sermoni, assai noti, di Leone Magno, pronunziati in onore di Pietro e di Paolo, vedi, per tutti, M. Maccarrone, "La concezione di Roma città di Pietro e di Paolo" cit., ivi ampia bibliografia.

¹⁰ Vedi *Ep.*, 10: *sed sicut Romanis vivere legibus permittuntur* PL 77, c. 457; vedi anche 2,6 PL 77, 417; 77, 927-8; 77, 994; vedi A. M. Rabello, *Giustiniano, Ebrei e Samaritani* cit., I, p. 56 il quale ricorda che Gregorio Magno «fissò norme di comportamento tendenti a mantenere i rapporti con gli Ebrei nell'ambito dell'umanità e della giustizia naturale».

Romano “Magno”, secondo l’antica tradizione, avente una rilevanza giuridica. Furono per l’occasione portati in piazza striscioni lunghi 8 metri nei colori dello stemma pontificio con la scritta azzurra Giovanni Paolo Magno in campo giallo.¹¹

Il 17 maggio del 2003 l’Università degli studi di Roma “La Sapienza”, fondata dal Papa Bonifacio VIII, nel 1303, attribui a S. S. Giovanni Paolo II la laurea *honoris causa* in Giurisprudenza. Nel Diploma, firmato dall’allora Rettore prof. D’Ascenzo e dal Preside della Facoltà prof. Angelici, è scritto “*vota publica recolentes*” (raccogliendo i *vota publica*) Gli è dovuto a motivo del Suo alto ed universale magistero il titolo di *Magno (in serie Romanorum Pontificum titulo “Magnus” iure meritoque esset insignandus)* come è avvenuto nel passato per alcuni Romani Pontefici.¹² Si legge nella motivazione: “Universalmente nota è

¹¹ Lo stemma scelto da Giovanni Paolo II per caratterizzare la sua missione, oggi ci appare in tutta la sua ‘pienezza’. Esso, come è noto, raffigura «principalmente una croce la cui forma, però, non corrisponde a nessuno dei consueti modelli araldici in materia. La ragione dell’inusuale spostamento della parte verticale della croce appare subito se si considera il secondo oggetto inserito nello stemma: la grande e maestosa M maiuscola, che sta a ricordare la presenza della Madonna sotto la Croce e la sua eccezionale partecipazione alla Redenzione»: *L’Osservatore Romano*, 9.11.1978 - *Acta Apostolicae Sedis*, 1978-II, p. 989. A distanza di oltre trenta anni dall’elezione al soglio pontificio e ripensando al lungo pontificato costellato di sofferenze l’attenzione dalla grande lettera dell’alfabeto si sposta alla enorme croce d’oro e affiorano alla mente le parole della lettera pictura “Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce”(I Pt 2); cfr. *Angelus* del 29 maggio 1994, nel quale S. Santità spiega in particolare ai Romani il “dono della sofferenza”: «Ho capito che devo introdurre la Chiesa di Cristo in questo Terzo Millennio con la preghiera, con diverse iniziative, ma ho visto che non basta: bisognava introdurla con la sofferenza, con l’attentato di tredici anni fa e con questo nuovo sacrificio. Perché adesso, perché in questo anno, perché in questo Anno della Famiglia? Appunto perché la famiglia è minacciata, la famiglia è aggredita. Deve essere aggredito il Papa, deve soffrire il Papa, perché ogni famiglia e il mondo vedano che c’è un Vangelo, dirci, superiore: il Vangelo della sofferenza, con cui si deve preparare il futuro, il terzo millennio delle famiglie, di ogni famiglia e di tutte le famiglie ... Capisco che era importante avere questo argomento davanti ai potenti del mondo. Di nuovo devo incontrare questi potenti del mondo e devo parlare. Con quali argomenti? Mi rimane questo argomento della sofferenza. E vorrei dire a loro: capite, capite perché il Papa è stato di nuovo in ospedale, di nuovo nella sofferenza, capite, capite perché!».

¹² Nei quotidiani sono apparsi numerosi articoli, in particolare vedi: L. ACCATTOLI, *Il Corriere della Sera* 18 maggio 2003: «Ieri l’hanno fatto dottore in giurisprudenza e hanno proposto di dargli il titolo di “Magno”: di chiamarlo, cioè, “Giovanni Paolo II il Grande”»;

l'opera svolta dal Pontefice, nel corso di tutto il Suo Magistero, per l'affermazione del diritto e per la tutela dei diritti umani in tutte le loro forme storiche sia per quanto concerne la persona e i suoi diritti individuali sia con riferimento ai rapporti tra i popoli e al diritto internazionale, sottolineando l'esigenza di giustizia, anche su temi come quelli del debito estero e dell'autodeterminazione, e di pace ... Altrettanto universalmente noti sono i contributi del Pontefice alla cultura giuridica ... che superando l'isolamento del diritto dalla religione e dalla morale, fonda i diritti umani sulla dignità della persona”.

Nel 2003, sempre in occasione del XXV anno di Pontificato di Giovanni Paolo Magno insigni giuristi appartenenti alle Università e massime istituzioni del mondo anche di religione ebraica, musulmana o non credenti (oltre 450 studiosi dal Portogallo alla Cina, dalla Svezia al Brasile, dalla Russia al Perù, dalla Bulgaria al Cile) hanno dedicato al Papa il volume “Giovanni Paolo II. Le vie della giustizia. Itinerari per il terzo millennio”, che porta la dedica “*Studia Joanni Paulo Magno a totius orbis iureconsultis oblata*”.¹³

L'8 aprile 2005, il popolo che si trova a Roma (risuona nell'aria l'espressione paolina *qui sunt Romae*¹⁴) per l'estremo sa-

O. PETROSILLO, *Il Messaggero* 18 maggio 2003: «... e con il diploma, “La Sapienza” gli ha anche riconosciuto il diritto e il merito al titolo di “Magno”»; cfr. Id., *Giovanni Paolo II. Cifre, gesti e parole di un grande pontificato*, Relazione svolta a San Francisco, 14 luglio 2003. In generale vedi, per altre testimonianze, ad esempio, nell'*Enciclopedia dei Papi*, ed. Treccani, Roma 2000, il cardinale Paul Poupard, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, nel definire storico il lungo pontificato di S. S. Giovanni Paolo II, pronostica l'attribuzione, come ad altri papi del passato, dell'appellativo di “Grande”; D. DEL RIO, *Karol il Grande*, Milano 2003. Da ultimo, in generale, AA. Vv., *Wojtyła il Grande: rinascita cattolica o sfida oscurantista?*, in *MicroMega*, 2/2005, pp. 7 ss.

¹³ AA.VV. *Giovanni Paolo II. Le vie della giustizia. Itinerari per il terzo millennio*, a cura di A. Loidice e M. Vari, Roma 2003.

¹⁴ Ci piace ricordare alla chiusura dell'anno paolino (2008-2009) questa espressione che meriterebbe di essere approfondita. La prima uscita dalla Città del Vaticano di S. S. Benedetto XVI è stata alla Basilica di San Paolo fuori le Mura e qui, il S. Padre dopo aver letto – secondo quanto previsto nella liturgia – il preambolo della Lettera di San Paolo ai Romani ha pronunciato il discorso: «Prima ancora che la Provvidenza lo conducesse a Roma, l'Apostolo scrisse ai cristiani di questa Città, capitale dell'Impero, la sua Lettera

luto, lo vuole Santo. Come un autorevole canonista ebbe a notare, a proposito del magistero offerto dal Pontefice Giovanni Paolo II, Egli “merita di essere proclamato Magno (anche se è ben poco di fronte alla Santità della sua vita e delle sue opere)”.

Il Vice decano della Pontificia Università san Tommaso d’Aquino (quella Università di Roma dove il S. Padre prese la prima laurea) ha scritto nel volume più volte citato, a commento della motivazione della *laurea honoris causa* e più precisamente del Diploma di laurea e del titolo di Magno: “L’affermazione, di primo acchito, può ben meravigliare e sorprendere, tenuto conto soprattutto da chi è stata espressa, ma riflettendo se ne intuisce la ragione. Come i Papi che nel passato hanno ricevuto questo titolo (Leone I, Gregorio I e Niccolò I), l’attuale Pontefice ha sempre saputo coniugare il Suo ministero spirituale con l’attenzione ai bisogni concreti, quotidiani degli uomini e delle donne del nostro tempo, nella convinzione che essi sono inseparabili. Questa attenzione a *tutti* gli uomini, nessuno escluso, ed a *tutto* l’uomo, anima e corpo, *essere* ed *esistenza*, ed alla sua imprescindibile dimensione sociale che postula la presenza del Diritto come strumento di Giustizia, è ciò che fa sentire questo Papa oggi un’Autorità, un testimone verace e coerente, cioè un *Grande!*”.¹⁵

più importante sotto il profilo dottrinale. Ne è stata proclamata poc’anzi la parte iniziale, un denso preambolo in cui l’Apostolo saluta la comunità di Roma presentandosi quale “servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione” (*Rm* 1,1)». Nella *Epistula ad Romanos*, attribuita a San Paolo, il termine *Romani* non appare; lo troviamo, invece, nella *inscriptio*. L’autore della lettera si rivolge, per due volte, a “coloro che sono a Roma”: *omnibus qui sunt Romae* e *qui Romae estis*: vedi *Cittadini popoli e comunione nella legislazione dei secoli IV - VI* cit., pp. 35 ss., per un significato non giuridico di *Romani*.

¹⁵ I contributi sono di R. COPPOLA e B. ESPOSITO in AA.VV., *Giovanni Paolo II. Le vie della giustizia. Itinerari per il terzo millennio* cit., rispettivamente a pp. 915 s.; 223 ss.; cfr. J. SONDEL, *Universitas Jagellonica semper fidelis (sull’Università originaria di Karol Wojtyła)*, *ibid.*, pp. 1057; vedi, da ultimo, anche per i riferimenti al patrimonio di riflessioni giuridiche di S. S. Giovanni Paolo Magno, A. LOIODICI, *Il legato di Giovanni Paolo Magno e il nuovo Pontefice Benedetto XVI*, in *Federalismi.it, Rivista telematica*, editoriale 8/2005; R. D. RABINOVICH-BERKMAN, *A-Dios, Juan Pablo el Grande*, in *Revista Persona*, editoriale 60, 2005.

All'alba del Terzo millennio, nell'epoca che è stata chiamata della globalizzazione,¹⁶ devono essere studiati, specialmente dai giuristi, in modo approfondito alcuni di questi temi che qui sono stati soltanto accennati, in vista della comunione dei popoli.¹⁷ In particolare mi riferisco alla rilevanza giuridica da attribuire al *populus* e alle *adclamationes* del popolo, alle *voces* del popolo, al concetto di *communio* e, al tempo stesso, fondamentale studiare i concetti di *imperium* e di *sacerdotium* (e, conseguentemente, la teoria della 'sinfonia'¹⁸) di *auctoritas* e *potestas*, di *consensus* e di *disciplina*.

Roma 16 luglio 2009

MARIA PIA BACCARI

¹⁶ Vedi, da ultimo, molti spunti nell'enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate* nella quale il termine globalizzazione appare numerosissime volte affiancato ad esempio a comunione («La globalizzazione è fenomeno multidimensionale e polivalente, che esige di essere colto nella diversità e nell'unità di tutte le sue dimensioni, compresa quella teologica. Ciò consentirà di vivere ed orientare la globalizzazione dell'umanità in termini di relazionalità, di comunione e di condivisione») o ad autorità («La globalizzazione ha certo bisogno di autorità, in quanto pone il problema di un bene comune globale da perseguire; tale autorità, però, dovrà essere organizzata in modo sussidiario e poliarchico, sia per non ledere la libertà sia per risultare concretamente efficace»).

¹⁷ A proposito dello "scontro di sistemi giuridici" (e non, si badi, "scontro di civiltà") vedi P. CATALANO, "Identité de la Méditerranée et convergence des systèmes juridiques", in *La condition des 'autres' dans les systèmes juridiques de la Méditerranée, Etudes et Documents*, I, Paris 2004, pp. XI ss.; S. BERLINGÒ, "Dal mare nostrum al mare aperto. Contributo per un'ermeneutica 'mediterranea' dei sistemi giuridici in Costantino", in *Poteri religiosi e istituzioni: il culto di San Costantino Imperatore tra Oriente ed Occidente*, Torino 2003, pp. XIII ss. Cfr. l'enciclica *Caritas in veritate*: «Oggi l'umanità appare molto più interattiva di ieri: questa maggiore vicinanza si deve trasformare in vera comunione. Lo sviluppo dei popoli dipende soprattutto dal riconoscimento di essere una sola famiglia, che collabora in vera comunione ed è costituita da soggetti che non vivono semplicemente l'uno accanto all'altro».

¹⁸ Mi sia consentito rinviare a quanto ho scritto su "*Imperium e sacerdotium*: a proposito di universalismo e diritto romano", in *Le sfide del diritto. Studi in onore di Agostino Vallini*, 2009, pp. 255 ss.; vedi, anche per approfondimenti riguardo agli altri concetti: "Alcuni principi di diritto romano per la difesa dell'uomo nella globalizzazione", in *Teoria del diritto e dello Stato. Rivista europea di cultura e scienza giuridica*, I, 2005, pp. 1 ss.; "I quattro pilastri della pace secondo i Pontefici romani e alcuni principi del diritto romano", in *L'archetipo dell'amore fra gli uomini*, a cura di G. Dalla Torre, Roma 2007, pp. 137 ss.

*Il titolo di “Magno” dalla
Repubblica all’Impero al Papato*

Roma, 16 ottobre 2006

Attilio Mastino

Magnus nella titolatura degli imperatori romani

1. Magnus e l'idea di impero universale

L'attributo *Magnus*, abitualmente riferito a divinità spesso salutari e di carattere cosmico¹, compare occasionalmente nella titolatura degli imperatori romani in particolari circostanze talora collegate ad un trionfo, per indicarne le specifiche virtù personali (come la *diligentia*, l'*industria*, il *decus*, la *probitas*, la *fortitudo*, la *constantia*, l'*audacia*, la *fama*, la *gloria*, la *nobilitas*, l'*auctoritas*, la *maiestas*, la *felicitas*) che meritano la lode dei contemporanei ed anche la memoria riconoscente dei posteri; e ciò quasi sempre ad un livello di non ufficialità ma con una forte valenza

¹ Aesculapius, Hygia, Ammon, Apollo, Ares, Chronus, Derzélas in Tracia, Dioniso, Helios, Hercules, Heresis, Herpes, Horus, Hosios e Dichaios, Liber Pater, Magna Mater, Mandulis, Mars, Men, Mercurius, Mithras, Neptunus, Orisiris, Pantheus, Peremusta, Pluto, Saturnus, Sabazios, Sekneptynis, Silvanus, Suchos, Syknykyncus, Titeos, Zebduatos, Zeus/Iuppiter, cfr. una vasta esemplificazione in G. MENNELLA, *Magnus*, in *Diz. Ep.* V, 13, 15, Roma 1996-97, 418 ss. Per le divinità femminili, il titolo *Magna* è attribuito a Aphrodite, Artemis, Caelestis, Demetra, Fortuna, Hera, Isis, Latona, Nemesis, Noria, Nike, Pelos, Salus, Urania, cfr. *ibid.*, pp. 430 s. Si può infine ora aggiungere anche il dio *Dracus*, *Ma(g)mus* in un'iscrizione di Cherchel, *CIL VIII* 9326, vd. V. PORCHIEDDU, *Un Deus Manus Draconis o un deus ma(g)nus Draco in una iscrizione votiva di Caesarea (Mauretania Caesariensis)?*, in "Epigraphica", LXVII, 2005, pp. 552 ss. Per l'uso di *Magnus* come epiteto cultuale, vd. P.P. SPRANGER, *Der Grosse. Untersuchungen zur Entstehung des historischen Beinamens in der Antike*, "Sacculum", 9, 1958, 23 ss.

Un caso particolarmente significativo è quello di Serapide *magnus*, spesso assimilato a Iuppiter, Helios, Zeus-Helios Mitra (cfr. MENNELLA, *Magnus*, cit., pp. 421 ss.) ed avvicinato a Antonino Magno Caracalla: vd. IGR I 101, Roma, dedicata Λιτ Ηλίου Μεγάλου Σαράπιδι, per la salvezza di Caracalla: ὑπὲρ σωτηρίας Αὐτοκράτορος Μ. Αὐρηλίου Αντωνίνου Μεγάλου Σεβ(αστοῦ). Serapide μέγας ha in comune con Caracalla (e con Mitra) il titolo di cosmocratore: dalle terme di Caracalla a Roma proviene *AE* 1913, 188 = L. VIDMAN, *Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Sarapiacae*, Berlino 1969, 389 a = *CIMRM* 463,1; dopo la morte di Caracalla il titolo fu poi attribuito a Mitra: F. CUMONT, L. CANET, *Mitra ou Sarapis κοσμοκράτωρ*, "CRAI", 1919, 313-318.

ideologica e con un chiaro richiamo all'impero universale. È certo che si attinge ad una tradizione più antica, connessa ai processi di divinizzazione di monarchi ellenistici². In età imperiale solo per Caracalla è sicura l'adozione di *Magnus* in via ufficiale all'interno del formulario onomastico; e ciò nell'ambito della propaganda cosmocratica e del richiamo al mito di Alessandro Magno, forse in seguito ad una vera e propria acclamazione del Senato o del popolo durante la permanenza del principe a Roma nel corso del 212. Le forme seguite per l'attribuzione del titolo *Magnus* hanno un peso giuridicamente rilevante, tanto che può supporre che esso sia stato assegnato apparentemente proprio a seguito di un senatoconsulto, come testimonia l'adozione generalizzata dopo la morte, tale da caratterizzare e distinguere Caracalla rispetto a tutti gli altri Antonini. Sul piano giuridico potremmo utilizzare come criterio per riconoscere la profonda innovazione introdotta con Caracalla il ricorrere contemporaneo di almeno tre distinti aspetti:

- la natura del nuovo nome e dunque dell'innovazione onomastica, per l'influenza di modelli precedenti;
- i suoi contenuti specifici ed i valori che riassume;
- infine l'assegnazione formale.

Per gli altri imperatori il modello rimase vitale, ma «l'attributo non fu compreso tra quelli assunti a carattere ufficiale, ebbe un impiego epigrafico complessivamente sporadico e rivestì un generico significato encomiastico-celebrativo, che si coglie anche in occasionali riferimenti letterari»³. Di conseguenza in genere nelle iscrizioni compare all'esterno del nome, senza rapporto diretto con esso, sia in dediche ufficiali, sia a livello ufficioso: sarà necessario dunque precisare, ove possibile, la natura della dedica ed il ruolo del dedicante.

La forma al superlativo, *Maximus*, appare ideologicamente meno caratterizzata anche se più diffusa e più fortunata e venne

² Così KAZAROW, s.v. *meγas*, in *RE* XV.1, 1931, cc. 221 ss. in part. 225.

³ MENNELLA, *Magnus*, cit., p. 426. Vd. anche *ThLL*, VIII, 1936-1956, cc. 132 e 138.

adottata specie da Caracalla⁴ e da Aureliano⁵ ed ufficialmente da Costantino dopo la battaglia del Ponte Milvio⁶, rispondendo meglio ad una concezione assolutistica e teocratica del potere imperiale, ma perdendo progressivamente i contenuti universalistici originari⁷; del resto essa appare condizionata dal superlativo che accompagna quasi costantemente i *cognomina devictarum gentium*. Del resto già in età tetrarchica lo statuto dell'Augusto portatore del *primi nominis titulus* contrappone ironicamente con un gioco di parole l'imperatore Costantino *Maximus* a Massimino Daia⁸.

2. Le radici culturali: Alessandro Magno e l'impero macedone

Le radici culturali dell'epiteto latino si individuano nel soprannome "il Grande" portato da Alessandro Magno per distinguersi dai predecessori e per richiamare la conquista dell'Asia e il collegamento ideale con i celebrati imperi universali, quello dei Persiani, prima ancora quello degli Assiri e quello dei Babilonesi⁹: per usare le parole di Seneca, *Alexander orbis magnus est, Alexandro orbis angustus est*¹⁰. Per Silvana Cagnazzi l'aggettivo finì per piegarsi «a indicare le doti di Alessandro come conquistatore di terre sino ad allora sconosciute, sovrano pacificato-

⁴ Vd. A. MASTINO, *Le titulature di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni* (Indici (Studi di storia antica, 5), Bologna 1981, p. 60 e pp. 127 s.

⁵ Ad es. ora in *AE* 1999, 1415, Heraclaea Lincestide in Macedonia.

⁶ Vd. A. CHASTAGNOL, *Le formulaire de l'épigraphie latine officielle dans l'antiquité tardive*, in *La terza età dell'epigrafia*, a cura di A. Donati (Epigrafia e antichità, 9) Faenza 1988, 34 s.

⁷ Vd. MENNELLA, *Magnus*, cit., pp. 443 ss., con un vastissimo elenco che da Augusto arriva fino a Giustiniano ed a Giustino II.

⁸ Lact. *De mortibus persec.* 44, 11-12 (ed. J. Moreau 1954, I, pp. 127 s.). In realtà la prima comparsa di *Magnus* per Costantino è in un medaglione d'oro di Ticinum del febbraio 313 dopo l'incontro con Licinio a Milano, vd. *RIC* VI, p. 296 nr. 111; E. BABELON, *Un nouveau médaillon en or de Constantin le Grand*, in *Mélanges Boissier*, Paris, 1903, 49 ss. Vd. anche SPRANGER, *Der Grosse*, cit., 53 ss.

⁹ Vd. F. DE POLIGNAC, *Alessandro o la genesi di un mito universale*, in *I Greci, Storia Cultura Arte e Società* (a cura di S. Settis), II/III, Torino 1998, 271 ss.

¹⁰ Sen., *suas.* 1,3.

re, convinto sostenitore della fratellanza tra gli uomini, capace di fondere “in una coppa dell’amicizia” due popoli»¹¹.

Se si torna indietro nel tempo, le origini dell’attributo greco μέγας, che spesso compare nell’epigrafia votiva ellenistica¹², si possono riconoscere nel culto postumo di Alessandro, invocato come μέγας, ad esempio in una dedica da Salonico (prima metà del III secolo d.C.)¹³, mentre pare che in vita il Macedone assumesse tale titolo nel ristretto ambito della corte, ma non nella titolatura epigrafica; e ciò solo dopo la battaglia di Gaugamele del 1 ottobre 331 a.C.¹⁴, quando apparve evidente che il nuovo Re dell’Asia intendeva uniformarsi al cerimoniale di Ciro il Grande piuttosto che del Gran Re Dario III, Re dei Re¹⁵, ed intendeva ricollegarsi ad una solida tradizione orientale, dei re assiri e babilonesi, con forti contenuti universalistici che spesso si sovrapponevano agli attributi delle principali divinità¹⁶.

È possibile dimostrare che il titolo fu assunto da Alessandro mentre era ancora vivo: se stiamo alle nostre fonti, non a caso l’aggettivo dovette essere utilizzato per la prima volta da Efiippo di Olinto, storico contemporaneo di Alessandro e attento alle trasformazioni del cerimoniale della corte macedone sotto l’influsso della monarchia persiana¹⁷, quando per il solo βασιλεύς Αλέξανδρος si aggiunse l’epiteto μέγας¹⁸.

¹¹ S. CAGNAZZI, *Il Grande Alessandro, Historia*, 54, 2005, 141.

¹² B.H. McLEAN, *An Introduction to Greek Epigraphy of the Hellenistic and Roman Periods from Alexander the Great down to the Reign of Constantine*, Ann Harbour, 2002.

¹³ SEG XLVII 1997, 960, Salonico.

¹⁴ Vd. CAGNAZZI, *Il Grande Alessandro*, cit., pp. 132-143.

¹⁵ Vd. Cl. MOSSÉ, *Alexander: Destiny and Myth*, Baltimore 2004, 66 ss., che rileva come Alessandro si fece successore di Ciro il Grande anziché di Dario per evitare di offendere il sentimento patriottico dei Greci: Ciro era infatti assai ammirato dai Greci.

¹⁶ Vd. P. PFISTER, *Alexander der Grosse. Die Geschichte seines Ruhms in Lichte seiner Beinamen*, *Historia*, 13, 1964, 48 ss. Per la tradizione orientale che è alla base del titolo di Gran Re, vd. SPRANGER, *Der Grosse*, cit., 23-25.

¹⁷ FGrHist 126, in Ateneo 4, 27, 146. Vd. CAGNAZZI, *Il Grande Alessandro* cit., p. 132.

¹⁸ Ampia discussione sul titolo di βασιλεύς in B. VIRGILIO, *Lancia Diadema e Porpora*, Roma, 1999, 29-39.

Il titolo fu forse ripreso da subito dai diadochi, se Demetrio Poliorcete è ricordato come μέγας in una iscrizione onoraria ateniese attribuibile con ogni probabilità al 303/2 a.C.¹⁹; di lui si ricorda l'adozione del mantello cerimoniale, ricamato con le immagini delle dodici costellazioni²⁰. L'epiteto però entrò successivamente nelle trame della propaganda dei βασιλεῖς dei regni ellenistici.

Pur dovendo tenere presenti i diversi ambiti ideologici della regalità, il titolo fu assunto da esponenti delle dinastie in molti regni ellenistici, spesso a seguito di vittorie militari, occasioni per incrementare il culto regio, indubbio e potente vettore di consenso ideologico.

Ben si comprende così come fra i Tolemei, in Egitto, assunsero nella titolatura l'epiteto μέγας Tolemeo III Evergete (246-221)²¹, Tolemeo IV Filopatore (221-205)²², Tolemeo X (116-181)²³, Tolemeo XIII (81-51)²⁴.

Tra i Seleucidi Antioco III (223-187 a.C.)²⁵ fu insignito dell'epiteto μέγας a seguito delle fortunate imprese militari del 212-205, nel quadro di una capillare attività di propaganda, che ebbe il suo centro nella spedizione indiana e nel ricordo di Dio-

¹⁹ SEG XXV 1971, 149; SEG XLI 1991, 85, Atene 303/2 a.C. (?). V. L. MORETTI, *Iscrizioni Storiche Ellenistiche* I, Firenze 1967, n.7, 15 secondo cui il titolo di μέγας non sarebbe altro che un mezzo di adulazione escogitato dagli Ateniesi. Secondo Moretti il titolo μέγας compare nella cancelleria ufficiale più tardi a partire dai tempi di Antioco III. Vd. anche SPRANGER, *Der Grosse*, cit., 26 ss.

²⁰ *FGHHist* 14 = Athen. 12, 50, 535 f; cfr. Plut., *Demetr.* 41,7.

²¹ OGIS 54,1, Adulis = SEG VIII 1937 879= G. HOLBE, *A History of Ptolemaic Empire*, London 2001, 111.

²² OGIS 89, 1-3, Tebe (Egitto). SEG XX 1964 467, Jaffa (Palestina) 217 a.C.

²³ OGIS 168, 1, Assuan.

²⁴ OGIS 192, Cos = W.R. PATON - E.L. HICKS, *The Inscriptions of Cos*, Oxford 1891, n. 74.

²⁵ OGIS 746, 1, Xanto con BE 1969, 549 c, ora. J. MA, *Antiochos III and the Cities of Western Asia Minor*, Oxford 1999, p. 323 n. 22. *ibidem* a p. 64 si ricorda che App. *Syr.* I sostiene che dopo l'invasione di Media e Persia il sovrano ricevesse il titolo di Μέγας, che effettivamente compare per via epigrafica dal 202 a.C. L'autore poi connette il titolo ad una reviviscenza del culto dinastico. Vd. anche SPRANGER, *Der Grosse*, cit., 29 ss.

niso²⁶. Nel II secolo a.C. Antioco IV Epifane (175-164 a.C.)²⁷ e Antioco VII Sidete (138-129 a.C.)²⁸ seguirono l'esempio del predecessore.

Il titolo fu più tardi utilizzato nel Ponto da Farnace nel I sec. a.C.²⁹ e dai sovrani del Bosforo³⁰, in particolare in età imperiale da Sauromate I (93-123 d.C.)³¹ e da Roimotalce (131/2-153 d.C.)³² e sempre di più da principi di stati alleati: in Armenia da Tiridate I (52-60 d.C.)³³, in Commagene da Mitridate I (100-70 a.C.)³⁴, Antioco I (70-36 a.C.)³⁵ e Mitridate II (36-20 a.C.)³⁶, in Giudea da Erode il Grande (40-4 a.C.), Agrippa I (41-44 d.C.)³⁷ e Agrippa II (50-95 d.C.)³⁸; tra i Geti da Burebista nel I sec. a.C. (μέγιστος)³⁹.

3. Pompeo Magno e la Roma repubblicana

La prima comparsa del titolo a Roma può collegarsi alla figura di Scipione l'Africano⁴⁰, alle origini di un processo evolutivo

²⁶ Vd. E.R. BEVAN, *Antiochus III and His Title "Great-King"*, "JHS", 22, 1902, pp. 241-244.

²⁷ *IGR* IV 940, *SEG* XVI 1959 490, Chios, data e attribuzione del sovrano non sono tuttavia certissime.

²⁸ *SEG* XIX 904, Ptolemais (Palestina) 130-129 a.C.

²⁹ *SEG* XL 1990 627, Kertch.

³⁰ *IGR* I 874, 879, 890, 912, 924; *I.Prusias ad Hypium* 27; *SEG* XV, 837; *SEG* XXXIX, 1989, 690.

³¹ *SEG* L 2000 711, Tanais.

³² *SEG* L 2000 706, Panticapco.

³³ *SEG* XL 1990 1315-1316, Gorncaec.

³⁴ *OGIS* 403,2, Malatia = *IGL Syr.*, 1929, I, 50 = *SEG* XXVI 1490.

³⁵ *OGIS* 383,1, Commagene.

³⁶ *SEG* XLI 1991 1501, Damlica.

³⁷ *SEG* XL 1990 1449, Dora (Palestina).

³⁸ *IGLSyr.* V 2707. *OGIS* 419,1, Scicia = E. GABBA, *Iscrizioni greche e latine per lo studio della Bibbia*, Milano, 1958, 29.

³⁹ *SEG* XLVIII 1998 967, Dionysopolis.

⁴⁰ Lucil. 394: *Scipiadæ magno*, vd. SPRANGER, *Der Grosse*, cit., 36 ss. Vd. B. TISÉ, *P. Cornelio Scipione e Alessandro*, in *Imperialismo romano e imitatio Alexandri. Due studi di storia politica*, Galatina 2002, pp. 45 ss.

del potere personale dei magistrati romani, spesso con connotazioni sovrumane, in stretta relazione con l'ideologia della vittoria e con la cerimonia del trionfo: attraverso la sua μεγαλοψυχία l'Africano appariva collegarsi al sovrano macedone⁴¹ e veniva assimilato ad Ercole⁴²; la sua origine divina era confermata dalle leggende sul suo concepimento e sulla sua nascita, che l'avvicinavano al mito di Alessandro⁴³; infine occasionalmente egli si vide attribuire il titolo di *Magnus*⁴⁴, un po' come Catone⁴⁵, Gaio Mario⁴⁶ e Silla, tutti interessati a stabilire un collegamento ideale con il mito di Alessandro il Macedone⁴⁷. Cesare stesso è *Magnus* in rapporto alle sue conquiste ed ai suoi trionfi, almeno nella poesia di età triumvirale ed augustea⁴⁸. Il tema è ben presente proprio in età augustea, se il titolo di *Magnus* è attribuito da Properzio a Camillo⁴⁹ e, tornando ancora più indietro, da Virgilio a Iulo⁵⁰.

Il titolo di *Magnus* fu però adottato come cognome anche da altri senatori, ad es. da *Spurius Postumius Albinus Magnus*, console del 148 a.C. e da *Titus Roscius Magnus* nell'età di Cicerone. Il Kajanto elenca tra coloro che portavano il cognome *Magnus* durante il principato 11 senatori, due donne appartenenti a famiglie senatorie, 161 uomini nel *CIL*, 3 schiavi o liberti, 87 donne, 2 schiave o liberte, 4 cristiani uomini e 2 donne e non esclude la

⁴¹ Plut. *Alex.* 47; 59; 60, vd. A. HEUSS, *Alexander der Grosse und die politische Ideologie des Altertums*, A & A, IV, 1954, 80 ss.; O. WEIPPERT, *Alexander-Imitatio und römische Politik in republikanischer Zeit*, Augsburg 1972, pp. 37 s.; G. ZECCHINI, *Alessandro Magno nella cultura dell'età Antonina*, in *Alessandro Magno tra Storia e mito*, a cura di M. Sordi, Milano, 1984, p. 195.

⁴² Liv. XXXVIII, 58.

⁴³ Liv. XXVI, 19, cfr. Plut. *Alex.* 2,4.

⁴⁴ Lucil. 394. Cic. *Off.* 1, 109.

⁴⁵ Varro *rust.* 1, 2, 28. Sall. *Catil.* 53, 1.

⁴⁶ Sall. *Iug.* 92,1: *magnus et clarus antea, maior atque clarior haberi coepit.*

⁴⁷ Cfr. A. MASTINO, *Orbis, κόσμος, οἰκουμένη: aspetti spaziali dell'idea di impero universale da Augusto a Teodosio*, in *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia* (Da Roma alla terza Roma, Studi, 3), Roma, 1984, 68 ss.

⁴⁸ Catull. 11,9-10; Hor. *Carmina* 1, 12, 50-51.

⁴⁹ Prop. 3, 9, 31.

⁵⁰ Verg. *Aen.* 1, 288.

possibilità che l'epiteto alluda alle dimensioni fisiche del corpo del neonato⁵¹.

Plutarco ritiene giusto lodare ed ammirare gli antichi romani, i quali con appellativi sul tipo di *Magnus* non solo ricompensavano i successi militari contro i nemici, ma rendevano onore anche alle imprese ed ai comportamenti virtuosi nell'ambito della vita politica⁵²: ἄλλὰ καὶ τὰς πολιτικὰς πράξεις καὶ ἀρετὰς ἐκόσμου.

Stranamente i precedenti conosciuti da Plutarco riguardano il cognome *Maximus*, al superlativo, attribuito dal popolo a M. Valerio dittatore nel 494, perché era riuscito a riconciliare la plebe con il senato, ed a Q. Fabio Rullo, antenato del *cunctator* e console cinque volte durante le guerre sannitiche tra il 322 ed il 295, perché fece cacciar via alcuni che, figli di schiavi affrancati, erano diventati ricchi ed erano stati elevati al rango di senatori⁵³.

In questo quadro, il titolo al positivo *Magnus* finì per assumere un significato più pregnante, collegandosi alle virtù morali ed al successo militare di alcuni condottieri: la figura che indubbiamente si segnala con maggior forza è quella di Pompeo, che prese forse fin dall'81 a.C. il titolo di *Magnus* e che si vantava di essere l'unico generale romano ad aver trionfato sulle tre parti dell'Universo, l'Africa, l'Europa e l'Asia⁵⁴; *Magnus* diventa il cognome portato costantemente dai *Pompeii*⁵⁵, in ricordo delle

⁵¹ I. KAJANTO, *The Latin cognomina*, Helsinki, 1965, 275.

⁵² Plut., *Pomp.* 13,10.

⁵³ Plut., *Pomp.* 13,11, vd. SPRANGER, *Der Grosse*, cit., 33 ss.

⁵⁴ Cfr. P. GREENHALGH, *Pompey, the Roman Alexander*, London 1980, 122 ss. (per il titolo di *Magnus*, 28 ss.). Opinione differente è espressa da J. CARCOPINO, *Silla o la monarchia mancata*, introd. di M. A. Levi, trad. di A. Rosso Cattabiani, cons. storica di F. Ceruti, Milano, 1981², 110 ss.: il titolo sarebbe stato attribuito al giovane generale solo nel marzo 80 a.C. a *Utica* dai suoi legionari entusiasti per le ripetute vittorie africane sui mariani ma solo al suo rientro nella penisola italica un Silla titubante e sospettoso glielo avrebbe riconosciuto ufficialmente. Si vedano inoltre S. J. VAN OOTEGHEM, *Pompée le Grand, bâtisseur d'empire*, Bruxelles, 1954, 62 ss.; P. ROMANELLI, *Storia delle province romane d'Africa*, Roma, 1959, 93 ss.

⁵⁵ Vd. KAJANTO, *The Latin cognomina*, cit., 275.

virtù militari del capostipite⁵⁶, fondatore di città che prendono il nome di Pompeiopolis, Magnopolis e Megalopolis⁵⁷.

Del resto Plutarco inizia la biografia di Pompeo descrivendone il portamento, volutamente studiato per rendere un'ipotetica somiglianza con i ritratti di Alessandro Magno: «aveva poi una ciocca di capelli leggermente sollevata sulla fronte e i suoi occhi si muovevano con vivacità, conferendo al suo viso una somiglianza, più dichiarata che effettiva, con i ritratti di Alessandro»: πρὸς τὰς Ἀλεξάνδρου τοῦ βασιλέως εἰκόνας⁵⁸.

L'assunzione del titolo di *Magnus* da parte di Pompeo oscilla già nelle fonti tra l'81 a.C., in coincidenza con la campagna africana, una data sorprendentemente alta⁵⁹, ed il 61-62 a.C., a conclusione della guerra contro Mitridate⁶⁰. La testimonianza epigrafica più antica potrebbe risalire già all'età di Silla, se in una lastra rinvenuta a Largo Argentina a Roma gli *[I]talicei qui Agrigenti negoti[antur]* ricordano la dedica di una statua *[Cn.] Pompeio Magno [i]mperatori*⁶¹, con tutta probabilità dopo la cacciata dalla Sicilia nell'81 a.C. dei sostenitori di Mario e dei *populares*⁶². Ad un'epoca più avanzata, dopo l'eliminazione dei partigiani di Sertorio in Spagna, andrebbe collegata la base di Clusium riferita generalmente al trionfo del 71 a.C.: *Cn. Pompeio*

⁵⁶ Così già LIV. 30, 45, 6, *ab adsentatione familiari*. Vd. SPRANGER, *Der Grosse*, cit., 38 ss.

⁵⁷ Strabo 12, 556 e 560; Appian. *Mithr.* 115; Plin. *n.h.* 6,8.

⁵⁸ Plut., *Pomp.* 2,1; vd. 46, 1-2. Cfr. però D.J. MARTIN, *Did Pompey engage in imitatio Alexandri?*, in *Studies in Latin Literature and Roman History* (éd. C. Deroux), coll. Latomus n. 244, Bruxelles 1998, 23-51: per la studiosa l'esame delle fonti e degli stessi atti di Pompeo mostrerebbe che la pretesa *imitatio Alexandri* non ebbe mai luogo oppure al massimo fu una speculazione dei suoi sostenitori. Il cognome *Magnus* non avrebbe alcuna relazione con Alessandro.

⁵⁹ ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, cit., 92 ss.; per il trionfo, 95 n. 3.

⁶⁰ I dati non sarebbero del tutto inconciliabili per J.-Cl. RICHARD, *Alexandre et Pompée. A propos de Tite-Live IX, 16,19-19,17*, in *Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire ancienne offerts à P. Boyancé*, Roma, 1974, 659 ss.

⁶¹ *CIL* I² 2710 = *ILLRP* 380, Roma.

⁶² Così J.-M. LASSÈRE, *Manuel d'épigraphie latine*, II, Paris, 2005, 585 s.

*Cn. f. Magno imper(atori) iter(um)*⁶³. Infine, al consolato del 52 a.C., alla vigilia dello scontro con Cesare, si riferisce la dedica di Auximum, effettuata a spese della città [*Cn. P]ompeio Cn. [f. Ma]gno imp(eratori), co(n)s(uli) ter, [pa]trono*⁶⁴.

Acclamato *imperator* da Silla appena sbarcato in Italia⁶⁵, Pompeo doveva aver ricevuto dai soldati il titolo di *Magnus* ad Utica in Africa dopo la vittoria sul mariano Cn. Domizio Enobarbo⁶⁶; secondo un'altra versione il titolo sarebbe stato conferito al rientro dalla Sicilia e dall'Africa dallo stesso Silla, che avrebbe dato ordine a tutti i presenti di acclamarlo allo stesso modo: *μεγάλη φωνή Μάγνον ἡσπάσατο*⁶⁷. E ciò alla vigilia del trionfo che Pompeo avrebbe voluto celebrare su un carro trainato da quattro elefanti portati dall'Africa, che però non riuscirono ad entrare nella capitale perché la porta era troppo stretta⁶⁸. In realtà sembra che Pompeo iniziò ad utilizzare ufficialmente il cognome *Magnus* solo dopo le vittorie in Spagna contro Sertorio, quando dopo il secondo trionfo «cominciò a firmare le lettere e le ordinanze come Pompeo Magno, perché allora quel nome, diventato comune, non suscitava più invidia»⁶⁹. Già Plutarco si rendeva conto che nella lotta contro i pirati Pompeo aveva ottenuto grazie alla *lex Gabinia* un *imperium proconsulare maius et infinitum* che abbracciava quasi completamente ἡ ὑπὸ Ῥωμαίων οἰκουμένη⁷⁰.

Rimane il sospetto che l'adozione definitiva di *Magnus* vada collegata più tardi alla vittoria su Mitridate re del Ponto, quando Pompeo riportò il suo terzo trionfo, ad un'età che le fonti vo-

⁶³ CIL XI 2104 = I² 768 = ILS 876 = ILLRP 381, Clusium.

⁶⁴ CIL IX 5837 = I² 769 = ILS 877 = ILLRP 382, Auximum.

⁶⁵ Plut., *Pomp.* 8,1.

⁶⁶ Vd. R. TABACCO, *Magnus, Maximus: la "grandezza" di un cognomen da Ovidio all'Itinerarium Alexandri*, in *Voce di molte acque. Miscellanea di studi offerti a Eugenio Corsini*, Torino, 1994, p. 222 n. 19.

⁶⁷ Plut., *Pomp.* 13,7.

⁶⁸ Plut., *Pomp.* 14, 6; Plin. *Nat. Hist.* VIII, 2,4.

⁶⁹ Plut., *Pomp.* 13, 8.

⁷⁰ Plut., *Pomp.* 25,5.

gliono assimilare ai 34 anni di Alessandro⁷¹: «ma il culmine della sua gloria e che non si era mai verificato per nessun romano fu che egli riportò il terzo trionfo sul terzo continente. Anche altri prima di lui avevano trionfato tre volte, ma Pompeo, riportando il trionfo la prima volta sull'Africa, la seconda sull'Europa e l'ultima volta sull'Asia sembrava in qualche modo aver sottomesso con i suoi trionfi il mondo intero, τὴν οἰκουμένην ἐδόκειν τοῖς τρισὶν ὑπῆχθαι θριάμβοις⁷².

A proposito dei trionfi di Pompeo, Plinio il vecchio associa significativamente Alessandro, Ercole e Libero: «*verum ad decus imperii Romani, non solum ad viri unius, pertinet victoriarum Pompei Magni titulos omnes triumphosque hoc in loco nuncupari, aequato non modo Alexandri Magni rerum fulgore, sed etiam Herculis prope ac Liberi Patris*»⁷³. C'era dunque già in Pompeo una precisa ideologia cosmocratica, che si svilupperà pienamente in età imperiale, alimentata dal vitale ricordo della spedizione di Alessandro in Oriente, a sua volta collegata con il mito di Ercole e di Dioniso.

4. *L'imitatio Alexandri da Augusto agli Antonini*

Certamente una ricostruzione storica non può prescindere, per l'età imperiale, dalla vivace ripresa del mito di Alessandro già alla fine delle guerre civili: Ottaviano e dopo di lui Germanico furono interessati all'*imitatio Alexandri*⁷⁴, in particolare negli anni dei loro soggiorni egiziani. È noto che in occasione della visita ad Alessandria Ottaviano fece aprire il mausoleo di Ales-

⁷¹ Plut., *Pomp.* 46,1. Vd. M.J. EDWARDS, Gnaeus Pompeius Magnus: *from Teenage Butcher to Roman Alexander*, *Accordia* II, 1991, 69 ss.

⁷² Plut., *Pomp.* 45,6-7.

⁷³ Plin., *n.h.* VII, XXVI, 95.

⁷⁴ Vd. C. FRUGONI, *La fortuna di Alessandro Magno dall'antichità al medioevo*, Firenze 1978; G. CRESCI MARRONE, *Germanico e l'imitatio Alexandri in Oriente, in Germanico, la persona, la personalità, e il personaggio nel bimillenario della nascita* (Atti Convegno Univ. di Perugia e Macerata, 1986), Roma, 1987, 67 ss.; G. NENCI, *L'imitatio Alexandri, Polis*, IV, 1992, 173 ss.

sandro Magno e, dopo averne contemplato il corpo tolto dal sacrario, gli pose in capo una corona d'oro e, fattolo coprire di fiori, lo venerò: «*per id tempus conditorium et corpus Magni Alexandri, cum prolatum e penetrali subiecisset oculis, corona aurea imposita ac floribus aspersis veneratus est consultusque, num et Ptolemaeum inspicere vellet, "regem se voluisse" ait "videre, non mortuos"*»⁷⁵. Basterà citare in questa sede il passo di Svetonio, sull'uso di Augusto di sigillare le lettere, i rescritti e i diplomi, con un'immagine di Alessandro Magno, più tardi con una propria immagine incisa da Dioscoride: «*in diplomatibus libellisque et epistulis signandis initio sphinge usus est, mox imagine Magni Alexandri, novissime sua, Dioscuridis manu sculpta*»⁷⁶. In sintesi si può osservare che quasi tutti gli elementi della cosmocrazia sono presenti fin dal principato di Augusto⁷⁷; la loro connessione con i miti astrologici è suggerita dall'associazione con il segno zodiacale del capricorno che regge il globo⁷⁸, un simbolo ampiamente attestato anche nella monetazione⁷⁹. È stata inoltre rilevata l'assimilazione di Augusto a Dioniso e ad Eracle, gli eroi conquistatori dall'India all'Oceano, nel quadro dell'*aeternitas*, la durata infinita nel tempo del potere imperiale⁸⁰, una virtù che avvicina il principe a Giove⁸¹, dispensatore

⁷⁵ Suct., *Aug.* 18,1, vd. D. KIENAST, *Augustus und Alexander, Gymnasium*, 76, 1969, 430-456.

⁷⁶ Suct. *Aug.* L,1.

⁷⁷ Cfr. H.P. L'ORANGE, *Expressions of Cosmic Kingship in the Ancient World*, in *La regalità sacra*, Leiden, 1959, 487 ss.

⁷⁸ Vd. p. es. *CIL* XII 4339, Narbo Martius.

⁷⁹ Cfr. K. KRAFT, *Zum Capricorn auf den Münzen des Augustus, Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte*, 17, 1967, 17-27; vd. anche E.J. DWYER, *Augustus and the Capricorn, R. Mitt.*, 80, 1973, 59-67; J.-P. MARTIN, *Providentia deorum. Recherches sur certains aspects religieux du pouvoir impérial romain* (Collection de l'Ecole Française de Rome, 61), Roma, 1982, 87 ss.

⁸⁰ Cfr. A.R. BELLINGER, *The Immortality of Alexander and Augustus, Yale Classical Studies*, 15, 1957, 93-100.

⁸¹ Vd. J.R. FEARS, *The Cult of Jupiter and Roman Imperial Ideology*, in *ANRW*, II, 17,1, Berlin-New York, 1981, 56 ss.

di un *imperium sine fine* per i Romani⁸². Nei celebri *decreta Pisana*, dopo la morte di Gaio e Lucio Cesari, Augusto è citato come *maxumus custos imperi(i) Romani totiusque orbis terrarum praeses*⁸³. Nell'ambito del culto imperiale dopo la morte, proprio Augusto e Livia sono ricordati durante il principato di Claudio come *μεγάλοι Θεοὶ ὁμοβῶμοι Σεβαστοί*⁸⁴. Del resto il titolo greco appare perdere le peculiarità specifiche dell'epiteto latino, che sembra decisamente più caratterizzato: si vedano gli *Θεοὶ Σεβαστοὶ μεγάλοι* di Thebae, forse Vespasiano e Tito⁸⁵ e le altre dediche dell'Asia⁸⁶. È stata ben studiata la equivalenza tra l'attributo *divus* ed il titolo *μέγας* del principe dopo la morte, come anche lo sviluppo della titolatura *magnus Caesar, magnus dux, magnus praeses, rex magnus*, nella poesia di età flavia⁸⁷.

La campagna orientale di Traiano dovette rinnovare il mito cosmocratico ed il collegamento con l'Ercole gaditano e con Dioniso: la favolosa anabasi del *propagator orbis terrarum*⁸⁸, conclusasi con la conquista di Ctesifonte, fu presentata ai contemporanei come la riedizione della spedizione di Alessandro Magno. Già nel Panegirico di Traiano, Plinio attribuisce al principe il titolo di *Optimus*, mentre ricorda che il soprannome *Magnus* di Pompeo suscita avversione («*satius Magnum? Cui plus invidiae quam pulchritudinis inest*»)⁸⁹; eppure proprio a Traiano il titolo

⁸² «*His [Romanis] ego [Iuppiter] nec metas rerum nec tempora pono: / imperium sine fine dedi*» (Verg. *Aen.* I, 279), cfr. J.C. MANN, *The Frontiers of the Principate*, in *ANRW*, II,1, Berlin-New York 1974, 508 ss.

⁸³ *CIL* XI 1421 l. 8 (p. 1263) = *Ill.* VII,1 7 = *ILS* 140 = *AE* 1991, 21 c 2000, 37, Pisa.

⁸⁴ *CIG* add. 3831 a15, Aezani, del 41-54. Vd. anche *CIG* add. 3831 a14, cfr. 3841f, 27 = *IGR* IV 582, 584 = *MAMA* IX, 16, 26, Aezani.

⁸⁵ *SEG* XV 329, cfr. XXII 418c, Thebae.

⁸⁶ *CIG* 3831a14 cfr. 3841f, 27 = *IGR* IV 582, cfr. 584 = *M.A.M.A.* IX, 16, 26 (Aezani, prima età imperiale).

⁸⁷ Martial. 5, 19,1 (*magnus Caesar*); Stat. *Silv.* 3, 1, 62; 4, 57 s., 5, 2, 125 (*magnus dux*). Inoltre Stat. *Silv.* 3, 3, 183 s.; 5, 2, 176 (*magnus praeses*); 4, 1, 46 (*rex magnus*). Vd. SPRANGER, *Der Grosse*, cit., 45 ss.

⁸⁸ *CIL* VI 958, del 108, Roma, vd. F. TAEGER, Charisma. *Studien zur Geschichte des antiken Herrscherkultes*, Stuttgart 1960, II, p. 367; J. VOGT, *Orbis. Ausgewählte Schriften zur Geschichte des Altertums*, Freiburg, 1960, 162 n. 40.

⁸⁹ Plin., *paneg.* 88, 5.

magnus princeps viene riferito dallo stesso Plinio per esaltare la magnanimità imperiale⁹⁰, mentre la celebre stele rinvenuta a Sipahiler in Galazia con l'epigramma del paflagonio *Priscus*, esalta le gesta del valoroso portainsegne protetto da Traiano μέγας αὐτοκρατορ⁹¹.

5. Caracalla Antonino Magno e la cittadinanza universale

Bisogna arrivare a Caracalla per trovare l'adozione ufficiale del cognome *Magnus*, come «expression alexandrine d'un empire universel»⁹². In passato abbiamo potuto dimostrare che il titolo di *Magnus*, adottato ufficialmente da Caracalla fin dal 212⁹³, può essere collegato con l'emanazione della *constitutio Antoniniana de civitate* e contribuisce comunque a chiarire l'ambiente politico e culturale nel quale è maturato il provvedimento, che realizzava per la prima volta un impero universale aperto a tutti gli uomini⁹⁴. Dedicando a Caracalla la sua opera sulla caccia, Oppiano nel 212 impiegava già un modello propagandistico, che avrebbe avuto immediato successo: parlando del principe, poteva scrivere che Giulia Domna l'aveva generato a Settimio Severo τὸν μεγάλην μεγάλην φυτήσατο Δόμνα Σεβήρω⁹⁵.

⁹⁰ Plin., *paneg.* 60,6.

⁹¹ *AE* 1993, 1547, Sipahiler.

⁹² LASSÈRE, *Manuel cit.*, p. 595.

⁹³ A. MASTINO, *Antonino Magno, la cittadinanza e l'impero universale*, in *La nozione di "Romano" tra cittadinanza e universalità* (Da Roma alla terza Roma, Studi, 2), Roma, 1984, 559 ss., cfr. *AE* 1983, 5.

⁹⁴ La bibliografia relativa all'editto del 212 è molto ampia; in questa sede basterà un rimando a CHR. SASSE, *Die Constitutio Antoniniana. Eine Untersuchung über den Umfang der Bürgerrechtsverleihung auf Grund des Papyrus Giss. 40,1*, Wiesbaden, 1958, 134 ss.; H. WOLFF, *Die Constitutio Antoniniana und Papyrus Gissensis 40,1*, Köln 1976, 521 ss. (per la data del 212, recentemente rimessa in discussione, cfr. *ibid.*, 12 ss.). Ultimamente M. CHRISTOL, *L'empire romain du III^e siècle. Histoire politique. 192-325 après J.-Ch.*, Paris 1997, 38 ha supposto che la *constitutio* fosse emanata a Roma l'11 giugno 212 e pubblicata in Egitto, ad Alessandria, il 10 febbraio del 213 (ma il prefetto d'Egitto avrebbe ricevuto il testo il 29 gennaio dello stesso anno).

⁹⁵ Opp., *Cyneg.* v. 4. Vd. O. HIRSCHFELD, *Die Abfassungszeit der Makrobioi, Hermes*, XXIV, 1889, 159 poi in *Kleine Schriften*, Berlin, 1913, 883; SPRANGER, *Der Grosse*, cit., 50.

È facilmente dimostrabile che il titolo di *Magnus* fu portato dall'imperatore subito dopo la morte di Settimio Severo, comunque almeno un anno prima della vittoria contro gli Alaman- ni del settembre-ottobre 213 ed era stato assunto quando egli si trovava ancora in Italia⁹⁶: l'unica testimonianza apparentemente del 212 (XV potestà tribunicia, che però non si accorda con il *cognomen ex virtute* di *Germanicus maximus*) va in realtà rettificata, perché il miliario di Altava con il testo *Imp(erator) Caes(ar) M(arcus) Aurel(lius) Antonin(us) M(agnus) Pius Felix Aug(ustus)* è stato frainteso ed è stato emendato da Marcillet-Jaubert⁹⁷. In un'iscrizione di Pola, dedicata sulla così detta porta di Esculapio *d(ecurionum) d(ecreto)*, Caracalla ha il titolo di *magnus imperator*, in epoca successiva al 1 gennaio 213 (è ricordato il quarto consolato) ma precedente al settembre-ottobre dello stesso anno, dato che compare con i *cognomina ex virtute* di *Part(hicus) max(imus)* e di *Brit(annicus) max(imus)* e con la seconda acclamazione imperiale; l'assenza del titolo di *Germanicus maximus* e della terza acclamazione ci porta ad un periodo precedente alla vittoria sul Meno, come è confermato anche dal ricordo della sedicesima potestà tribunicia, che ha come *terminus ante quem* il 10 dicembre 213⁹⁸.

Un'altra iscrizione, rinvenuta a Ciciliano, nel Lazio (Trebula Suffenas), può essere datata allo stesso periodo o anche ad un momento precedente al 1 gennaio 213, dato che il quarto consolato risulta integrato dall'editore: si tratta ancora di una dedica [*ex d(ecurionum) d(ecreto)*], che attribuisce a Caracalla i tito-

⁹⁶ Non va impiegata per una datazione del titolo addirittura al 198 (prima potestà tribunicia) *CIL X 230**, Puteoli, inclusa tra le *falsae* (ligoriane), dedicata *Magno Imp(eratori) Caes(ari) M. Aurelio Antonino Aug(usto)*.

⁹⁷ *CIL VIII 22622*, cfr. J. MARCILLET-JAUBERT, *Les inscriptions d'Altava*, Aix-en-Provence, 1969, 21 ss. nr.4; diversamente MENNELLA, *Magnus*, cit., 426.

⁹⁸ *CIL V, 28 = III. X, 1 42*, Pola. Per la cronologia, vd. A. MASTINO, *Potestà tribunicie ed acclamazioni imperiali di Caracalla*, Annali Facoltà di Lettere e Filosofia e Magistero, Univ. Cagliari, XXXVII, 1974-75, 5 ss.

li di *Magnus et [Invictus ac] super omnes principes [fortissimus] et felicissimus*⁹⁹.

Nello stesso periodo (1 gennaio-settembre 213) debbono porsi numerose altre iscrizioni, prevalentemente miliari posti dal principe ai confini della Germania superiore per il rifacimento di *viae et pontes*, dunque nella zona dove si svolgevano le operazioni militari contro gli Alemanni, alla vigilia della guerra: tali militari gli attribuiscono il titolo di *magnus princeps*¹⁰⁰, accompagnato dagli attributi *fortissimus, felicissimus, pacator orbis*, con allusione quest'ultimo alla dimensione universale dell'impero.

Dopo la vittoria germanica, non fu abbandonato il titolo di *Magnus*, che anzi compare tra l'ottobre ed il 9 dicembre 213 nel Lazio, a Ferentino¹⁰¹, e nel 214 a Roma ed in Etruria, a Saturnia, sempre in associazione col titolo di *Invictus* legato alla campagna germanica¹⁰². Segnalo in particolare la dedica *Magno et Invicto ac super omnes principes fortissimo felicissimoque*, effettuata nel Foro Romano il 3 luglio 214 (*dedic. V Non. Iul., L. Valerio*

⁹⁹ AE 1972, 156 = M.G. GRANINO CECERE, *Regio IV, Sabina et Sannium, Trebula Suffenas*, in *S.I.*, n.s. 4, 1980, 146 ss. nr. 13 (Trebula Suffenas). Quest'ultima dà al titolo *magnus* un «carattere militare», che in realtà proprio la cronologia della dedica sembra mettere in dubbio.

¹⁰⁰ CIL XIII, 9034 = XVII,2, 513 = ILTG 487 (Juvigny); CIL XIII, 9061 = XVII,2 126 (Saint Prex); 9068 = XVII,2 674 (Montagny); 9072 = XVII,2 666 (Solothurn); XVII,2 501 (Bossaye); XVII,2, 548 = AE 1924, 19 = H. FINKE, *Neue Inschriften und Nachträge zu C.I.L. XIII*, "Bericht der römisch-germanische Kommission", 17, 1927, 318 (Niederemmel); H. NESSELHAUF - H. LIEB, *Dritter Nachtrag zu C.I.L. XIII. Inschriften aus den germanischen Provinzen und dem Treverergebiet*, "Bericht der römisch-germanische Kommission", 40, 1959, 264 (Orbe); AE 1996, 1141 (Augusta Rauricorum).

¹⁰¹ CIL X, 5826, dedicata *Magno et invicto ac fortissimo principi dal senatus populusque Ferentin[as]*, dove Caracalla nel suo XVI anno tribunizio è ricordato ancora con la seconda acclamazione imperiale, ma già con il cognome di *Ger[m(anicus)] Max(imus)*. Sulla sinistra è scolpita una dedica contemporanea a Giulia Domna.

¹⁰² CIL VI, 1067, conservata presso il cimitero di Callisto, sulla via Appia, dedicata da un senatore, *M. Asinius Sabinianus*, a Caracalla *Magnus et Invictus, ob insignem indulgentiam beneficiae eius erga se*. L'imperatore compare con la XVII potestà tribunicia, con la terza acclamazione, con il quarto consolato e col titolo di *Germ(anicus) max(imus)*. Si veda anche CIL XI, 2648, rinvenuta a Saturnia, dedicata *p(ecunia) p(ublica) ex d(ecurionum) d(ecreto)*, «*Magno et Invicto et super omnes principes fort(issimo) felic(issimo)que, ob multa et inlust(ria) in se benefic(ia), divin(a) indulgent(ia) eius*». Caracalla compare con una titolatura identica a quella contenuta in CIL VI, 1067.

Messalla, C. Suet[rio (?)] Sabino cos.) dai *mancipes et iunctores iumentarii* delle vie Appia, Traiana ed Annia, *cum ramulis*, beneficiati da Caracalla (*divina providentia eius refoti*): compaiono già il *cognomen ex virtute* di *German(icus) max(imus)*, la XVII potestà tribunicia, la terza acclamazione imperiale ed il quarto consolato¹⁰³. Il modello fu mantenuto negli anni successivi¹⁰⁴.

Più generica è la datazione di una dedica rinvenuta a Salona, nella quale l'imperatore, col titolo di *Magn(us)*, porta il cognome *Severus*, assunto nel 211, dopo la morte del padre, in polemica con Geta¹⁰⁵. Meno caratterizzato è il titolo greco di *μεγάλου Βασιλεῖς* portato da Settimio Severo e Caracalla nella titolatura di Geta Cesare, in particolare nei miliari orientali¹⁰⁶.

A tale ricostruzione ha aderito a suo tempo già André Chastagnol che ha denunciato l'innovazione introdotta da Caracalla accettando la data del 211, ben prima della spedizione germanica: «d'autre part, que, depuis 211, *Maximus* a souvent été remplacé par *Magnus*, qui ne paraissait pas auparavant et est devenu pour l'empereur un véritable *cognomen* distinctif, certes moins reluisant à première vue que son superlatif, mais adopté dans le désir de prendre modèle sur Alexandre»¹⁰⁷.

Successivamente, durante l'impero di Elagabalo e quello di Severo Alessandro, il titolo *Magnus* entrò quasi senza eccezioni

¹⁰³ *CIL* VI, 31338 a cfr. 36899 (MENNELLA, *Magnus*, cit., 462, err. 36898) = *ILS* 452, vd. MASTINO, *Magnus*, cit., Tav. I.

¹⁰⁴ P.es. *AE* 1975, 133, Ostia: [*Magno et Invicto ac su*]per omne[s] fortissimo feliciss[is]moq[ue]: arco di Caracalla presso il teatro, con il ricordo della XIX potestà tribunicia tra il 10 dicembre 215 ed il 9 dicembre 216. Incerta la datazione di *CIL* X 5802, cfr. L. GASPERINI, *Aletrium*, I, 1965, p. 35 nr. 11, Alatri dedicata [*Magno e*]t *Invicto*, con Caracalla Augusto ed i consueti *cognomina ex virtute* successivi al 213. Da riferire a Caracalla anche *ILAlG*. II,3 7819, Cuicul, [*Magno principii*], con la numrazione delle potestà tribunicie non conservata.

¹⁰⁵ *CIL* III, 8705, Salona (del 213-217).

¹⁰⁶ *IGR* IV 924, Hedje in Asia e 926, Senir Mesarlik in Asia; *AE* 1990, 978 = *SEG* XXXIX 1385, Sagalassos; *AE* 2000, 14556 a-b = *SEG* XXVII, 940, Tlos (Düver) in Licia-Pamfilia (del 198-209). Il titolo è esteso anche a Geta Augusto dopo il 209 in *AE* 1996, 1504, Yanartas (Chimera) in Licia-Pamfilia.

¹⁰⁷ CHASTAGNOL, *Le formulaire de l'épigraphie officielle*, cit., 33 ss., che richiama MASTINO, *Le titolature*, cit., 59-62.

nella denominazione ufficiale che distinse Caracalla *divus* da tutti gli altri Antonini, come testimoniano numerosi diplomi militari e documenti ufficiali, con un formulario più o meno complesso, che in alcuni casi comprende curiosamente anche i *cognomina ex virtute* dell'imperatore scomparso¹⁰⁸. Occasionalmente di rimbalzo il titolo fu esteso anche a Settimio Severo, nell'ascendenza di Severo Alessandro, come a Gerasa¹⁰⁹.

¹⁰⁸ Cfr. gli elenchi, molto ampi, in MASTINO, *Le titolature*, cit., 143 ss.; 198.

Si possono ora aggiungere le seguenti altre iscrizioni, pubblicate successivamente, che ricordano Caracalla divinizzato col titolo di *Magnus*:

- *Divus Magnus Antoninus*: *AE* 1979, 645 del 225 (Bu Njem, Golaia, in Tripolitania); 1990, 654 del 218 (anfiteatro di Tarragona); 1992, 1921 del 222-235 (Rapidum); 2001, 2086 = *CIL VIII* 26262 del 230 (Uchi Maius); *IAMar.*, lat. 401 (= *AE* 1936, 42) del 222 (Volubilis);
- Θεὸς μέγας Ἀντωνεῖνος: *AE* 1997, 1453, Laodicea sul Lycos (incerta);
- *Divus Antoninus Magnus*: *AE* 1981, 909 del 218-222 (Aïn Touta, Numi-dia); *AE* 1986, 375 = *CIL II* 1533 del 222-235 (Montemayor, Ulia); 1987, 790 = 1978, 586, miliario del 226-8 (Wehringen); 1998, 1444, miliario del 223-226 (Gerasa);
- *Divus Magnus Antoninus Pius*: *AE* 1980, *950 del 218-235 (Nziet Hafnaoui, nel sud tunisino); 1981, 902 del 222-226 (presso Timgad); 1984, 432 = *CIL V* 8268, dedica del 218-222 (Aquilicia); 1997, 1675 del 230 (Uchi Maius); 1999, 1330 a-b del 227 (Svistov, Mesia inferiore) e 1852 del 230 (Uchi Maius); 2001, 938 del 219 (Assisi).
- *Divus Magnus Pius Antoninus*: *AE* 2002, 358 = *CIL X* 3342 del 222-235 (Miscenum).
- *Divus Antoninus Magnus Pius*: *AE* 1982, 789, diploma del 222-235, Niederleis; 1983, 778, miliario del 218 (Matrica in Pannonia); 1985, 821, diploma del 229 (Iconium); 1987, 855, diploma del 230 (Pontes in Mesia); 1988, 598, diploma del 226 (Chiunsano di Gaiba), 1990, 469, miliario del 220 (Torralba in Sardegna); 1993, 1010 (Calatrava, Jaén); 1998, 1628 diploma del 7 gennaio 227 (dalla Macedonia), 1999, 900 = *CIL II*², 7, 127 a (Cortijo del Cerro Franco) e 1363 (da località sconosciuta), entrambi diplomi del 18 dicembre 225; 2000, 1203 e 1849, diplomi del 221-222 (Pannonia); 2001, 2159 = *RMD III*, 195 a-b, diploma del 7 gennaio 226 (Mesia inferiore o Tracia); 2001, 2162, diploma del 7 gennaio 232 (Mesia inferiore); 2001, 2166, diploma del 7 gennaio 230 (Bulgaria); 2002, 1738 del 7 gennaio 230 e 1739a, diplomi del 224-225 (Pannonia);
- *Divus Antoninus Pius Magnus*: *AE* 1986, 644, miliario del 218 (Karaköj presso Claudiopolis), 1991, 1542 = *CIL III* 12214, miliario del 218 (Ulukisha);
- *Divus Antoninus Magnus Pius Aug(ustus)*: *AE* 1991, 1359 del 27 novembre 218, diploma da località incerta dell'ex Jugoslavia; 1995, 1565, diploma del 29 novembre 221 (Doliche); 2001, 2165, diploma del 221 (Mainz).
- Un ampio elenco anche in MENNELLA, *Magnus*, cit., 426 ss.

¹⁰⁹ *AE* 1899, 29, Gerasa: [*Imp(erator) Caes(ar) divi*] / [*magni Anton*]ini Pii / *filius / ma(gni) Severi nepos / M(arcus) Aurelius / [[[Antoninus]]] Pius / Felix Aug(ustus) pontifex / maximus trib(unicia) / potest(ate) proco(n)s(ul) / per Fl(avium) Iulianum / leg(atum) eius et pr(o) pr(aetore) / VI.*

È sicuro il collegamento, attraverso il titolo di *Magnus*, con la figura di Alessandro Magno, un modello riproposto proprio in quegli anni dallo Pseudo Callistene¹¹⁰; nell'*Epitome de Caesaribus*, lo Pseudo-Aurelio Vittore sembra legarne l'assunzione al periodo immediatamente successivo alla morte di Geta, anche se l'occasione erroneamente ricordata è quella della visita ad Alessandria nel 215: «*hic corpore Alexandri Macedonis conspecto, Magnum atque Alexandrum se iussit appellari, assentantium fallaciis eo perductus, uti truci fronte et ad laevum humerum conversa cervicie, quod in ore Alexandri notaverat, incedens fidem vultus simillimi persuaderet sibi*»¹¹¹.

Gli scrittori antichi hanno riferito con curiosità ed interesse una serie di episodi che dimostrano l'ammirazione di Caracalla per Alessandro: l'*Historia Augusta* lega questa fase all'uscita dalla *pueritia*, quando il principe, che si disse esplicitamente φιλαλεξανδρότατος¹¹², iniziò ad avere il nome di Alessandro sempre sulla bocca¹¹³. La devozione per il sovrano macedone doveva risalire già alla grande guerra partica di Settimio Severo ed alla conquista di Ctesifonte (la terza dopo le campagne di Traiano e di Lucio Vero), effettuata nel 198, alla vigilia della nomina di Caracalla ad Augusto, nel momento in cui veniva fondato un nuovo secolo aureo¹¹⁴. Nacque allora un coerente ed

¹¹⁰ Nella *Historia Alexandri Magni* il re macedone ha il titolo di πάσης τῆς οἰκουμένης κοσμοκράτωρ βασιλεύς (cfr. I, 7, 7 MÜLLER). L'οἰκουμένη ritorna spesso nell'opera, prevalentemente in rapporto ad Alessandro, che di frequente è indicato come il κοσμοκράτωρ; una sola volta il titolo è riferito a Dario (III, 21 p. 130 MÜLLER). Sulle traduzioni latine dell'opera dello Pseudo-Callistene, vd. L. CRACCO RUGGINI, *Sulla cristianizzazione della cultura pagana: il mito greco e latino di Alessandro dall'età antonina al medio evo*, *Athenaeum*, 43, 1965, 3 ss.

¹¹¹ Pseud. Aur. Vict., *Epit.*, 21,4.

¹¹² Dio Cass. 77, 9, 1; cfr. anche 77, 7-8; 77, 16, 22; Herod. 4, 8, 6-9; 4, 9, 3; *Hist. Aug.*, *Caro* II, 1-2.

¹¹³ *HA*, *Car.* 2,1-2: *Egressus vero pueritiam seu patris monitis seu calliditate ingenii sive quod se Alexandro Magno Macedoni aequandum putabat, restrictior, gravior, vultu etiam truculentior factus est, prorsus ut eum, quem puerum scierant, multi esse non crederent. Alexandrum Magnum eiusque gesta in ore semper habuit.*

¹¹⁴ Cfr. J. GUEY, *28 Janvier 98-28 Janvier 198, ou le siècle des Antonins*, "REA", 50, 1948, 60 ss.

ampio disegno propagandistico, teso ad affermare il principio di una μοναρχία estesa a tutta l'οἰκουμένη, finalizzata a distribuire pace e felicità a tutti gli uomini, come testimonia il discorso tenuto da Caracalla in Senato dopo la morte di Geta ¹¹⁵. Dice Erodiano che, quando ebbe riorganizzato gli eserciti del Danubio e si spostò in Tracia, cominciò d'un tratto a sentirsi Alessandro: rinnovò in ogni modo il culto di questo re, ordinando che gli fossero elevate statue in tutte le città, compresa Roma, dove sarebbero stati posti ritratti congiunti dei due sovrani. Caracalla prese poi l'abitudine di mostrarsi col costume macedonico, portando sul capo la causia ed ai piedi le crepide. Scelse anche un gruppo di giovani, coi quali costituì un reparto speciale, chiamandolo "falange macedone"; i comandanti ebbero i nomi dei generali di Alessandro ¹¹⁶. Più tardi il viaggio attraverso l'Asia e la Siria e quindi il soggiorno egiziano furono concepiti con l'intento di ripercorrere le principali tappe toccate da Alessandro. Il principe prediligeva inoltre le statue che lo ritraevano negli atteggiamenti nei quali Lisippo aveva rappresentato il sovrano macedone, con una forte connotazione cosmocratica (qualcuno aveva fatto scolpire sotto un ritratto del sovrano macedone la seguente frase riportata da Plutarco: «Γᾶν ὑπ'ἐμοὶ τίθεμαι Ζεῦ, σὺ δ'Ὀλυμπον ἔχε») ¹¹⁷. Le nozze di Caracalla con la figlia del re dei Parti furono progettate ad imitazione di quelle di Alessandro con la principessa Rossane ¹¹⁸; esse furono suggerite forse dalla possibilità di favorire un'integrazione etnica e, in prospettiva,

¹¹⁵ Herod. 4, 5, 7.

¹¹⁶ Herod. 4,8, 1-3; vd. anche Dio Cass. 77,7,1.

¹¹⁷ Plut., *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*, II, 2, 335 B.

Credo che una reminiscenza di questo passo di Plutarco possa individuarsi nel discorso pronunciato in senato nel 212 da Caracalla, dopo l'assassinio del fratello, con l'elogio della monarchia (Herod. 4, 5, 7): «Βασιλείαν δὲ ὁ Ζεὺς, ὡσπερ αὐτὸς ἔχει Θεῶν μόνος, οὕτω καὶ ἀνθρώπων ἐνὶ δίδωσιν». Sui ritratti di Caracalla-Alessandro, cfr. Herod. 4, 8, 1-2; Pscud. Aur. Vict., *Epit.* 21,4; Dio Cass. 77, 19,2. Per la documentazione iconografica rimando a H. B. WIGGERS, *Caracalla*, in M. WEGNER, *Das römische Herrscherbild*, Berlino, 1971, 10 ss.

¹¹⁸ Dio Cass. 78, 1, 1.

una fusione politica; la mancata realizzazione del progetto poté essere causata dalla preoccupazione di Artabano V per possibili future pretese romane sul trono degli Arsacidi ¹¹⁹.

L'aspirazione, almeno teorica, ad allargare i confini dell'Impero fino a comprendere territori poco romanizzati e fino ad abbracciare potenzialmente tutte le terre conosciute, è confermata anche dal rarissimo epiteto *κοσμοκράτωρ*, ripetutamente portato da Caracalla *φιλοσάραπις* ¹²⁰, così come dal dio Serapide *comes e conservator* dell'Augusto, definito a sua volta *μέγας* come il principe ¹²¹. In particolare il titolo di *κοσμοκράτωρ* è eccezionale, dato che è attestato soltanto per Marco Aurelio e Lucio Vero in Arabia Saudita ¹²² e per Gordiano III presso Ostia ¹²³; l'attributo è inoltre riferito inizialmente a Serapide (poi, dopo il 217, a Mitra) in un'iscrizione romana ¹²⁴.

¹¹⁹ Vd. J. VOGT, *Zu Pausanias und Caracalla, Historia*, 18, 1969, 299-308.

¹²⁰ *IGR* I, 1063, dell'11 marzo 216 (Alessandria), vd. E. BRECCIA, *Iscrizioni greche e latine* (Catalogue général des antiquités égyptiennes du Musée d'Alexandrie), II Cairo, 1911, 83; P. BURETH, *Les titulatures impériales dans les papyrus, les ostraca et les inscriptions d'Égypte (30 a.C.-284 p.C.)*, Bruxelles, 1964, 104; *Sammelbuch griechischer Urkunden aus Aegypten*, a cura di F. PREISIGKE, F. BILABEL, E. KIESSLING (et alii), Strassburg, 1915 ss., 4275; vd. anche *IGR* I, 1065 = BRECCIA, *Iscrizioni greche e latine*, cit., 85. Da ultimo vd. *AE* 2000, 1578, Berenice, dell'8 settembre 215. In una serie di colonne del porto di Alessandria riferibili al 213 compare la dedica in accusativo τὸν γῆς καὶ θαλάσσης καὶ τῆς ὅλης οἰκουμένης δεσπότη, *κοσμοκράτωρ καὶ φιλοσάραπις*, αἰεὶ ζῶντα, θεὸν Σεβαστόν, vd. F. GODDO, A. e B. BERNARD, *ZPE*, 121, 1998, 131 ss., cfr. *AE* 1998, 1472-1476, Alexandria. Per la devozione di Caracalla verso Serapide, cfr. Herod. 4, 8, 6-7.

¹²¹ Cfr. *supra*, n. 1, in particolare per *IGR* I 101, Roma, dedicata Διὶ Ἥλιῳ Μεγάλῳ Σαράπιδι, per la salvezza di Caracalla: ὑπὲρ σωτηρίας Αὐτοκρατορὸς Μ. Αὐρηλίου Ἀντωνίνου Μεγάλου Σεβ(αστοῦ).

¹²² *AE* 1958, 234 = 1977, 834 A del 164-166 (Ruwfafa, in Arabia Saudita).

¹²³ *CIG* 5892 = *IG* XIV, 926 = *IGR* I, 387 del 238-244 (Porto, presso Ostia, dedicata dagli abitanti di Gaza).

¹²⁴ *AE* 1913, 188 = VIDMAN, *Sylloge*, cit., 389 a = *CIMRM* 463,1, cfr. *supra*, n. 1. Vd. ABD EL-MOHSEN EL-KHACHAB, Ὁ Καρακάλλος *κοσμοκράτωρ*, *The Journal of Egyptian Archaeology*, 47, 1961, 119 ss.; P. HOMBERT, *Sarapis κοσμοκράτωρ et Isis κοσμοκρατεία, à propos de quelques terres cuites inédites, L'antiquité classique*, 14, 1945, 324 n. 2 e 329.

Gli aspetti spaziali di questa teoria di governo sono sottolineati ed acquistano significato nel richiamo ad Eracle¹²⁵ (che assieme a Libero era uno dei due *dii patrii* della città di Lepcis Magna, città di origine di Settimio Severo), il dio che aveva fissato i confini occidentali del mondo¹²⁶; fu allora valorizzato il culto dello stesso Dioniso e si tentò un collegamento del νέος Διόνυσος con il trionfo indiano del dio¹²⁷.

I riferimenti all'*orbis* (*pacator orbis*, *propagator orbis*, *rector orbis*), frequenti nelle iscrizioni e nelle monete, sono ripresi significativamente anche dalla titolatura greca, dove con maggiore enfasi si esalta l'οἰκουμένη, l'impero universale che comprende la terra ed il mare (γῆ καὶ θάλασσα), il κόσμος, di cui il principe è di volta in volta δεσπότης, εὐεργέτης, κύριος, δωτήρ¹²⁸. È un altro aspetto di un coerente ed ampio disegno politico-religioso-giuridico, che si manifestò pienamente non appena Caracalla rimase solo al potere: in una iscrizione alessandrina dell'8 novembre 212 l'imperatore è esaltato come ὁ σωτήρ τῆς ὅλης οἰκουμένης, un'espressione che certamente dev'essere collegata all'emanazione della *constitutio Antoniniana de civitate*, dato che il dedicante riconoscente è un Μ. Αὐρήλιος Μέλας che senza dubbio intendeva così ringraziare Caracalla per avergli concesso la cittadinanza romana¹²⁹.

¹²⁵ Vd. C.C. VERMEULE, *Commodus, Caracalla and the Tetrarchs. Roman Emperors as Hercules*, in *Festschrift für Frank Brommer*, Mainz, 1977, 289-294.

¹²⁶ *Hist. Aug., Car.* V, 9, cfr. VERMEULE, *Commodus, Caracalla and the Tetrarchs*, cit., 289 ss.

I *dii patrii* di Lepcis Magna sono in *IRTrip*. 289; Ercole è ricordato come *genius coloniae* (o *municipii*) in *IRTrip*. 286-288; per Libero, *ibid.*, 296-298. Vd. ora A. MASTINO (con la collaborazione di N. BENSEDDIK, A. BESCHAOUCH, G. DI VITA - EVRARD, M. KHANOUSSI, R. REBUFFAT), *I Severi nel Nord Africa*, in *Atti XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina, Roma, 18-24 settembre 1997*, Roma, 1999, 359 ss.

¹²⁷ Vd. A. BRUHL, *Liber Pater. Origine et expansion du culte dionysiaque à Rome et dans le monde romain* (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 165), Paris, 1953, 192 ss. Per il titolo di νέος Διόνυσος portato da Alessandro e da Caracalla, vd. MASTINO, *Orbis*, cit., 67 s. n. 21.

¹²⁸ Per la relativa documentazione, vd. MASTINO, *Orbis*, cit., 91 ss.

¹²⁹ *CIG* III 4680 = *IGR* I, 1064, Alessandria, vd. MASTINO, *Orbis*, cit., 155.

6. Caracalla cosmocratore

I richiami all'impero universale, l'esaltazione del principe che distribuisce pace e felicità a tutto il genere umano (πᾶν ἀνθρώπων γένος), lo stesso titolo di *Magnus*, già portato da Pompeo, che era stato ugualmente un ammiratore di Alessandro¹³⁰, vanno dunque collegati non tanto alle vittorie militari di Caracalla, quanto piuttosto all'entusiasmo che certo in alcuni ambienti provinciali dovette suscitare l'emanazione della *constitutio Antoniniana de civitate*, un provvedimento che tendeva all'uguaglianza di tutti gli uomini liberi nel quadro dell'unico *ius Romanum*, fondando una realtà sovranazionale che superava ormai ogni divisione di razza e di lingua.

In questo senso Caracalla fu più grande di Augusto (*maior Aug(usto)* lo chiamavano già il 17 maggio 213 i *Fratres Arvalles*)¹³¹ e più grande anche di Alessandro, che secondo Elio Aristide era stato piuttosto un conquistatore che un sovrano («κτησάντων βασιλείαν μᾶλλον ἔοικεν ἢ βασιλεύσαντων»)¹³²; nell'Encomio "A Roma", pronunciato forse il 21 aprile 148¹³³, in occasione dei festeggiamenti per i novecento anni dalla fondazione di Roma, Elio Aristide aveva esaltato l'impero degli Antonini, sostenendo che era superiore a qualunque altro precedente storico; non reggevano al confronto né l'impero persiano, né quello di Alessandro ed a maggior ragione neppure la modesta ἀρχή fondata dalle città greche, in particolare da Sparta e da Atene. I Romani erano infatti riusciti a stabilire una «κοινὴ τῆς γῆς δημοκρατία, ὑφ' ἐνὶ τῷ ἀρίστῳ ἄρχοντι καὶ κοσμητῇ»¹³⁴,

¹³⁰ Cfr. RICHARD, *Alexandre et Pompée*, cit., 653-669.

¹³¹ *CIL* VI 2086 = 32380 = *ILS* 451, ll. 16 ss., Roma.

¹³² *Acl. Arist.*, εἰς Ρώμη, 24, p. 98, ll. 26-30 ed. Keil.

¹³³ Per la data esatta vd. D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Darmstat, 1996, 134.

¹³⁴ *Ibid.*, 60, 108, ll. 10-11 ed. Keil. Il tema della δημοκρατία è molto vasto, vd. D. MUSTI, *Demokratia. Origini di un'idea*, Bari, 1995.

che era caratterizzata dal fatto che un'unica città si era estesa fino a comprendere tutto il mondo¹³⁵.

Distinguendosi da tutti i suoi predecessori, Caracalla riusciva ora a superare anche quel contrasto tra πολῖται ed ὑπήκοι, che lo stesso Elio Aristide alcuni decenni prima aveva segnalato come una realtà di fatto che pareva quasi insuperabile¹³⁶; risolvendo una tale aporia, dando dignità e voce ai provinciali ed a tutti i gruppi che l'avevano portato al potere, Caracalla si dimostrava più grande degli altri Antonini, fondava un nuovo secolo aureo, realizzava per primo un impero universale aperto a tutti gli uomini. Con un tono enfatico e con qualche ingenuità, il [*corpus piscatorum*] et *urinatorum* del Tevere avrebbe allora festeggiato il suo genetliaco salutandolo per aver allargato i confini dell'impero e concesso la pace al mondo: il 4 aprile 211 il principe era invocato come *deus*, *sideribus in terram delapsus*], e ancora [*t*]onitrator *Aug(ustus)*, *orbis terrarum [propagator, dominus] maximus*, poiché aveva ampliato l'impero e garantito la pace: *providens imperi sui mai[estatem finesque eius] ampliavit, largam gloriam pac[e data auxit; coronavit la]jura dextra manu signum Victor[iae quae loco veneratu]r curiae sacro urbis, ut in aeternum [illi laus esset]*, secondo l'edizione di Geza Alföldy¹³⁷.

¹³⁵ *Ibid.*, 61, 108, ll. 13-15 ed. Keil: «ὄπερ δὲ πόλις τοῖς αὐτῆς ὁρίοις καὶ χώραις ἐστίν, τοῦθ' ἦδε ἡ πόλις τῆ πάση οἰκουμένην, ὥσπερ αὐτῆς [χώρας] ἄστὺ κοινὸν ἀποδεδειγμένην».

¹³⁶ *Ibid.*, 59-60, 108, ll. 3-7 ed. Keil «διελόντες γὰρ δύο μέρη πάντας τοὺς ἐπὶ τῆς ἀρχῆς - τοῦτο δ'εἶπων ἅπασαν εἰρηκα τὴν οἰκουμένην - τὸ μὲν χαριέστερόν τε καὶ γενναιότερον καὶ δυνατώτερον πανταχοῦ πολιτικὸν ἢ καὶ ὁμόφυλον πᾶν ἀπεδείξατε, τὸ δὲ λοιπὸν ὑπήκοόν τε καὶ ἀρχόμενον».

¹³⁷ *CIL VI 1080* cfr. 31236 e p. 3777 = 40638, vd. ora G. ALFÖLDY, *Historiae Augustae Colloquium Barcinonense*, G. Bonamente e M. Mayer edd., Bari, 1986, 9 ss. = *AE* 1996, 90.

7. Il rifiuto del titolo di Magnus da parte di Severo Alessandro

Il modello propagandistico così caratterizzato sembra vagamente ripreso per alcuni dei successori di Caracalla, se Macrino, con il cognome di Severo, compare ripetutamente ad *Aquae Flaviae* in Hispania Citerior (oggi Vilarandelo) come *Pius Fel(ix) Invictus et Magnus Aug(ustus)*, assieme al Cesare Antonino Diadumeniano¹³⁸, con un formulario che però appare circoscritto e localizzato nello spazio e dunque difficilmente può riflettere un'adozione ufficiale del titolo, anche perché non entra direttamente all'interno del formulario onomastico imperiale.

Come si è detto, furono Elagabalo e Severo Alessandro a divinizzare Caracalla nella serie degli ascendenti e a riferirgli il titolo di *Magnus* nella titolatura imperiale del culto dinastico, che appare ben documentato ad esempio a Gillium in Africa Proconsolare, dove conosciamo una dedica esplicita effettuata dai *decuriones Gillitani Divo Magno Antonino patris Imp(eratoris) Caes(aris) M(arc)i Aureli Severi [[Alexandri]] Pii Felicis Augusti*, nella sua ottava potestà tribunicia¹³⁹; analogamente a Portus Magnus in Mauretania Cesariense¹⁴⁰ ed a Tutugi in Hispania Citerior, dove conosciamo una simile dedica [*Div*]o *An[tonin]o Mag[no]* padre di Severo Alessandro, effettuata dalla *res p(ublica) Tutug(iensis)*¹⁴¹. Infine a Muzuc in Bizacena ci è rimasta una dedica *Divo Magno Antonino Pio conditori municipii*¹⁴². Conosciamo in Mesia inferiore la carriera di *T. Aurelius T. fil. Papir(ia) Flavinus, honoratus a divo Magno Antonino Aug(usto)* nel corso della campagna militare contro i Car-

¹³⁸ *Aquae Flaviae* 410; *CIL* II 4789 = *Aquae Flaviae* 411; *HEp* 2, 557 = *HEp* 9, 460; *HEp* 2, 888.

¹³⁹ *CIL* VIII 26226 = *ILS* 8921 = *AE* 1899, 58, Gillium.

¹⁴⁰ *CIL* VIII 21615, Portus Magnus.

¹⁴¹ *AE* 1983, 608 = 1984, 598, Tutugi; vd. anche *ILPG Granada* 27. Per altri casi, vd. MASTINO, *Le titolature*, cit., 142.

¹⁴² *CIL* VIII 12060, Muzuc.

sa affidabilità della vita di Severo Alessandro dell'*Historia Augusta*, una tale attenzione dello *Scriptor* potrebbe forse esser stata determinata in realtà proprio dal ricordo della seduta del Senato nella quale era stato effettivamente assegnato a Caracalla il cognome di *Magnus post mortem*, ma ciò nel primo anno del principato di Elagabalo.

Del resto anche i due ultimi Severi ottennero lo stesso titolo, anche se sporadicamente: ad es. Elagabalo compare in Campania come *Magnus et Invictus*, in una dedica effettuata dalla *colonia Minturnae*¹⁴⁸. Di un'adozione ufficiale del titolo di *Magnus* da parte di Alessandro Severo dopo la campagna partica non abbiamo prove sicure; eppure attorno al 233 il municipio di Giufi in Africa Proconsolare adottò nella propria titolatura il *cognomentum Magnum*, a seguito di un beneficio erogato proprio da Severo Alessandro, che evidentemente doveva aver adottato tale titolo, dopo l'iniziale rifiuto. Altre spiegazioni sono state tentate ma appaiono più deboli: difficilmente l'epiteto può riflettere l'orgoglio della città per le proprie dimensioni e la propria importanza¹⁴⁹; vanno ovviamente tenuti da parte gli epiteti *Magnus*, *Maior*, *Maius* (e *Minor*) attribuiti per distinguere due città omonime¹⁵⁰. Il Gascou elenca i passi dell'*Historia Augusta* (una decina) che provano con tutta evidenza l'*imitatio Alexandri* che si sviluppa per tutta la vita di Severo Alessandro, dall'iniziale rifiuto del titolo di *Magnus*, fino alla spedizione contro i Persiani¹⁵¹. Più difficilmente il titolo riflette la titolatura di Cara-

¹⁴⁸ AE 1935, 22, Minturnae. Per l'identificazione con Elagabalo, MENNELLA, *Magnus*, cit., 428.

¹⁴⁹ Vd. CIL VIII 866 (p. 1273) = AE 1971, 492 c 23995 = ILS 6794 = AE 1971, 492: *municipes municipio Aurelli Alexandriani Augusti Magni Giufitani*; vd. J. GASCOU, *Un énigme épigraphique: Sévère Alexandre et la titulature de Giufi*, *Ant. Afr.*, 1981, 231 ss.; Id., *La politique municipale de Rome en Afrique du Nord, II, Après la mort de Septime-Sévère*, in *ANRW*, Berlin-New York, XII, 10,2, 1982, 283 ss.

¹⁵⁰ Vd. P. BACCINI LEOTARDI, *Sui titoli di magna, maior, maius e simili con nomi di città*, in *Ottava miscellanea greca e romana* (Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica, 33), Roma, 1982, 410 ss.; vd. anche MENNELLA, *Magnus*, cit., 432 ss.

¹⁵¹ GASCOU, *Un énigme épigraphique*, cit., 236 ss.

calla nell'ascendenza di Severo Alessandro, *divi Magni Antonini Pii filius*¹⁵².

8. *L'occasionale ricomparsa dell'attributo Magnus nell'età dell'anarchia militare a livello ufficioso e fuori dal nome imperiale*

Il modello successivamente riemerge debolmente già con Gordiano III, come a Segermes in Africa Proconsolare, in una base che il *mun[ic(ipium) Aur(elium) Aug(ustum) Segermes]* dedica *[Im]peratori dom[ino n(ostro)] Magno Invicto [Ca]esari M(arco) Antonio Gordiano (...) Pio Felici Aug(usto) fo[r]tissimo felicissimo [principi]*¹⁵³: si segnala il lontano richiamo al precedente antonino e insieme l'assoluta non ufficialità del titolo e l'inserimento all'esterno del nome.

Occasionale è anche l'attribuzione nella penisola italiana degli epiteti *Magnus et Invictus* a Gallieno, come ad Aquileia per iniziativa del *v(ir) e(gregius) Licinus Diocletianus, numini eius dicatissimus*¹⁵⁴, a Trento¹⁵⁵, a Benevento a cura di un *pagus* rurale, in occasione della designazione al VII consolato¹⁵⁶, a Fidenac per volontà del *senatus Fid(enatium)*¹⁵⁷.

Il tema cosmocratico riemerge prepotentemente con Aureliano, soprattutto negli ultimi anni, dopo la *restitutio orbis*, la soppressione dell'*imperium Galliarum* e la distruzione di Palmira: a Châtillon-sur-Colmont in Lugdunense, i miliari *[a] D(iablintum) [ci]vi[t(ate)]* portano la dedica *Magno per[petuo] Imp(eratori) C(aesari) Domitio Aurelian[o] Pio Felic[i] Inv[ict]o A[u]gust[o]*,

¹⁵² GASCOU, *La politique municipale*, cit., 283 n. 335.

¹⁵³ CIL VIII 907 = 11169, Segermes (cfr. 1169 MENNELLA, *Magnus*, cit., 428).

¹⁵⁴ CIL V 856 = *InscrAqu* I, 446 = ILS 547, Aquileia.

¹⁵⁵ CIL V 5030 = P. CHISTÈ, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Trento, 1971, 159 nr. 120, Tridentum (*Magno et Invicto [I]mp(eratori) Caes(ari)*).

¹⁵⁶ CIL IX 1559 = ILS 542 del 264-266, Beneventum.

¹⁵⁷ CIL XIV 4058 = ILS 6224, Fidenac: *Magno et Invicto Imp(eratori) Gallieno Pio Felici Augusto senatus Fid(enatium) devoti numini maiestatiq(ue) eius dict(atori) C(aio) Petr(onio) Podalirio et T(it)o Aelio Octobre curag(ente) T(it)o Ter(Octobre)*.

durante la sesta potestà tribunicia ed il terzo consolato¹⁵⁸, come a Saint-Christophe in Aquitania i miliari a *D(ariorito) dedica- ti nel 275 Magno [et perpetuo] Imp(eratori) Caes(ari) [L(ucio) Domitio] Aurelian[*o Pio Fel(ici)*] Invicto [Aug(usto)]*¹⁵⁹. Negli stessi anni fu posto il miliario di Molac in Lugdunense, con la distanza [*a] c(ivitate) V(enetum), Ma[gno I]mp(eratori) [Caes(ari) A]urel[liano] Au[g(usto)]*¹⁶⁰.

Ad una adozione ufficiale del titolo da parte di Aureliano sembra alludere la dedica urbana, che rimanda ad un provvedimento senatorio nella capitale, *Magn[o et] Invic[*to d(omino) n(o)stro*] Imp(eratori) L(ucio) D[omitio] Aureli[ano Pio] Feli- ci [Augusto]*¹⁶¹, ob infatti [*gabilem*] circa [---]. Ancora ad Aureliano sembrano condurci la dedica urbana [*Magno et In]victo impe[ratori ac vic]torioso pri[ncipi]*, fin qui di incerta attribuzione¹⁶² ed il miliario lusitano di Chellas¹⁶³.

Più esplicita è la nota iscrizione di Brescia dedicata dall'*ordo Brixianorum*, con un puntuale richiamo cosmocratico rappresentato dal titolo di *conservator orbis*: *Magno Augu- sto principi ma[x(imo)] Imp(eratori) fortissim[o] conservato- ri orbis L(ucio) [[Domitio Aureliano]] P(io) F(elici) pont(ifici) max(imo) trib(unicia) pot(estate) V p(atri) p(atriciae) co(n)s(uli) III proco(n)s(uli) Goth(ico) max(imo) Palmyr(eno) max(imo) Germ(anico) maxim(o)*¹⁶⁴.

L'effimero principato di Floriano conosce forme analoghe di titolatura, come ad Italica in Hispania: *Magno et Invicto*

¹⁵⁸ AE 1983, 696 = 1995, 31 = 2001, 1393, del 272-3, Châtillon-sur-Colmont, Mayenne.

¹⁵⁹ CIL XVII,2, 404 (*Invicto* due volte) = XIII 8997 = AE 2001, 1391, Saint-Christophe, Morbihan.

¹⁶⁰ AE 1986, 490, Molac.

¹⁶¹ CIL VI 1114 (p. 3071, 3778, 4325), Roma.

¹⁶² CIL VI 1219a = 40706, Roma: Aureliano, vd. M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature and Chronology*, A.D. 235-284, Amsterdam, 1990, 391.

¹⁶³ CIL II 4631, Chellas.

¹⁶⁴ CIL V, 4319 = *Ill* X,5, 103 = *ILS* 579 = AE 1995, 31, Brixia, databile al 274-275.

*Imp(eratori) Caes(ari) M(arco) Annio Floriano Pio Felici Invicto Aug(usto) p(ontifici) m(aximo) trib(unicia) potest(ate) co(n)s(uli) p(atri) p(atriciae) proco(n)s(uli) res publica Italicens(ium) devota numini maiestatique eius dedicante Aurelio Iulio v(iro) p(erfectissimo) a(gente) v(ices) p(raesidis) curante Aurelio Ursino v(iro) e(gregio) curatore rei p(ublicae) Italicensium*¹⁶⁵.

All'Italia ci riportano le due basi di Caro e Carino, dedicate rispettivamente a Sarsina ed a Roma: *Magno et Fortissimo principi [[Imp(eratori)]] Caes[[ari]] M(arco) Aurel(io) [[Caro]] Pio Fel(ici) Aug(usto)*¹⁶⁶ e *[Magno(?) et] Invictissimo [[[Imp(eratori) Ca]es(ari) M(arco) A[u]]]relio [Ca]rino Pio [Fel(ici) I]nvicto Aug(usto) quest'ultima dedicata da [Chre]simus tabul(arius) [su]mmarum rationum [cu]m proximis et adiutorib(us)*¹⁶⁷.

9. Diocleziano e Costantino ufficiosamente Magni

Imponente è la ripresa della titolatura cosmocratica con la prima tetrarchia, già all'inizio del dominato di Diocleziano in particolare nella penisola e nella capitale: l'Augusto Giovio compare a Miramare in *Venetia et Histria* nella *Regio X* con una dedica *[Magno et In]victo Imp(eratori) Caesari [C(aio) Aur(elio) Di]ocletiano Pio Fel(ici) [Augusto]*, nella sua III potestà tribunicia, per iniziativa di *Acilius Clarus*, *[v(ir) c(larissimus) corrector I]tal(iae)*¹⁶⁸. Sempre nel 286 l'*ordo populusq(ue) Lunen(sium)* dedica una base marmorea a Diocleziano: *Magno et Invicto*¹⁶⁹. A Roma il *rationalis Basilius Donatianus v(ir) p(erfectissimus)* effettuò una dedica *Magno et Invicto Imp(eratori) Caes(ari)*

¹⁶⁵ CIL II 1115 = CIL A II,2, 370 = ILS 593 = ILEsp. 1199 = AE 2001, 1130, del 276, Italica.

¹⁶⁶ CIL XI, 6501, Sarsina, del 292-293.

¹⁶⁷ CIL VI 1115 (p. 4325), Roma.

¹⁶⁸ CIL V 8205 = Pais 1109 = *It* X,4, 330, Miramare, del 286.

¹⁶⁹ CIL XI 6956 c, Luni.

*C(aio) Aur(elio) Val(erio) Diocletiano Pio Felici Aug(usto)*¹⁷⁰. Più dubbia l'integrazione della base posta ancora a Roma apparentemente per iniziativa di un prefetto del pretorio: [*Magno(?) Imp(eratori) [C(aio) Aur(elio) V]alerio [Diocletia]no Pio [Felici Invicto] Aug(usto)*]¹⁷¹. Possiamo citare anche i miliari della strada *Carthagine-Thevestem*, che ricordano Diocleziano come *Magnus et Invictus*, assieme a Massimiano¹⁷². In modo analogo, *Septimius Valentio v(ir) <p>(erfectissimus) a(gens) v(icem) praeff(ectorum) praett(orio) cc(larissimorum) vv(irorum)* dedicò a Roma una base con statua di Massimiano: *Magno et Invicto ac super omnes retro principes fortissimo Imp(eratori) Caes(ari) M(arco) Aur(elio) Valerio Maximiano Pio Fel(ici) Invicto Aug(usto) co(n)s(uli) IIII p(atri) p(atriciae) proco(n)s(uli)*¹⁷³. Conosciamo a Roma una dedica analoga posta per iniziativa di un *v(ir) p(erfectissimus)*: *Magno et Invicto d(omino) n(ostro) Imp(eratori) Caes(ari) M(arco) Aur(elio) Val(erio) Maximiano semper invicto Aug(usto)*¹⁷⁴.

L'assunzione ufficiosa del titolo di *Magnus* sembrerebbe confermata dalla diffusione nell'impero, come a Lambaesis in Numidia, dove i due Augusti compaiono assieme nella dedica effettuata da [*Fl(avius) Flavianus v(ir) p(erfectissimus) p(raeses) p(rovinciae) N(umidiae)] ex corniculario praeff(ectorum) [praett(orio) eemm(inentissimorum) vv(irorum)]* (il testo è parzialmente integrato): [*Dd(ominis) nn(ostris) Magnis et fortissjimis Impp(eratoribus) [[C(aio) Val(erio) Diocletiano et M(arco) Aur(elio) Valerio Maximiano]] Invictis Augg(ustis)*]¹⁷⁵

Radicatosi ormai nella titolatura dei tetrarchi, il titolo di *Magnus* compare ad esempio per Costanzo Cloro Cesare a Sep-

¹⁷⁰ *CIL* VI 1121 (p. 4326), Roma.

¹⁷¹ *CIL* VI 31387a (p. 4344), Roma. Per l'identificazione di Diocleziano, vd. *PLRE* I, 1005; MENNELLA, *Magnus*, cit., 429.

¹⁷² *CIL* VIII 22102 c 22116, Bordj-Messaoudi; 22187, Lc Kef; vd. anche *CIL* VIII 22204a, Fernana.

¹⁷³ *CIL* VI 1125 (p. 3778, 4326) = *ILS* 619, del 293-6, Roma.

¹⁷⁴ *CIL* VI 40720, Roma, si noti la duplicazione di *Invictus*.

¹⁷⁵ *AE* 1916, 21 = 1917/18, 16, Lambaesis.

tempeda (oggi San Severino Marche), in una dedica posta per iniziativa dell'*ordo Septempedanorum*: *Magno principi Flavio Val<e>rio Constantio nobilissimo Caes(ari)*¹⁷⁶. Nella città di Roma solo dopo la nomina ad Augusto: *Magno e<t> Invicto Imp(eratori) Caes(ari) C(aio) Val(erio) Aurel(io) [[Constanti]] <<Constantino>> Pio Fel(ici) Invicto Aug(usto) ponti<f>(ici) max(imo) trib(unicia) potest(ate) co(n)s(uli) III p(atri) p(atriciae) proc(onsuli) d(omino) n(ostro)*, per iniziativa del *corpus corariorum magnariorum sola<t>ariorum*¹⁷⁷; oppure più tardi, dopo la nomina ad Augusto ancora nella capitale: *Magno [et Invicto] d(omino) n(ostro) Flav[io Valerio] Cons[tantio Pio Felici Aug(usto)]*.¹⁷⁸ Pari dignità del resto è riconosciuta a Roma all'Augusto Galerio, come testimonia la dedica gemella *Magno [et Invicto] d(omino) n(ostro) Gal[erio Valerio] Maxi[miano Pio] Feli[ci Aug(usto)]*¹⁷⁹, il quale si era visto assegnare il titolo *Magnus* nella dedica effettuata dalla *colonia Cuiculitanorum* in Numidia (oggi Djemila) quando era ancora Cesare: *[[Magno et Invicto domino nostro Maximiano nobilissimo Caesari]]*.¹⁸⁰

Al plurale, il titolo di *Magni* spetta ai tetrarchi Diocleziano e Massimiano Augusti e Costanzo e Massimiano Cesari, come ad Agbia in Proconsolare in una dedica effettuata per conto della *res publica municipi(i) Agbiensium*, per iniziativa del proconsole *M(arco) Tullio T[---]no: Magnis et Invictis dddd(ominis) mnnn(ostris) Diocletiano et Maximiano perpetuis Augg(ustis) et Constan[tio et] Maximiano nobb(ilissimis) Caesaribus*¹⁸¹; analogamente a Tichilla, oggi Testour, in un testo molto frammentario¹⁸².

¹⁷⁶ CIL IX 5579, Septempeda.

¹⁷⁷ CIL VI 1117 (p. 3071, 4325), Roma.

¹⁷⁸ CIL VI 40723a, Roma.

¹⁷⁹ CIL VI 40723b, Roma.

¹⁸⁰ ILAG. II,3, 7863, Cuicul.

¹⁸¹ CIL VIII 1550 (p. 1499) = 15552, Agbia.

¹⁸² CIL VIII 1362 = 14893, Tichilla.

La stessa titolatura fu poi adottata per Massenzio a Luni, in una dedica posta dall'*ordo Lunensium Magno et Invicto Imp(eratori) Caesari M(arco) Aur(elio) Val(erio) Maxentio P(io) F(elici) Aug(usto) pon(tifici) max(imo) trib(unicia) pot(estate) p(atri) p(atriciae) proc(onsuli)*¹⁸³, in successione rispetto a dediche precedentemente effettuate sullo stesso basamento in onore di Galerio Cesare e Magnia Urbica Augusta, moglie di Carino¹⁸⁴.

Se passiamo a Licinio, a Puppit (presso Hammamet) in Proconsolare, la *col(onia) Aurelia Commoda P(ia) F(elix) Aug(usta) Puppit numini maiestatique eius devotissima* effettua una dedica *Magno ac fortissimo principi Imp(eratori) Caes(ari) Licinia-no Licinio Pio Felici Invicto Aug(usto)*¹⁸⁵.

In questo contesto la titolatura di Costantino il Grande appare il coerente sviluppo dei precedenti contenuti cosmocratici e militari¹⁸⁶: la *mentis magnitudo* imperiale ricorre espressamente per decisione del Senato sul *titulus* trionfale inciso nel 315 a Roma sull'arco di Costantino *Maximus Maximus* (rispetto a Licinio, imperatore d'Oriente): il *liberator orbis terrarum*¹⁸⁷ è anche *liberator urbis, fundator quietis, quod instinctu divinitatis mentis magnitudine cum exercitu suo tam de tyranno quam de omni eius factione uno tempore iustis rem publicam ultus est armis*¹⁸⁸, ancora una volta dopo la vittoria su Massenzio, l'usurpatore definito *tyrannus*, travolto nello scontro ed annegato nel santo Tevere¹⁸⁹, precipitato a cavallo, di fronte al labaro cristiano¹⁹⁰. Una

¹⁸³ CIL XI 6957b, Luni, del 309-312.

¹⁸⁴ CIL XI 6957c-d, Luni.

¹⁸⁵ CIL VIII 24093 = *ILPBardo* 416 = *ILS* 6788 = *AE* 1899, 123 = 1899, 162 = 1910, 22, Puppit. La Ben Abdallah osserva (*ILPBardo*, p. 167) che l'iscrizione fu posta tra il 314 ed il 323, quando Licinio divideva l'impero con Costantino. A quest'ultimo fu probabilmente dedicata un'analoga base nel foro di Puppit, oggi perduta.

¹⁸⁶ SPRANGER, *Der Grosse*, cit., 53 ss.

¹⁸⁷ CIL IX 638, Turenum (a. 313).

¹⁸⁸ CIL VI 1139 cfr. 31245 e p. 3778 = *ILChr.* 2b, Roma.

¹⁸⁹ *Pan.* 10 (4), 18,1.

¹⁹⁰ Vd. A. MASTINO, A. TEATINI, *Ancora sul discusso "trionfo" di Costantino e la battaglia del Ponte Milvio. Nota a proposito di CIL VIII 9356 = 20941 (Caesarca)*, in

base di Asadi in Proconsolare è dedicata nei primi anni di dominio *Magno et Invicto principi restitutori orbis sui terrarum Flavio Valerio Constantino Invicto Pio Felici Aug(usto)*¹⁹¹. Nella *Regio X* e più precisamente nell'ager *Vicentinus*, a Montecchio Maggiore, Costantino è esaltato come *Magnus [et Inv]ictus bono [re]i pu[blic]ae natus*¹⁹².

In occasione dei *vota decennialia*, Costantino è ricordato a Sitifis con una dedica *Magno et Invicto Principi d(omino) n(ostro)*, effettuata dal preside della Mauretania Sitifense il *perfectissimus Septimius Flavianus*¹⁹³.

Più significativa è la dedica urbana effettuata in onore di Costantino dopo il 330 per iniziativa del prefetto dei vigili il clarissimo *Postumius Isidorus: omnia magno, virtute praecipuo d(omino) n(ostro) Constantino max(imo) victori ac triumphatori semper Augusto*, dove si noti la duplicazione *magnus-maximus*¹⁹⁴. Il tema è pienamente ripreso a Thamugadi in una dedica a Costantino *virtute magno, pietate praecipuo [se]mper et ubique[re] victor*¹⁹⁵.

Infine, al solo Costantino è riferito l'attributo *Magnus* nell'iscrizione cipriota dedicata anche a Costanzo e Costan-

Varia Epigraphica, *Atti del Colloquio internazionale di Epigrafia, Bertinoro 8-10 giugno 2000* (Epigrafia e antichità, 17), a cura di G. Angeli Bertinelli e A. Donati, Faenza, 2004, 281 ss.

¹⁹¹ *AE* 1974, 693, Asadi, del 307-312, vd. MASTINO, *Orbis*, cit., 143.

¹⁹² *CIL* V 8014, Montecchio Maggiore, del 315-324, vd. SPRANGER, *Der Grosse*, cit., 55.

¹⁹³ *CIL* VIII 8477 (p. 1920) = *ILS* 695, Sitifis, del 315.

¹⁹⁴ *CIL* VI 1144 (p. 3071, 3778, 4329) = *ILMN* I, 26 = *ILS* 700, Roma. Si deve tuttavia ricordare che all'indomani della battaglia del ponte Milvio Costantino fu nominato *maximus* dal Senato, un titolo che teoricamente lo indicava come primo degli augusti nel collegio tetrarchico ma che praticamente non gli venne mai riconosciuto dai colleghi (è sistematicamente assente nelle monete e nelle iscrizioni di Licinio e Massimino Daia) cfr. A. PIGANIOL, *L'Empereur Constantin*, Paris, 1932, 61, 63; F. DE MARTINO, *Storia della Costituzione Romana*, V, Napoli, 1967, 163-164; E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, ed. franç. par J.-R. Palanque, Amsterdam, 1968, 91-92; V. NERI, *Un miliario liciniano ad Aquileia. Ipotesi sui rapporti fra Costantino e Licinio prima del conflitto del 314*, *RSA*, V, 1975, 98 e nota nr. 56; T. D. BARNES, *The New Empire of Diocletian and Constantine*, Harvard, 1982, 7 e nota nr. 25, 24.

¹⁹⁵ *CIL* VIII 2386 = 17885, Thamugadi.

te: [DD]D(ominis) nnn(ostris) [Fl(avio) Cl(audio)] Constantino [ma]gno triumfatori Aug(usto) [et Const]antio [et Const]anti [vi]ctoribus [se]mper Augg(ustis)¹⁹⁶. Di conseguenza riferirei a Costantino trium[phator] il titolo di Magn[us] di una lacunosa iscrizione cirtense, che rientra nel clima di esaltazione del nuovo principato dopo la sconfitta di Massenzio e la rifondazione di Costantina¹⁹⁷.

Dopo la morte a Costantino fu talora attribuito il titolo di *Magnus*, come ad Aquae Flaviae in Hispania Citerior, dove Costanzo victor [ac] triumfator semper A[ug]us(tus) ed il fratello Costante Cesare sono ricordati come figli di Costantino il grande: [C(ostantini) Aug(usti) m(agni) f(ilii)]¹⁹⁸. Del resto l'uso letterario e storiografico ha assegnato definitivamente a Costantino il titolo di "Grande", in una sorta di *consecratio* postuma che si fonda su una ricca tradizione precedente¹⁹⁹.

Per inciso si ricordi che le titolature di Magno Magnenzio²⁰⁰, del suo Cesare Magno Decenzio (350-353)²⁰¹ e di Magno Massimo (383-388)²⁰² appaiono caratterizzate da un ele-

¹⁹⁶ RACyprus 10, Limnitis.

¹⁹⁷ CIL VIII 7029 = 19422, Cirta. Per la titolatura di Costantino a Cirta, vd. P. RUGGERI, *Costantino conditor urbis: la distruzione di Cirta da parte di Massenzio e la nuova Constantina*, in *Africa ipsa parens illa Sardiniae. Studi di storia antica e di epigrafia*, Sassari, 1999, 71 ss.; MASTINO, TEATINI, *Ancora sul discusso "trionfo" di Costantino*, cit., 281 ss.

¹⁹⁸ Aquae Flaviae 493, Vilarandelo.

¹⁹⁹ Vd. A. AMICI, *La divinizzazione imperiale in età tetrarchica*, "Cristianesimo nella storia", XXXVI, 2005, 353 ss.

²⁰⁰ Cfr. A. BIANCHI, in *Diz. Ep.*, V, 1996, 366 ss., specialm. 381 ss. *Magnus* compare in una parte della documentazione (*Magnus Magnentius*: CIL II 4791, 6225, VIII 22193, 22284 = *ILAlg.* I, 3913, XVII, 554 = XIII 9135, *ILTun* 1557 = *AE* 1933, 105; *AE* 1946, 16; 1969/70, 269; 1987, 1008 c; *ILTun* 1730; sulle monete: *RIC* VIII da Aquileia nrr. 127-128, 164-166); rimane dubbia l'integrazione [Fl(avius)] Magn(us) M[agnentius] di *ILSard.* I 384, Serri; spesso compare invece *Maximus*. Vd. inoltre KIENAST, *Römische Kaisertabelle*, cit., 319 ss.; *PLRE*, I, 532; vd. ora J.-G. GORGES, F.G. RODRIGUEZ, *Anas*, 10, 1997, 9 ss.

²⁰¹ Vd. KIENAST, *Römische Kaisertabelle*, cit., 320 ss.; *PLRE*, I, 244 ss. nr. 3.

²⁰² Cfr. ENSSLIN, in *RE*, XIV, 2, 1930, cc. 2546 ss., *Maximus* nr. 33; KIENAST, *Römische Kaisertabelle*, cit., 341 ss.; *PLRE*, I, 904 s. nr. 4. Per la ventina di miliari italici di Magno Massimo, cfr. G.F. PACI, *Un miliario romano dalla badia di Lastreto presso Cartoceto*,

mento comune, il cognome *Magnus*, che non sembra precedere l'assunzione all'impero.

Di incerta attribuzione sono alcune dediche frammentarie rinvenute a Cures Sabini (*Magno [et] Invicto [---]*)²⁰³ ed a Nora in Sardegna (*Magno et Invic[ito ---] princip[i]*)²⁰⁴.

Alla fine del IV secolo *Magnus* fu progressivamente abbandonato e talora sostituito da *Magnificus*, adottato ad esempio per Valentiniano e Valente²⁰⁵.

10. La proiezione verso un nuovo scenario e l'adozione del titolo *Magnus* da parte dei Romani Pontefici

Appare evidente da questa analisi come il titolo *Magnus* sia andato perdendo progressivamente quelli che erano gli originari contenuti, che lo collegavano all'impero universale, alle vittorie militari, all'ideologia cosmocratica, all'*imitatio Alexandri*: il vertice di tale impostazione è facilmente individuato, dopo il precedente di Pompeo Magno, nel principato di Caracalla, in relazione all'emanazione della *constitutio Antoniniana* ed alla modifica ufficiale del nome stesso del principe, che dopo la morte fu ricordato come Antonino il Grande per le sue imprese militari ma soprattutto per le sue decisioni politiche. È certo che il modello propagandistico si mantenne fino al IV secolo, apparentemente con una progressiva banalizzazione e perdita di senso o comunque ormai privo di quelle che erano state le caratteristiche costitutive, cioè l'adozione ufficiale, l'inclusione all'interno del nome e il collegamento con l'idea di impero universale. Ma il suo riemergere nella tito-

Picus, 9, 1989, 180, n. 5. Vd. anche i casi sardi presentati da P. MELONI, *Un nuovo miliario di Magno Massimo rinvenuto nel territorio di Berchidda*, NBAS, I, 1984, 179 ss. cfr. *AE* 1995, 701 e R. D'ORIANO, *B. Arch.* 19-21, 1993, 197 cfr. *AE* 1995, 700, Telti.

²⁰³ *AE* 1980, 355 b, Cures Sabini.

²⁰⁴ *ILSard* I, 39 44, Nora. Vd. anche *JGR* I 369, Roma.

²⁰⁵ P.es. *CIL* VI 1171 e 1172 (p. 3071, 4332) = *530, Roma: *victoriis triumfisque magnificus*. Su *magnificus*, cfr. RICHTER, *ThLL.*, VIII, 1936, coll. 109 ss.

latura dei Romani Pontefici a partire da Leone Magno, difensore della romanità²⁰⁶, testimonia una vitalità ed una carica semantica che sembrano sottolineare la dimensione universale del magistero della Chiesa, erede delle secolari tradizioni dell'impero.

²⁰⁶ Da ultimo, vd. L. CASULA, *Leone Magno. Il conflitto tra ortodossia ed eresia nel quarto secolo*, Roma, 2002, 47.

Maria Pia Baccari

***Il titolo di Magnus:
a proposito della crescita della civitas***

1. Comunione di diritto e civitas romana

L'idea romana di "crescita" della cittadinanza, di aumento del popolo risale all'antica repubblica. Essa sintetizza la politica di conferimento della cittadinanza, condotta variamente dai governanti, anche attraverso la liberazione dei servi compiuta dal singolo *paterfamilias*.

L'idea, espressa con forza in età imperiale dal giurista Pomponio con il termine *civitas augetens*, sintetizza nel diritto giustiniano (*Digesta* 1,2,2,7) gli aspetti demografici, spaziali e temporali del quadro storico-sistematico entro cui si collocano con evidenza sia la generalizzazione dello *status* di *civis* e l'eliminazione di quelli di *peregrinus* e *Latinus*, sia il *favor libertatis* (vedi le costituzioni del 530 e 531: *Codex Iustinianus* 7,6,1; 7,15,1 e 2). Interpretazione dello *ius* e legislazione imperiale sono guidate da questa grande idea.

Già nei secoli precedenti gli imperatori sono esaltati, nelle epigrafi, per l'aumento della *res publica*, dell'*imperium Romanum*, dell'*orbis Romanus* dell'*orbis terrarum* del *genus humanum* (vedi *infra*, più ampiamente, par. 3).

Nel secondo dopoguerra Fernand De Visscher ha messo in luce che «la fondamentale originalità del concetto romano della cittadinanza consiste nella sua elasticità, che ne fa un elemento di unione fra i popoli, tutto al contrario del concetto moderno, la cui rigidità ne fa un elemento di divisione ed anche d'opposizione»¹. In questa prospettiva il giurista belga esamina il proble-

¹ F. De Visscher, "L'espansione della *civitas romana* e la diffusione del diritto romano", in *Conferenze romanistiche*, IV, Trieste 1957, p. 4 (cfr. "L'expansion de la cité

ma della doppia cittadinanza, con un'attenta interpretazione dell'orazione *Pro Balbo* di Cicerone².

Per intendere l'originalità della cittadinanza romana dobbiamo ricordare che secondo il Savigny la "comunione del diritto" ("Rechtsgemeinschaft") è determinata e limitata da due cause: "l'origine (nazionalità)" e "il territorio".³ Però egli aggiunge, consapevolmente, a proposito della nazionalità (e della religione in quanto sia a questa connessa), che «affine alla causa testè esposta della comunione del diritto, ma non uguale, è quella che trovasi nel particolare rapporto civile di certe classi di persone. Presso i Romani vediamo un rapporto di tal genere molto sviluppato e di lunga durata, nelle classi dei *cives*, *latini*, *peregrini*, che a loro volta si collegano ai sistemi del *ius civile* e del *ius gentium*»⁴. La "comunione di diritto" tra *cives Romani*, dunque, come aveva inteso lo stesso Savigny, non è fondata sull'origine, né sul territorio. La *civitas romana* può essere acquistata da ogni uomo, senza differenze etniche o religiose.

romaine et la diffusion du droit romain", in *Museum Helveticum*, XIV, 1957, p. 165); dello stesso A. vedi anche "La costituzione Antoniniana e la dinastia africana dei Severi", in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari*, XVI, 1960, pp. 3 ss. In questa linea sembra porsi D. Nörr, "Origo", in *Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis*, 31, 1963, p. 577 e nota 241.

² F. De Visscher, "La dualité des droits de cité et la *mutatio civitatis*", in *Studi in onore di Pietro De Francisci*, I, Milano 1956, p. 39 ss.: «c'est en ceci qu'apparaît le caractère essentiellement impérialiste ou universaliste de la politique romaine. Et nous saisissons mieux dès lors toute la signification et l'importance des revendications orgueilleuses et véhémentes de Ciceron dans le *pro Balbo*». Il problema della doppia cittadinanza è stato ampiamente dibattuto in dottrina: vedi per tutti F. De Martino, *Storia della costituzione romana* cit., IV.11, pp. 774 ss.; vedi anche, più in generale per i lavori riguardanti la *constitutio Antoniniana*, la rassegna bibliografica di G. I. Luzzatto, *Epigrafia giuridica greca e romana*", in *SDHI*, XVII - *Supplementum*, 1951, pp. 108 ss.; M. Talamanca, "Su alcuni passi di Menandro di Laodicea relativi agli effetti della *constitutio Antoniniana*", in *Studi in onore di Edoardo Volterra*, Milano 1978, pp. 433 ss..

³ F. C. von Savigny, *Sistema del diritto romano attuale* cit., VIII, Torino 1896, p. 19; *System* cit., VIII, Berlin 1849, p. 15: "Die Volksabstammung (Nationalität)" e "das Landgebiet".

⁴ F. C. von Savigny, *Sistema* cit., pp. 20 s. (ho modificato la traduzione dello Scialoja laddove traduce al plurale la parola *Grund*).

Il *populus Romanus* non è una razza, né un'etnia, né una nazione ma una moltitudine di uomini unita dal *consensus iuris* e dalla *communio utilitatis*, secondo la nota definizione di Cicerone di popolo: «*populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus sed coetus multitudinis iuris consensu atque utilitatis communione sociatus*». ⁵ Cicerone, con una frase essenziale, chiarisce che la *civitas* è *iuris societas civium*: *De rep.*, 1,32,49 «*quid est enim civitas nisi iuris societas civium?*»; qualche riga prima egli ha spiegato: «*quare cum lex sit civilis societatis vinculum, ius autem legis aequale, quo iure societas civium teneri potest, cum par non sit condicio civium?*».

La parola *civis* indica, dunque, l'essere parte, 'volontariamente', di quella concreta "società di diritto" che è la *civitas*: Cicerone *Pro Balbo*, 13,31: «*nequis invitus civitate mutetur, neve in civitate maneat invitus!*». ⁶ Essere *civis* include l'idea di "au-

⁵ Sull'importanza del concetto di *multitudo* vedi J. Ratzinger, *Volk und Haus Gottes in Augustins Lehre von der Kirche* (1971) cito la tr. it. *Popolo e casa di Dio in Sant'Agostino*, Milano 1978, pp. 33 ss., spec. p. 38: «così il concetto di *multitudo* si presenta come la faccia esterna del concetto di popolo di Dio». Cfr. P. Catalano, *Diritto e persone. Studi su origine e attualità del sistema romano*, Torino 1990, pp. 189 ss.; M. P. Baccari, *Cittadini popoli e comunione nella legislazione dei secoli IV-VI*, Torino 1996, pp. 56 ss.

⁶ Nel concetto di *civitas*, intesa come *ius omnium*, prevale ancora la concretezza. Verrio Flacco in Gellio 18,7,5 precisa tre diversi significati della parola *civitas*: «*'senatum' dici et pro loco et pro hominibus, 'civitatem' et pro loco, et oppido et pro iure quoque omnium et pro hominum multitudine, 'tribus' quoque et 'decurias' dici et pro loco et pro iure et pro hominibus*». Vedi G. Lombardi, *Appunti di diritto pubblico romano*, Roma 1940-41, p. 102; "Su alcuni concetti del diritto pubblico romano: *civitas, populus, res publica, status rei publicae*", in *Archivio giuridico*, CXXVI, 1941, pp. 192 ss.; C. Nicolet, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976, cito la tr. it. *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, a cura di F. Grillenzoni, Roma 1980, pp. 31 ss. Vedi, in generale, P. Catalano, *Populus Romanus Quirites*, Torino 1970, pp. 127 ss.; 155 ss.; per alcuni approfondimenti vedi P. Catalano, "Una *civitas communis deorum atque hominum*: Cicerone tra 'temperatio reipublicae' e rivoluzioni", in *Studia et Documenta historiae et iuris*, 61, 1995 [= *Studi in memoria di Gabrio Lombardi*, II, Roma 1996] pp. 723 ss.; M. P. Baccari, *Cittadini popoli e comunione nella legislazione dei secoli IV-VI* cit., pp. 56 ss.; da ultimo, G. Lobrano, "Dottrina della 'inesistenza' della costituzione e 'modello del diritto pubblico romano'", in *Tradizione romanistica e Costituzione* cit., pp. 321 ss.; Id., "Dalla rete di città dell'Impero "municipale" romano, la alternativa al pensiero unico statualista anche per la 'Costituzione' europea", in AA. VV., *Roma, la convenzione e il fu-*

mento”: attraverso la comunione di diritto cresce l’insieme dei Romani: «*auctum Romanum nomen communionem iuris*» (Velleio Patercolo 1,14; vedi *infra*).⁷

2. Civitas augescens e civitas amplianda

Crescita (e aumento) della cittadinanza (e del popolo) sono ideali risalenti all’antica repubblica. L’idea dell’aumento della *res Romana* è già presente in Ennio: «*Audire est operae procedere recte qui rem Romanam Latiumque augescere vultis*» (Ann. 478). Nel pensiero di Cicerone (*Pro Balbo* 13,31 cfr. *supra*) l’aumento della *civitas* è legata all’apertura verso i nemici, attraverso il *foedus*⁸. Sallustio scrive dell’aumento e della crescita della *res publica* e della *civitas* (*Catil.* 6,3 e 7; 7,3; 10,1).

Durante l’età augustea Tito Livio, “il più giurista degli storici antichi” (Orestano), elabora l’idea della crescita dell’*urbis*.⁹ Gli *homines*, stranieri, liberi o schiavi, sin dai tempi di Romolo, attraverso l’*asylum*, sul Campidoglio, erano accolti nella cit-

turo dell’Europa, (Atti Convegno Roma 11 febbraio 2003), Roma 2003, pp. 23 ss.: «La idea giuridica di *societas* costituisce una sorta di ‘nucleo atomico’ della cultura romana. Tale ‘nucleo’ è o diviene il produttore primo della energia smisurata di quel *Populus*. Il contratto di società non impone né produce rinunce ai contraenti-soci; perfettamente al contrario, esso è la grande macchina complessa, che consente di potenziare le capacità e le utilità individuali ben oltre la loro semplice somma, a patto che ciascun socio sappia e voglia transitare attraverso, l’*artificium*, la ‘chicane’ e – dirci – la *asesi* della mediazione costituita dalla determinazione–perseguimento della utilità collettiva. Usando la epistemologia teologica giudaico-cristiana, potremmo dire che, in forza del contratto di società, ciascun socio “deve amare il socio suo come se stesso”».

⁷ Vedi W. Seston, “La citoyenneté romaine”, in *Id.*, *Scripta varia. Mélanges d’histoire romaine, de droit, d’épigraphie et d’histoire du christianisme* (Collection de l’Ecole Française de Rome, 43), Roma 1980, p. 6, a proposito di Velleio Patercolo: «sait bien que par la communauté de droit la romanité s’est étendue»; vedi anche I. Lana, *Velleio Patercolo o della propaganda*, Torino 1953, p. 228; M. Sordi, *Il mito troiano e l’eredità etrusca di Roma*, Milano 1989, pp. 61 ss. c, più in generale, tutto il capitolo IV intitolato “La *propagatio civitatis* e l’integrazione dei vinti nello stato romano”.

⁸ Cfr. Cic. *Ad Att.*, 13,20,1: «*de urbe augenda quid sit promulgatum non intellexi. Id scire sane velim*» (vedi anche *Ad Att.* 13,33a,1).

⁹ Cfr. Livio 1,30,1: «*Roma interim crescit Albae ruinis*».

tadinanza: «*Crescebat interim urbs munitiōibus alia atque alia adpetendo loca, cum in spem magis futurae multitudinis quam ad id quod tum hominum erat munirent. Deinde, ne vana urbis magnitudo esset, adiciendae multitudinis causa vetere consilio contentium urbes ... asylum aperit. Eo ex finitimis populis turba omnis, sine discrimine liber an servus esset, avida novarum rerum perfugit*» (Livio 1, 8, 4-5). La crescita dell'*urbs* è da Livio strettamente connessa all'idea dell'*aeternitas*, come è detto nella bellissima frase del tribuno Canulcio: «*Quis dubitat quin in aeternum urbe condita, in immensum crescente, nova imperia, sacerdotia, iura gentium hominumque instituantur?*» (Livio 4,4,4).¹⁰ E la crescita della *res Romana* è connessa alla politica della cittadinanza nei confronti dei popoli vinti: «*vultis exemplo maiorum augere rem Romanam, victos in civitate accipiendo*» (Livio 8,13,16). In Velleio Patercolo (1,14) si troveranno connessi, nella visione dell'aumento, i concetti di *iuris communio* e di *Romanum nomen*.¹¹

Il pensiero di Livio si ritrova ancora in Agostino: «*Romulus et Remus asylum constituisse perhibentur, quo quisquis confugeret ab omni noxa liber esset, augere quaerentes creandae multitudinem civitatis*» (*De civ. Dei*, I,34); cfr. *Ep.* 138.

¹⁰ L'idea della sinfonia, tra *imperium* e *sacerdotium* (in verità al plurale *imperia, sacerdotia* e *iura*) strettamente connessa alla crescita dell'*urbs* e all'idea dell'*aeternitas* è tratteggiata da Livio, a proposito della splendida *rogatio* del tribuno Canulcio: mi sia consentito rinviare a quanto ho scritto "*Imperium e sacerdotium: a proposito di universalismo e diritto romano*", in *Le sfide del diritto. Studi in onore di Agostino Vallini*, 2009, pp. 255 ss. Cfr. quanto si legge nel Documento Introduttivo del XIX Seminario internazionale di Studi storici "Da Roma alla Terza Roma", Campidoglio 21 aprile 2009: «La sovrapposizione di elementi cristiani, unita all'accentramento autocratico, trova massima espressione in età moderna nelle applicazioni moscovite della teoria giustiniana della "sinfonia" di sacerdozio e impero».

¹¹ Per l'esame di queste fonti nonché per precisazioni terminologiche e concettuali rinvio al mio scritto "Il concetto giuridico di *civitas augescens*: origine e continuità", *Studi in memoria di Gabrio Lombardi*, in *Studia et documenta historiae et iuris*, 61, 1995, pp. 759 ss.; vedi anche *Cittadini popoli e comunione*, cit., pp. 55 ss.; ivi bibliografia, in particolare per quanto riguarda l'analisi del pensiero, su queste tematiche, di D. Nörr e P. Catalano; M. Cacciari, *Il mito della civitas augescens*, in *Il Veltro. Rivista della civiltà italiana*, 2-4, 41, marzo-agosto 1997, pp. 161 ss..

Su tale base, nella continuità di pensiero che abbraccia un lungo arco di secoli, si precisano nelle fonti giuridiche i concetti di *civitas augescens* e *civitas amplianda*.

L'“aumento” della *civitas* viene constatato ed espresso da Pomponio mediante il sintagma *civitas augescens* (D. 1,2,2,7). Esso diventerà con Giustiniano un dover essere: *civitas amplianda* (C. 7,15,2). Continua coerente l'“aumento” della *civitas*, potenzialmente universale, senza condizionamenti etnici (o nazionali), considerato anche un programma che deve essere attuato. Si potrebbe dire che la *civitas amplianda* va oltre la *civitas augescens*.¹²

Il processo di aumento del numero dei *cives* ha il suo fondamento nel principio di apertura della *civitas* (*asylum* di Romolo), il punto saliente nella *constitutio Antoniniana* (cfr. D. 1,5,17: *qui in orbe Romano sunt*)¹³ ed il punto conclusivo in Giustiniano con l'eliminazione delle nozioni di *Latinus* e di *peregrinus* (nel senso di straniero).¹⁴

Già alla fine del III secolo a.C. il re di Macedonia Filippo V, in una lettera alla città greca di Larissa nella quale chiedeva di iscrivere come cittadini i meteci, aveva osservato: «i Romani danno libertà agli schiavi, accogliendoli nella cittadinanza e facendoli partecipi delle magistrature ... in questo modo, non solo

¹² G. Oppo, “Declino del soggetto e ascesa della persona”, in *Rivista di diritto civile*, a. 48, n. 6 (novembre-dicembre 2002), p. 835 ss. a proposito della *ius societas civium*: «come comunione di diritto, avente la capacità di allargarsi al di là delle differenze territoriali, etniche e religiose» e della ‘corrispondente’ *civitas amplianda* «[...] meglio che quello pomponiano di *civitas augescens*, concetto quest’ultimo che sa piuttosto di allargamento della sfera di azione di un diritto dato».

¹³ Sulla politica della cittadinanza vedi P. Catalano, *Linee del sistema sovranazionale romano*, I, Torino 1965, pp. 26 s. e nota 46; C. Nicolet, “L’impérialisme romain”, in *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, II, *Genèse d’un empire*, sous la direction de C. Nicolet, Paris 1978, pp. 883 ss.; A. Giardina, “L’identità incompiuta dell’Italia romana”, in *L’Italie d’Auguste à Dioclétien* (Collection de l’Ecole Française de Rome, 198) Roma 1994, pp. 1 ss.

¹⁴ Vedi P. Catalano, *Diritto e persone cit.*, pp. 70 ss., specialm. 82 s.; vedi, per alcune ulteriori considerazioni, M. P. Baccari, *Cittadini popoli e comunione cit.*, Cap. IV, par. 2.

hanno ingrandito la loro patria, ma hanno anche dedotto una settantina di colonie» (Dittenberger, *Syll.*, II, 543).

Grande è la consapevolezza, negli scrittori latini e greci, di questa politica della cittadinanza: da Fabio Pittore a Cicerone a Livio a Velleio Patercolo a Seneca; da Polibio a Dionigi d'Alcarnasso a Elio Aristide. La formulazione più espressiva, in riferimento anche alle cariche pubbliche, si ha forse in un discorso dell'imperatore Claudio al Senato (48 d.C.), conservato in parte nelle Tavole di Lione (CIL, XIII, 1668), riassunto e alquanto trasformato in Tacito, *Ann.* 11, 24.

In questa *civitas augescens* (cfr. *Digesta Iustiniani* 1,2,2,7 e 28)¹⁵ e *civitas amplianda* (*Codex Iustinianus* 7,15,2), che unisce gli uomini contro ogni esclusivismo etnico, abbiamo assunto come emblematica la posizione di Paolo: «Il tribuno si recò da Paolo e gli domandò: 'Dimmi, tu sei cittadino romano?'. Rispose: 'sì'. Replicò il tribuno: 'Io questa cittadinanza l'ho acquistata a caro prezzo'. Paolo disse: 'Io, invece, lo sono di nascita'» (*Atti degli Apostoli*, 22,27-28). Parallelamente si è plasmata nelle fonti giuridiche (da Diocleziano a Giustiniano) la nozione di *ius Romanum*, visto come universale "sistema (*ars*) del buono e dell'equo";¹⁶ anche i Giudei poterono vivere secondo lo *ius Romanum* (*Codex Iustinianus* 1,9,8) ed essere quindi *Romani* (cfr. *Interpretatio ad Codicem Theodosianum* 2, 1,10).

¹⁵ Il sintagma *civitas augescens* è usato da Pomponio nel noto passo del *Liber singulari enchiridii*: D. 1,2,2,7 *augescente civitate*; cfr. «*postea aucta ad aliquem modum civitate*» (par. 2); «*populo aucto*» (par. 18); «*quod multa turba etiam peregrinorum in civitate veniret*» (par. 28). *Augesco* è incoativo di *augeo*. La radice *aug-* esprime l'idea di accrescimento, di rafforzamento, di incremento. I verbi incoativi, formati mediante il suffisso *-sco*, come noto, indicano il cominciamento o il rafforzamento di un'azione, l'ingresso in uno stato. Si spiega così l'uso di questo verbo, da Ennio a Pomponio. Vedi, *Cittadini popoli e comunione nella legislazione dei secoli IV-VI* cit., pp. 57 ss., ivi ampia bibliografia.

¹⁶ Mi sia consentito per approfondimenti rinviare a M. P. Baccari, "Ius naturale e praecepta iuris nella giurisprudenza: Ulpiano precursore dei diritti umani?", in *La legge morale naturale. Problemi e prospettive*, Roma 2007, pp. 207 ss.

3. L'imperatore *propagator orbis terrarum, ampliatio civium, Magnus*

I processi di ampliamento della *civitas* sono dunque legati alla convinzione che essi ridondino a giovamento di tutto il *populus*.

L'aumento della *multitudo* dei *cives* è dunque un valore da salvaguardare. Mette conto notare inoltre che l'ampliamento poteva essere riferito alla pluralità dei *cives* e l'aumento alla pluralità delle *civitates*.

È necessaria una considerazione analitica anche di altre fonti, del V e VI secolo, nelle quali è presente l'idea di crescita della *civitas* o del *populus* per cogliere i programmi di "crescita" posti in essere dagli Imperatori.

In una iscrizione di Roma, Traiano è detto *propagator orbis terrarum* (CIL VI,958, del 108).

Nei disegni imperiali di ampliamento della *civitas* si possono considerare delle misure volte a disciplinare un "diritto al cibo" per i bambini.¹⁷ All'inizio del II secolo d. C. l'Imperatore Traiano creò un'opera d'assistenza pubblica (*alimenta*), per le *civitates*, esclusa Roma che già aveva le *frumentationes*.¹⁸

¹⁷ Vedi M. P. Baccari, "Alimenti" in *Enciclopedia di Bioetica e Scienza Giuridica* (a cura di A. Tarantino) Napoli 2009.

¹⁸ Traiano riserva ai ragazzi, con preferenza rispetto alle ragazze, la maggior parte delle "pensioni alimentari": P. Salmon, *La limitation des naissances dans la société romaine*, Latomus, Bruxelles 1999, p. 12: «A partir dall'anno 101, questa istituzione è resa operante; città per città, senza che si possa affermare che tutte le città d'Italia ne abbiano beneficiato»; P. Veyne, *Les "Alimenta" de Trajan*, in *Les empereurs romains d'Espagne*, Paris, 1965, p. 163: «In ogni città l'imperatore versa una somma di denaro a dei proprietari fondiari con l'onere ad essi di pagare annualmente gli interessi di questa somma: questi interessi permetteranno di versare delle "pensioni alimentari" a dei fanciulli diseredati della città. Il pagamento degli interessi è garantito in qualche modo (restiamo intenzionalmente nel vago) attraverso il pegno che i proprietari hanno fatto a Traiano di beni fondiari, per un valore più di dodici volte superiore al versamento imperiale: l'*obligatio praediorum*». A proposito di tutela dei cd. "diritti umani" rinvio per approfondimenti: "Bene comune: quale passato? quale futuro?", in *Penna&mouse*, 2007, pp. 3 ss. spec. il paragrafo "*Ius Romanum v. globalizzazione*"; "Alcune osservazioni sui "diritti umani", in *Revista general de derecho romano*, 12, 2009.

Per porre rimedio al problema della denatalità Traiano iscrisse 5.000 bambini (*pueri alimentarii*) nella lista dei beneficiari dei viveri gratuiti (Plinio il Giovane *Panegiricus*, 25-28).

Ampliator civium era titolo portato da Antonino Pio, secondo la testimonianza offertaci dalle monete.¹⁹

Il titolo di *propagator imperii* ricorre per la prima volta, con notevole frequenza, per Settimio Severo, in iscrizioni africane. L'epiteto compare come una componente ufficiosa della titolatura imperiale, già con Caracalla.

Con riferimento a Diocleziano ed all'intera tetrarchia troviamo «[restituto]res orbis sui et propagatores generis humani» (CIL III 6661): il concetto di *propagatio* è così trasferito dal piano dello spazio a quello delle persone; Massimiano è detto «*propagator im[perii] reique Roma[nae]*» (CIL VI 31385 b).

Costantino il Grande estende ulteriormente questo filone propagandistico: egli viene ricordato a Ravenna come *propagator Romani imperii* (CIL XI 9) ed è esaltato in Roma come *propagator imperii dicionisque Romanae* oltre che come *fundator etiam securitatis aeternae e restitutor humani generis* (CIL VI 1140); negli anni tra il 306 ed il 324 compare più esplicitamente come *propagator orbis su[er]i* (AE 1969-70, Putcoli). Concetti analoghi sono ripetutamente associati ad espressioni cosmocratiche: in una iscrizione del 324 Costantino è detto *conditor atque amplificator totius orbis Romani sui* (CIL VIII 14309, Utica); e dieci anni dopo (*ob amplificatam toto orbe rem publicam* (CIL VI 1141, Roma).²⁰

¹⁹ Vedi la moneta in H. Cohen, *Description historique des monnaies frappées sous l'Empire cit.*, II, pp. 347 s.; H. Mattingly - E. A. Sydenham, *The Roman Imperial Coinage*, London 1930, III, p. 111; 119. Basandosi anche su questa moneta G. Manganaro, in *Iura*, XVII, 1966, p. 354 (rec. a J. Colin, *Les villes libres de l'Orient gréco-romain et l'envoi au supplice par l'acclamations populaires*, Bruxelles 1965) ha tentato di identificare l'*Imperator Antoninus* di D. 1,5,17 con Antonino Pio (riferendosi anche alla Nov. 78,5), vedi però, a proposito della *Novella* di Giustiniano, in generale, M. Talamanca, "Gli ordinamenti provinciali nella prospettiva dei giuristi tardo-classici", in *Istituzioni giuridiche e realtà politiche nel tardo impero (III-IV sec. d. C.)*, *Atti di un incontro tra storici e giuristi*, a cura di G. G. Archi, Milano 1976, p. 196, nota 273.

²⁰ Mi sia consentito rinviare per gli aspetti giuridici a: "Costantino Imperatore rivoluzionario? A proposito di *barbaricus* e *barbarus* nelle costituzioni di Costantino", in *Poteri*

L'intreccio fra le massime preoccupazioni degli Imperatori e le convinzioni religiose custodite dal popolo erano già state ben espresse nei versi di Publilio Optaziano Porfirio, VIII, 3-5: «*Summe, fave! te tota rogat plebs gaudia rite, / et meritam credit, cum servat iussa timore / Augusto et fidei, Christi sub lege probata*».

A proposito di Costantino Zenone dice: *qui veneranda christianorum fide Romanum munivit imperium*.

Teodosio I, passato alla storia con il titolo di Magno, viene ricordato come *propagator Romani orbis* e *propagator Romani imperii*.

Al di là degli esempi qui portati, è evidente come la titolatura imperiale che (nelle fonti giuridiche ed extragiuridiche ad esempio: su monete, iscrizioni greche e latine) fa riferimento all'ampliamento dell'orbe romano (ed anche dell'*orbis terrarum*) ed all'accrescimento della *res publica* (ed addirittura del *genus humanum*) costituisca un settore non sempre ufficiale e quantitativamente limitato. Tuttavia non pochi epiteti – secondo Attilio Mastino – «anche se sporadicamente attestati, rimandano senza dubbio alle più significative e profonde linee della propaganda imperiale. Aspetto essenziale di questa propaganda è la riaffermazione dell'universalità dell'Impero romano, con riferimento sia allo spazio sia al tempo (*aeternitas*) sia alla cittadinanza». ²¹

Un indizio molto significativo è costituito dall'associazione della parola *orbis* con *urbs* (ed anche *oikoumene* con *Roma*), che a partire da Costantino istituisce un richiamo simbolico tra lo spazio dei cittadini e lo spazio universale: quest'ultimo è una realtà composita e globale, che è compendiata nell'*urbs Roma*,

religiosi e istituzioni politiche: il culto di San Costantino tra Oriente ed Occidente, a cura di F. Sini e P.P. Onida (CNR-Progetto strategico "Sistemi giuridici del Mediterraneo", Studi e documenti 3), Giappichelli, Torino 2003, pp. 245 ss.; "Il *conubium* nella legislazione di Costantino", *ibid.*, pp. 193 ss.

²¹ Vedi A. Mastino, "Orbis, kosmos, oikoumene: aspetti spaziali dell'idea di impero universale da Augusto a Teodosio", in *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia*, «Da Roma alla Terza Roma», Studi III, Napoli 1986, pp. 63-162.

ma che si differenzia non solo in una pluralità di *civitates* e di *urbes*, ma anche di *nationes* e di *gentes*, senza rinunciare alla prospettiva di un progressivo allargamento verso lo spazio non ancora romano. Un contributo fondamentale a questa concezione fu sicuramente dato dagli imperatori spagnoli e poi dagli imperatori africani, che volutamente mantennero l'equivoco tra la dimensione romana dell'*orbis* e dell'*oikoumene* e quella cosmica del *mundus* e del *kosmos*. L'attenzione delle Province africane per questa problematica appare indubitabile.

Una logica prosecuzione di quest'ideologia, ma insieme una trasformazione profonda dei contenuti si deve a Costantino ed ai suoi successori. Mastino ha ipotizzato che: «lo sviluppo della titolatura imperiale presupponga un lento, graduale, contraddittorio passaggio da una concezione cosmocratica verso una concezione ecumenica».

Nella *Novella* 5 di Valentiniano III, del 440, dopo un elogio della *urbs Roma*, che *caput nostri veneramur imperii*, si stabilisce che a certi commercianti greci (*pantapolae*), i quali non debbono più essere esclusi *sacrae urbis habitatione*, sia permesso di ritornare nella città e commerciarvi «*ut cura pervigili ubertas populo ministretur ... ita enim cura multorum nec abundantia deerit et profutura civitati augebitur multitudo*». ²²

Importante per comprendere la complessa realtà giuridica implicita nel concetto di *civitas augescens* è il confronto con una costituzione di Giustiniano del 530, la seconda del titolo XV del libro VII, posta sotto la rubrica *Communia de manumissionibus* (C. 7,15,2). Essa dispone che «*si quis servo suo libertatem imponat ... nullo coartetur modo*», abroga i limiti di età già stabili-

²² Su questa costituzione, per altri aspetti, vedi *Cittadini popoli e comunione* cit., par. 3 e Sez. II, Cap. I, par. 1; i *pantapolae* erano commercianti greci «qui omne genus mercis habent promercales»: J. Ritter (Gotofredo, vol. VI) nota a, *ad h. l.* Si può qui ricordare un'altra costituzione di Valentiniano III: la *Nov. 25* sul *favor libertatis*. Cfr. *Nov. Th.*, 5,1 del 438, a proposito di una costituzione di Costantino, riguardante la costruzione di nuove case a Costantinopoli: «... *et legis proposito in augenda urbe pace superni numinis sit satisfactum ...*».

ti nella *lex Aelia Sentia* e concede la cittadinanza romana ai servi minori di trenta anni manomessi²³. L'Imperatore spiega icasticamente la motivazione della disposizione: «*ut sint omnes cives Romani constituti, ampliandam enim magis civitatem nostram quam minuendam esse censemus*». L'espressione '*ut sint omnes cives Romani constituti*' sintetizza lo scopo dell'eliminazione, da parte di Giustiniano, delle nozioni di *Latinus* e *peregrinus*.

Il concetto di *amplianda civitas* (vedi *supra*) esprime invece un dover essere: è un programma che l'Imperatore Giustiniano si prefigge di attuare, in una linea di continuità con alcuni predecessori, e secondo un disegno che si sviluppa nei secoli, anche attraverso innovazioni.

4. Antonino Pius Magnus

La Nov. 78, del 539, si inserisce in questo programma. Giustiniano sente il dovere di estendere la libertà: «*nobis autem omne extat studium subsistere libertates atque valere et in nostra florere et augeri republica*» (cap. IV), e conseguentemente prende delle misure: «*quoniam autem semper aliquid melius de nostris subiectis tractamus, et ipsum quod perfectius datum est [a] maioribus aestimavimus oportere adiectionibus ampliare ...*». Qualche riga dopo egli sostiene che non fa nulla di nuovo, ma segue quanto già fatto da altri Imperatori (*facimus autem novum nihil, sed egregios ante nos imperatores sequimur*, cap. V).

Su questa linea di continuità sono considerati punti salienti Antonino 'Pio', Costantino, Teodosio, rispettivamente per il conferimento della cittadinanza, per la fondazione di Costantinopoli, per la riforma dello *ius liberorum*: «*Sicut enim Antoninus Pius cognominatus, ex quo etiam ad nos appellatio haec pervenit, ius*

²³ Vedi per tutti B. Albanese, *Le persone nel diritto privato romano* cit., p. 201 ed anche p. 51. Sulla concessioni della libertà in *ecclesia catholica*, dinanzi al popolo religioso vedi *infra*.

Romanae civitatis prius ab unoquoque subiectorum petitus et taliter ex eis qui vocantur peregrini ad Romanam ingenuitatem deducens ille hoc omnibus in commune subiectis donavit, et Theodosius iunior post Constantinum maximum sacratissimae huius civitatis conditorem filiorum prius ius petitum in commune dedit subiectis ...». Gli studiosi ritengono comunemente, a proposito del nome *Antoninus Pius*, che Giustiniano – o comunque la cancelleria che “citava a memoria” – indicasse qui Antonino Pio “confondendo gli Imperatori omonimi” e cioè scambiandolo con Antonino Caracalla²⁴.

Ma, a ben vedere, il nome ufficiale dell’Imperatore soprannominato Caracalla è, notoriamente, dopo la sua morte: *divus Magnus Antoninus* ovvero *divus Magnus Antoninus Pius*.²⁵ Il titolo di *Pius* è attestato fin dal 198²⁶. Dobbiamo quindi ritenere che Giustiniano si sia voluto ricollegare ad Antonino Caracalla, chiamandolo correttamente *Pius*.²⁷

A proposito del titolo di *Pius* non si deve dimenticare lo scopo religioso della *constitutio Antoniniana* enunciato dallo stesso

²⁴ Così S. Solazzi, *Glosse a Gaio, II* (1933), ora in *Scritti di diritto romano*, VI, Napoli 1972, p. 380. Vedi anche, ad esempio, F. De Martino, *Storia della costituzione romana* cit., IV.II, p. 777 nota 17; G. Gualandì, *Legislazione imperiale e giurisprudenza*, II, Milano 1963, p. 173 («equivoco in cui cade Giustiniano»); K. P. Müller-Eiselt, *Divus Pius constituit*, Berlin 1982, pp. 22 e 65; G. Luchetti, *La legittimazione dei figli naturali* cit., p. 156 («scarsa ‘memoria’ storica della cancelleria di cui è esempio ben noto l’attribuzione della *constitutio antoniniana* ad Antonino Pio»). Però P. de Francisci, *Storia del diritto romano* III.I, cit., p. 244, a proposito della “commossa reverenza” di Giustiniano per la grandezza di Roma, ricorda tra l’altro come l’Imperatore nella Novella 78,5 «ricongiunga ad Antonino il suo titolo di Pius».

²⁵ Vedi, ad es., P. von Rohden, “*Aurelius*”, in *PW RE*, II,2 (1896), coll. 2436 ss.

²⁶ Sul nome *Antoninus Pius* vedi più ampiamente, per le iscrizioni, A. Mastino, *Le titolature di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni (indici)*, Bologna 1981, pp. 38; 91; 143 ss.; per le numerosissime monete vedi H. Cohen, *Description historique des monnaies frappées sous l’Empire romain communément appelées médailles impériales*, IV, rist. an., Graz 1955, pp. 139-245.

²⁷ A proposito di *Pius* è stato notato da G. Rösch, *Onoma Basileias. Studien zum offiziellen Gebrauch der Kaisertitel in spätantiker und frühbyzantinischer Zeit*, Wien 1978, pp. 42 s. che: «Seit dem ausgehenden 2. Jahrhundert ist der Titel regelmässiger Beiname der römischen Kaiser».

Imperatore.²⁸ Giustiniano chiama *Caesar maximus* e *Augustus pius* proprio nella *Novella* con la quale stabilisce le modalità di confezione dei documenti e più precisamente i criteri da seguire riguardo al nome dell'Imperatore: Nov. 47 *praef.* Nello stesso anno (539) un'altra *Novella*, la 89, riguardante i *naturales liberi*, si inserisce in questo programma di apertura. In essa Giustiniano, richiamando anche numerose leggi succedutesi a partire da Costantino, ed anche innovando, ribadisce di voler dare la libertà dalla schiavitù a molti uomini: «*nos enim duplex habuimus studium, plurimos in libertatem perducere homines ex priore servitute et ex naturalibus ad legitimos elevare*» (*praef.*). Nella Nov. 74,1, del 538, Giustiniano aveva sottolineato che per natura tutti gli uomini sono liberi e ingenui: «*neque enim a principio, quando sola natura sanciebat hominibus, antequam scriptae provenirent leges, fuit quaedam differentia naturalis atque legitimi, sed antiquis parentibus antiqui filii mox procedebant fiebant legitimi, et sicut in liberis natura quidem liberos fecit omnes, bella vero servitutum adinvenierunt*».

In queste tre *Novellae* (74, 78 e 89) si ritrova lo schema argomentativo della teoria dello *ius naturale* che fa risalire tale *ius* ad un periodo iniziale della storia degli uomini, quando essi vivevano ancora senza lotte e divisioni.²⁹

²⁸ Sulla politica religiosa di questo Imperatore e, in generale, sulle implicazioni religiose della *constitutio Antoniniana* vedi, in vario senso, F. De Visscher, "La costituzione Antoniniana e la dinastia africana dei Severi" cit., pp. 13 ss.; A. Diaz Biale, "La constitución Antoniniana y las querellas y libelos de Q. Septimius Florens Tertullianus", in *Revista de la Sociedad Argentina de Derecho Romano*, XII, 1966-1967, pp. 55 ss.; R. Muth, "Vom Wesen römischer 'religio'", in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II. 16, 1978, pp. 308 ss.; R. Turcan, "Le culte impérial au III siècle", *ibid.*, pp. 1064 ss.; E. Dal Covolo, *I Severi e il cristianesimo. Ricerche sull'ambiente storico-istituzionale delle origini cristiane tra il secondo e il terzo secolo*, Roma 1989, pp. 43 ss.; H. G. Gundel, "Die 'constitutio Antoniniana' auf Reisen", in *Geschichtliche Rechtswissenschaft: ars tradendo innovandoque aequitate sectandi. Freundesgabe für A. Söllner zum 60 Geburtstag*, Giessen 1990, pp. 57 ss.

²⁹ Vedi C. Castello, "Il pensiero giustiniano sull'origine degli *status hominum*", in *Studi in memoria di E. Albertario*, II, Milano 1953, pp. 197 ss.; P. Catalano, "Giustiniano", in *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma 1985, pp. 759 ss.

5. *Alcune riflessioni dalla pax deorum alla publica auctoritas universalis attraversando i secoli*

Il titolo di Magno attribuito ai grandi della storia (sia che si tratti di autorità civili sia di autorità religiose) è sempre strettamente connesso alla “crescita” sotto molteplici aspetti.

È tutta la comunità (*res publica*) che trae vantaggio dall’“aumento” (ad esempio dalla nascita di *qui in utero est*, o da politiche riguardanti l’ampliamento della cittadinanza). Essenziale è il concetto di *communio* (vedi *supra*). La “partecipazione” consiste nella disponibilità dell’uomo a svolgere la parte che gli compete all’interno di una comunità, sopra ogni particolarismo; e “la solidarietà” impone all’uomo il dovere di accettare questo compito per la comunità, ricordando che l’*utilitas* comprende le esigenze materiali (*pecunia*, profitti etc.) e quelle spirituali del popolo.³⁰

Dunque non vanno trascurati, oggi, i problemi dello *status* (ad es. la cittadinanza dei nuovi nati, l’adozione dei concepiti), così come quello degli alimenti³¹ proprio per l’accrescimento della *civitas* (o del *populus*).

“Diritto alla vita” e “diritto alla salute” si materializzano principalmente oggi nell’espressione “diritto al cibo” o “diritto agli alimenti”.³² Il cibo viene ad essere elemento fondamentale per la sopravvivenza, da un punto di vista per dir così materiale:

³⁰ Vedi, per alcune fonti, “Bene comune: quale passato? quale futuro?” cit., pp. 3 ss.

³¹ Sul problema dell’adozione dei concepiti vedi S. J. Chinelato, “Adoção de nascituro e a quarta era dos direitos: razões para se alterar o *caput* do artigo 1.621 do novo código civil”, in *Novo Código civil. Questões controvertidas* (Série Grandes temas de direito privado, I), pp. 355 ss.

³² Vedi, ad esempio, l’articolo 25, comma 1 della Dichiarazione universale dei Diritti dell’uomo recita: «Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all’alimentazione, al vestiario, all’abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in altro caso di perdita di mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà».

ad esempio, il concepito che deve essere favorito più del figlio nato, anche con interventi di natura alimentare («*quia sub incerto utilius est ventrem alii*» (D. 37,9,1,5)).³³

Tuttavia, assai pericolosa è la creazione ed elaborazione di nuove categorie di “diritti della personalità” e considerare il “diritto al cibo” un “diritto soggettivo”.³⁴ Si tratta di astrazioni moderne sullo *ius Romanum*.

L’odierno individualismo³⁵ del più forte, anche attraverso un “complotto demografico” neo-malthusiano, antinatalista (ini-

³³ L’esigenza di garantire il sostentamento al concepito è considerata primaria, nella indeterminatezza di chi nascerà (*filia, plures filii, filius et filia*): è meglio (*satius est*) che sia alimentato, anche colui che fu discredato (*qui exheredatus sit*) anziché far morire di fame chi non sia stato discredato (*eum qui non sit exheredatus*) (D. 37,9,1,3). Ulpiano ribadisce questo principio riguardante la rilevanza dell’alimentazione del concepito al di là di ogni incertezza circa il suo status: «*quia sub incerto utilius est ventrem alii*» (D. 37,9,1,5): vedi su queste tematiche un mio lavoro *La difesa del concepito nel diritto romano dai Digesta dell’Imperatore Giustiniano*, Torino 2006.

³⁴ Assai pericoloso è adoperare astrazioni moderne quali ad esempio, diritto soggettivo e, conseguentemente considerare il “diritto al cibo” un diritto soggettivo; a proposito della moltiplicazione di diritti mi limito a citare un “diritto a non nascere”, un “diritto alla clonazione”, un “diritto ad essere lasciati soli” o un “diritto alla solitudine”, un “diritto all’oblio”: su alcuni di questi “diritti” vedi, da ultimo, G. Giacobbe, *Lezioni di diritto privato*, Torino 2002, p. 51 s. Taluno addirittura sostiene esservi da parte della donna un “diritto al parto epidurale” o un “diritto al ripensamento”, ad esempio in materia di procreazione assistita. Ancora più paradossalmente si parla oggi di un “diritto alla programmazione familiare” con la conseguenza che la nascita di un “bambino sano ma non voluto” integra gli estremi di un danno da bambino indesiderato; al riguardo vedi M. Bona, v. *Danni al nascituro e da procreazione* in *Dig. disc. priv., Sez. civ.*, Aggiornamento, I, 2003, p. 600 ss., con riferimenti a sentenze; da ultimo, U. Veronci, *Il diritto di morire*, Milano 2005, definisce l’eutanasia “un diritto fondamentale” sostenendo che «il diritto di morire faccia parte del corpus fondamentale dei diritti individuali: il diritto di formarsi o non formarsi una famiglia, il diritto alle cure mediche, il diritto a una giustizia uguale per tutti, il diritto all’istruzione, il diritto al lavoro, il diritto alla procreazione responsabile, il diritto all’esercizio di voto, il diritto di scegliere il proprio domicilio» (p. 7).

³⁵ Nel quadro della riflessione moderna sull’antico pensiero politico risalta l’opera di Hannah Arendt, in particolare quanto al concetto di cittadinanza. La Arendt sfugge alla dicotomia “individualismo” e “collettivismo” e critica il concetto di rappresentanza (basata sui partiti e strutture stabili burocratizzate), proponendo l’istituzione di un sistema federale di consigli dove i cittadini siano impegnati a vari livelli nelle decisioni sugli affari della comunità politica. La sua concezione della “sfera pubblica” si oppone così sia alla *Gemeinschaft* sia alla *Gesellschaft*.

ziato negli USA nella seconda metà del secolo scorso), minaccia la crescita di ogni popolo.³⁶

Di bipolarità, di due protagonisti della storia, di due “organismi” essenziali alla storia dell’umanità parla Giorgio La Pira riguardo all’epoca costantiniana e all’Imperatore Costantino: «L’altro principio è la bipolarità della storia. Vi sono due protagonisti, due organi essenziali allo sviluppo del piano di Dio nel mondo, e quindi della storia umana. E sono per un verso lo stato, cioè oggi si direbbe l’ONU, al tempo di Costantino era l’Impero romano. Sono coessenziali, non si può farne a meno».³⁷

La convergenza tra sistemi giuridici³⁸ e tra Imperatori (siano pagani e cristiani) e Pontefici può essere considerata dal punto

³⁶ Vedi R. Cascioli, *Il complotto demografico. Il nuovo colonialismo delle grandi potenze economiche e delle organizzazioni umanitarie per sottomettere i poveri del mondo*, Picemme, Casale Monferrato 1996, pp. 72 ss.; a p. 53 la citazione di un editoriale del 1970 del California Journal of Medicine, organo ufficiale dell’Associazione dei medici della California, «in cui si preconizza l’abbandono, in Occidente, dell’etica giudaico-cristiana, che dà “valore uguale a ogni vita umana indipendentemente dal suo stato e condizione”, e l’avvento della Nuova Etica, per cui “diventerà necessario riferirsi a valori relativi piuttosto che assoluti in merito a cose come le vite umane, l’uso di risorse scarse e i vari elementi che concorrono alla qualità della vita o al modo di vivere che si intravede”». Sugli aspetti internazionali dei problemi (anche giuridici) dei nascituri vedi M. Schooyans, *L’aborto, problema politico*, Leumann (Torino) 1975; Id., *Maîtrise de la vie domination des hommes*, Paris-Namur 1986; Id., *Aborto e politica*, Città del Vaticano, 1991; Id., “The New World Order and Demographic Security”, in *International Conference on Demography and the Family in Asia and Oceania* (Taipei, 18-20 settembre 1995), s.l. 1996, pp. 55-63. In particolare riguardo al Brasile: “Quem custeicia a esterilização de milhões de Brasileiras?”, in *Cartá. Informe de distribuição restrita do Senador Darcy Ribeiro*, 1991-3, pp. 111 ss.; D. da Fonseca Sobrinho, *Estado e população: uma história do planejamento familiar no Brasil*, Rio de Janeiro 1993.

³⁷ “Arco di Costantino: riflessione storico-politica”, in *Prospettive* n. 33-35 (1974), p. 134 ss. (= *Scritti editi*, vol. XIX, pp. 117 ss.); anche in *Chiesa e Stato dal IV al VI secolo* (Prospettive, Quaderno 2) Firenze 1974, pp. 134 ss. Ricorda ancora Giorgio La Pira: «Lui [sc. Costantino] intanto fondò anche Costantinopoli. Se non avesse fatto l’accordo con la Chiesa, poteva fare Costantinopoli? Ma Costantinopoli significa l’Oriente. Apri alla Chiesa, apri al Cristianesimo, apri alla storia del mondo e della civiltà, tutto l’Oriente fondando Costantinopoli, bellissima città, dalla quale deriva poi Ravenna ecc., tutto il mondo orientale, il mondo russo, greco, parte di là. Se non avesse fatto la pace con la Chiesa, poteva fare queste cose? No!».

³⁸ L’uso tecnico corretto del termine “sistema” (diverso da quello di “ordinamento”) è necessario sia per intendere il diritto romano come *ars boni et aequi*, sia per non con-

di vista lapiriano: a conferma dell'unità della "famiglia di Abramo" e della provvidenzialità dell'Impero romano³⁹.

La via romana è quella della pace: *pax deorum*.⁴⁰ È la via che indicano all'Europa i Pontefici romani, già dall'enciclica di Benedetto XV *Pacem Dei munus pulcherrimum* (1920).⁴¹ È la via ripresa con forza nell'enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in terris* (1963), che sembra riflettere la teoria (del romanista Giorgio La Pira) della "guerra impossibile",⁴² nella *Deus caritas est*⁴³ e nella recentissima *Caritas in veritate*. Nel par. 67 si legge: «Di fronte all'inarrestabile *crescita* (il corsivo è nostro) dell'interdipendenza mondiale, è fortemente sentita, anche in presenza di una recessione altrettanto mondiale, l'urgenza della riforma sia dell'*Organiz-*

fondere il diritto con il "fatto" della sua effettiva applicazione, sia per comprendere il sistema giuridico latino-americano come "bloque" romano-iberico-indigeno. Su una recente applicazione dell'istituto del *curator ventris* nella Repubblica Argentina vedi la rivista *Persona. Revista electrónica de derechos existenciales*, <http://www.revistapersona.com.ar>, diretta da Ricardo D. Rabinovich-Berkman.

³⁹ Vedi P. Catalano, "Alcuni concetti e principi giuridici romani secondo Giorgio La Pira" in *Il ruolo della buona fede oggettiva nell'esperienza giuridica storica e contemporanea*, Atti del Convegno internazionale di studi in onore di Alberto Burdese, Padova-Venezia-Treviso, 14-15-16 giugno 2001, a cura di Luigi Garofalo, pp.107-109; Id., "Da Roma a Betlemme. A proposito della 'strategia romana' di Cristo e degli Apostoli secondo Giorgio La Pira", in *Studium*, a. 97, marzo aprile 2001, pp. 215 ss.

⁴⁰ Vedi per tutti F. Sini, *Bellum nefandum. Virgilio e il problema del "diritto internazionale antico"*, Libreria Dessi, Sassari 1991, pp. 256 ss. (cfr. 235 ss.).

⁴¹ *Acta Apostolicae Sedis*, a. XII, vol. XII, n. 6, pp. 216 s.

⁴² P. Catalano, "Alcuni concetti e principi giuridici romani secondo Giorgio La Pira", in *Il ruolo della buona fede oggettiva nell'esperienza giuridica storica e contemporanea*, in *Atti del Convegno internazionale di studi in onore di Alberto Burdese*, Padova-Venezia-Treviso, 14-15-16 giugno 2001, III, Padova 2003, pp. 126 ss.; Id., "Unità, pace, giustizia, grazia. Roma Costantinopoli Mosca secondo Giorgio La Pira", estratto da EYKOEMIA. Studi miscellanei per il 75° di Vincenzo Poggi S.J., Soveria Mannelli (Catanzaro) 2003, pp. 139 ss.; Id., "'Guerra impossibile' e 'pace impossibile all'uomo': evoluzione della dottrina cattolica secondo Giorgio La Pira e Mario Castelli", in *Saggi storici in onore di Romain H. Rainero*, a cura di M. Antonioli e A. Moioli, Milano 2005, pp. 83 ss.

⁴³ Vedi, ampiamente, M. P. Baccari, "I quattro pilastri della pace secondo i Pontefici romani e alcuni principi del diritto romano", in *L'archetipo dell'amore fra gli uomini* (a cura di G. Dalla Torre) Roma 2007, pp. 137 ss.: «Sono i Pontefici che danno le linee direttrici ai popoli, sono ancora loro ad educare ai principi, alla legalità, alla civiltà dell'amore. Sembra esservi una linea di continuità che parte dai Giuristi romani, taluni vissuti anche prima di Cristo, per giungere a Benedetto XVI, Pontefice romano».

zazione delle Nazioni Unite che dell'architettura economica e finanziaria internazionale, affinché si possa dare reale concretezza al concetto di famiglia di Nazioni. Sentita è pure l'urgenza di trovare forme innovative per attuare il principio di *responsabilità di proteggere* e per attribuire anche alle Nazioni più povere una voce efficace nelle decisioni comuni. Ciò appare necessario proprio in vista di un ordinamento politico, giuridico ed economico che incrementi ed orienti la collaborazione internazionale verso lo sviluppo solidale di tutti i popoli. Per il governo dell'economia mondiale; per risanare le economie colpite dalla crisi, per prevenire peggioramenti della stessa e conseguenti maggiori squilibri; per realizzare un opportuno disarmo integrale, la sicurezza alimentare e la pace; per garantire la salvaguardia dell'ambiente e per regolamentare i flussi migratori, urge la presenza di una vera *Autorità politica mondiale*, quale è stata già tratteggiata dal mio Predecessore, il Beato Giovanni XXIII. Una simile Autorità dovrà essere regolata dal diritto, attenersi in modo coerente ai principi di sussidiarietà e di solidarietà, essere ordinata alla realizzazione del bene comune, *impegnarsi nella realizzazione di un autentico sviluppo umano integrale ispirato ai valori della carità nella verità*. Tale Autorità inoltre dovrà essere da tutti riconosciuta, godere di potere effettivo per garantire a ciascuno la sicurezza, l'osservanza della giustizia, il rispetto dei diritti. Ovviamente, essa deve godere della facoltà di far rispettare dalle parti le proprie decisioni, come pure le misure coordinate adottate nei vari fori internazionali. In mancanza di ciò, infatti, il diritto internazionale, nonostante i grandi progressi compiuti nei vari campi, rischierebbe di essere condizionato dagli equilibri di potere tra i più forti».

La *publica auctoritas universalis*, auspicata dalla costituzione *Gaudium et spes* (par. 82), e ripresa con forza oggi dal Pontefice Benedetto XVI che offre molteplici itinerari starà – lo spero *contra spem*: (P. Catalano) – al centro dell'orbe-organismo: cioè al centro dell'edificio costruito alla “fine” della via romana per il raggiungimento della pace dei popoli e tra i popoli nella comunione.

Raffaele Coppola

L'attribuzione del titolo di «Magno» ai pontefici romani

Cominciamo dai nostri giorni. Karol Josef Wojtyła nasce a Wadowice (50 km da Cracovia) il 18 maggio 1920. Viene eletto Papa il 16 ottobre 1978, a cinquantotto anni, col nome di Giovanni Paolo II. Il 2 aprile 2005, all'età di ottantaquattro anni, muore tra le preghiere e con l'affetto di più centomila fedeli riuniti in piazza San Pietro. Sono trascorsi oltre ventisei anni dall'inizio del suo papato, uno dei più lunghi nella storia dei Pontefici Romani, secondo solo a quello di Pio IX (in carica per trentuno anni e sette mesi).

1. La proposta del Card. Angelo Sodano e la recezione popolare. L'inizio del processo di beatificazione e canonizzazione di Giovanni Paolo II

La sera del 16 ottobre 1994, parlando all'emittente cattolica "Telepace", in occasione dei sedici anni di pontificato di Giovanni Paolo II, il Card. Sodano lo aveva innalzato in vita al titolo di *Magno*, «mai più assegnato dalla morte di Niccolò I, avvenuta più di un millennio e un secolo fa»¹.

Nell'aprile 2003 un gruppo di studenti di diritto romano della Facoltà di giurisprudenza della LUMSA, a cui si unirono in piazza migliaia di giovani delle altre Università della capitale, ancora una volta lo aveva acclamato "Magno"². Lo sarebbe di-

¹ M.FELTRI, *Per la storia sarà Giovanni Paolo II il Grande*, in *La Stampa*, 4 aprile 2005, 4.

² Cfr. M.P. BACCARI, *Da due anni è già «Giovanni Paolo Magno»*, in *La Stampa*, 10 aprile 2005, 2.

ventato da allora, commenta Maria Pia Baccari, condividendo la tesi di chi sostiene che, per certe denominazioni simboliche nella storia, “non esiste uno statuto, una normativa, che consenta di accedere all’appellativo ma che esse siano il frutto di una qualificazione a carattere popolare e che, pertanto, quella della Card. Sodano, fosse stata, già dal ’94, una sorta di proposta alla comunità”³.

Sempre nel 2003, dopo la laurea *honoris causa* in giurisprudenza (per il suo contributo alla cultura giuridica incentrato sui diritti della persona attraverso il superamento dell’isolamento del diritto dalla religione e dalla morale), in occasione del XXV anno del suo pontificato, venne pubblicato il volume *Giovanni Paolo II. Le vie della giustizia. Itinerari per il terzo millennio*, a cura di Aldo Loiodice e Massimo Vari. Al volume collaborarono insigni giuristi delle Università e delle massime istituzioni del mondo, anche di religione ebraica, musulmana e non credenti (circa quattrocentocinquanta studiosi dal Portogallo alla Cina, dalla Svezia al Brasile, dalla Russia al Perù). Esso reca la dedica “*Studia Joanni Paulo Magno a totius orbis iureconsultis oblata*”.

Il 3 aprile 2005, tredici ore dopo la sua morte, dinnanzi ad un pubblico di centocinquantamila persone, il Card. Sodano nuovamente lo ricordò, durante l’omelia, come “Giovanni Paolo II il Grande, morto con la serenità dei santi”⁴; la folla acclamò: «santo subito!».

Nei giorni che seguirono moltissimi personaggi del mondo della politica, della Chiesa, delle istituzioni e della stampa lo hanno definito Magno, sostenendo che «non c’è bisogno di aspettare che sia la storia a farlo, lo ha già fatto la cronaca, quotidianamente (Gianfranco Fini); [...] che bisogna chiamarlo Grande [...] un Papa magno e filosofo (Giuliano Ferrara)»⁵. Tutti i giornali nazionali, a lettere cubitali, lo hanno titolato “Magno e

³ Cfr. F. CARDINI, *Perché Magno*, in *Il Mattino*, 5 aprile 2005, 1.

⁴ S. FILIPPI, *Giovanni Paolo II è già il Grande*, in *Il Giornale*, 4 aprile 2005, 4.

⁵ M.FELTRI, cit.

Santo”, collegando questi due titoli tra loro come fossero l’uno conseguenza dell’altro; anzi, molte testate hanno sostenuto che il Card. Sodano avesse voluto appositamente utilizzare il titolo di Magno quale “passaporto rapido” per la santificazione, ricordando che «i soli tre pontefici che in passato sono stati dichiarati “Grandi” in seguito sono stati riconosciuti anche Santi»⁶.

Tra l’altro, nella stessa Messa di quel 3 aprile, undici lunghi applausi avevano sottolineato e confermato, così come l’enorme presenza e “la voce del popolo” in tutti quei giorni, che per la gente Karol Wojtyła era già santo.

Sono trascorsi oltre due anni da allora, ma il dibattito sull’attribuzione di tali titoli a Giovanni Paolo II non cessa d’interessare la pubblica opinione, come prova lo svolgimento del nostro seminario alla LUMSA di Roma. Mentre, nei giorni successivi alla sua scomparsa, il Card. Camillo Ruini si fece subito ambasciatore dell’acclamazione popolare, caldeggiandone l’iscrizione immediata nel *Martyrologium*, il Sommo Pontefice Benedetto XVI, «considerate le peculiari circostanze esposte, nell’udienza concessa al medesimo Cardinale Vicario Generale il giorno 28 del mese di Aprile 2005, ha dispensato, dal tempo di cinque anni di attesa dopo la morte del Servo di Dio, Giovanni Paolo II, cossicché la causa di Beatificazione e Canonizzazione del medesimo possa avere subito inizio (*Congregazione per le Cause dei Santi* - 9 maggio A.D. 2005)»⁷.

Il suo grande successore ed originale continuatore, segnatamente sul piano del dialogo interreligioso e della lotta contro il relativismo etico⁸, ha pubblicamente comunicato la dispen-

⁶ *Ibidem*.

⁷ www.vatican.va/roman_curia/congregations/csaints/documents/rc_con_csaints_doc_20050509_rescritto-gpii_it.html (9 maggio 2005).

⁸ Cfr., sui fondamenti del rapporto tra fede, ragione e verità, BENEDETTO XVI, *Fede, ragione e università. Ricordi e riflessioni*, incontro con i rappresentanti della scienza, Aula Magna dell’Università di Regensburg, 12 settembre 2006 (testo definitivo), in www.vatican.va; J. RATZINGER, *Fede Verità Tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*, Cantagalli, Siena 2003. Cfr. altresì, nel segno della necessità di un rinnovamento spirituale prima che politico, Id., *Europa. I suoi fondamenti spirituali ieri, oggi e domani*, in M.

sa il 13 maggio, giorno del 24° anniversario dell'attentato contro Papa Wojtyła, durante la festa della Madonna di Fatima.

Di certo questa richiesta immediata, a cui Benedetto XVI ha dato opportunamente seguito nelle forme del diritto, è anche il frutto dell'impulso impresso dallo stesso Giovanni Paolo II. Ad eccezione di Pio XI, infatti, ogni Papa ha canonizzato non più di due o tre santi; Karol Wojtyła, pur nel rispetto dei tempi prescritti, ha battuto ogni record in fatto di canonizzazioni per avvicinare la fede alle masse, canonizzando martiri delle grandi dittature del Novecento, ma soprattutto di vita dimessa e "popolare". A questi si aggiungono, a parte Pio IX, Giovanni XXIII, Madre Teresa, Padre Pio, Mons. Escrivà, santi e beati tali ritenuti soprattutto dalla gente.

2. Santo e Magno nella storia: unicità di percorsi

La santificazione per capacità taumaturgiche, nelle tradizioni pagane, era frutto di acclamazione popolare e riconoscimento locale. Inizialmente fu così pure per il cristianesimo. La Chiesa cattolica, fin dalle origini, considerò anche e specialmente il martirio (quale percorso di Cristo, suo fondatore) la massima espressione della fede e suprema prova dell'amore. Venerò quindi coloro che furono uccisi a causa del Vangelo come gli apostoli. Soffrire e morire in testimonianza della divinità di Gesù Cristo costituisce, infatti, per un cristiano il più grande titolo di gloria (cfr. Mt. - 5,11).

A partire dal secolo III, un po' dovunque si formarono raccolte di *acta* dei processi di condanna dei martiri cristiani, redatte da notai, che diedero origine ai più antichi *Martirologi*. Il culto era regolato dalle Chiese locali e dai Vescovi diocesani, che, *motu proprio*, concedevano di celebrarli in occasione degli an-

PERA - J. RATZINGER, *Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, islam*, Mondadori, Milano 2005, 47-72.

niversari di morte (giorno dell'ascesa al cielo) o di altre ricorrenze (traslazione di reliquie, patrocinio durante calamità, guerre o invasioni, etc.). Fra il VI e il X secolo, dalle molteplici notizie giunteci, risulta l'emergere di una prassi più o meno uniforme per l'autorizzazione di nuovi culti: la partenza rimaneva sempre la *vox populi*, la quale, subito dopo la morte del servo di Dio, ne invocava l'intercessione e ne proclamava l'eventuale effetto taumaturgico. In occasione di un Sinodo diocesano, dunque, alla presenza del Vescovo, si iniziava la lettura della vita del defunto e, soprattutto, della *storia dei miracoli* (primissimo nucleo dei futuri processi). In seguito, all'avvenuta approvazione, si procedeva all'esumazione del corpo per dargli una sepoltura più onorevole (*elevatio*).

Sovente seguiva un altro passo: la *translatio*, ovvero la nuova sepoltura davanti o accanto ad un altare; anzi, alle volte, la stessa chiesa era ampliata o ricostruita intorno al santo elevato o traslato. Da quel momento veniva celebrata regolarmente la festa liturgica, spesso non solo nella località di sepoltura ma in tutta la diocesi, la regione o la provincia.

Per più di cinque o sei secoli (dal VI al XII) fu questa la canonizzazione normale in uso nella Chiesa latina. Il Papa si limitava a dare il suo consenso. I viaggi dei Pontefici nei secoli XI e XII diedero agli stessi l'occasione di procedere, sovente di persona, a tali elevazioni. A poco a poco, quindi, la canonizzazione papale prese maggiore consistenza e *valore giuridico*. Si formò una procedura più rigida ed i Papi provvidero all'avvio delle cause di beatificazione e canonizzazione mediante la "Sacra Congregazione dei Riti", istituita da Sisto V nel 1588 con la costituzione *Immensa Aeterni Dei*.

Nel 1969 da questa Congregazione nacquero, per opera di Paolo VI, la Congregazione per le cause dei Santi e la Congregazione per il culto divino. La canonizzazione papale resta, oggi, l'atto di sentenza definitiva ed infallibile con cui il Sommo Pontefice dispone che un Servo di Dio, precedentemente beatificato,

venga iscritto nel catalogo dei Santi e si veneri nella Chiesa universale⁹.

Se, quindi, per la beatificazione e la canonizzazione rimane l'*incipit* della *vox populi* ma esiste poi, dalla fine del XVI secolo, uno specifico processo centrale, fino ad oggi sviluppatosi con propri tempi e modalità, la *vexata quaestio* rimane, per venire al nocciolo, proprio l'attribuzione del titolo di *Magno*.

L'emotività e l'enfasi dei giorni successivi alla scomparsa di Giovanni Paolo II hanno, in effetti, generato una certa confusione nei media e, di ritorno, nell'opinione pubblica. Le voci più attente, tanto di politici e giornalisti, ma soprattutto di accademici (quantunque poche nell'orda della doxa mediatica), hanno saputo spendere parole più mirate.

Gli interrogativi da porsi, per cercare di fare chiarezza, potrebbero essere i seguenti: quale la *differenza* tra Santo e Magno e quali, quindi, le *motivazioni* di attribuzione del titolo di Magno nella storia dei Pontefici Romani? Quali *le modalità ed i tempi di conferimento*? Tale titolo è stato attribuito solamente ai Papi oppure anche ad alcuni santi o a personaggi che non appartengono né all'una né all'altra schiera? Per i Pontefici, nello specifico, le due qualità sono tra loro collegate?

Cerchiamo di rispondere subito all'ultima domanda. Ad oggi, «fra i circa 270 pontefici (265 con precisione) riconosciuti, si contano 78 *Santi*»¹⁰ e solamente tre *Magni*: San Leone I (pontefice dal 440 al 461), San Gregorio I (p. dal 590 al 604), San Niccolò I (p. dall'858 all'867); alcuni sostengono che a Niccolò I «non fu concesso l'appellativo “il Grande”, ma ne sarebbe stato degno»¹¹.

Il titolo di “Magno”, come quello di “Santo”, nell'epoca più antica, veniva assegnato per *vox populi*, per *acclamationes* popo-

⁹ Per gli opportuni approfondimenti cfr. M. HENRYK, *Le cause di canonizzazione. Storia e procedura*, Città del Vaticano, 2005.

¹⁰ H. FUHRMANN, *Storia dei Papi, da Pietro a Giovanni Paolo II*, Laterza, Bari 1992, 9.

¹¹ F.X. SEPPELT, *Storia dei Papi*, vol. I, Mediterranee, Roma, s.d., 340.

lari. Ancora la collega Baccari ha posto l'accento sul caso emblematico di Papa Leone I, a cui, nei drammatici frangenti, e furono tanti, del V secolo d. C., tempi "indicibilmente difficili e inquieti" (per usare un'espressione proprio di Giovanni Paolo II), il popolo Romano ricorreva insistentemente, ottenendo immediata udienza e concreto aiuto e salvezza, tant'è che, mentre era in vita, fu il popolo stesso ad acclamarlo "Magno" e in virtù, per così dire, di una *veneratio fidelium* e di una *permissio cultus publici* a chiederne, altrettanto insistentemente, la "dichiarazione di santità"¹².

Da queste osservazioni emerge che i due attributi sono certamente separati e non consecutivi tra loro. Si potrebbe ipotizzare che la sproporzione, apparentemente incomprensibile, tra il numero di "Santi" e di Pontefici "Magni" nella storia della Chiesa derivi dal fatto che il titolo di *Magno* era conferito «all'Ufficio e non alla persona»¹³. In altri termini, se le dichiarazioni di beatificazione e santificazione sono conseguenti ad opere e miracoli da cui emergono l'umanità e la santità personali, quelle, per dir così, di "magnificazione" si riferirebbero a grandi capacità carismatiche e ad opere politiche, amministrative, teologiche, filosofiche e di divulgazione, cioè concernenti l'Ufficio ecclesiale e pastorale, opere tali da aver pesato sulla scena e sul destino della Chiesa Romana, delle nazioni e del mondo, magari in epoche cruciali di grande caos, pericolo o cambiamento.

Se così fosse, si dimostrerebbe il valore laicizzato del termine *Magno*, nel senso di "il grande", "un grande" uomo, un personaggio che ha inciso sul destino del mondo, più che un santo.

¹² Cfr. M.P. BACCARI, cit.

¹³ H. FUHRMANN, *op. cit.*, 9.

3. Le grandi figure del passato con riferimento a Niccolò I, Gregorio I e Leone I

Fu Alessandro III il Macedone (356-323 a.C.) il primo ad esserne fregiato proprio per sottolineare la sua grandezza rispetto ai condottieri che lo avevano preceduto nella creazione di uno sconfinato dominio: in soli dodici anni conquistò l'Impero persiano ed egiziano ed altri territori come gli odierni Afghanistan, Pakistan e India del nord. Favorì così la diffusione della cultura greca nel mondo e, al contempo, la sua integrazione con le culture dei popoli conquistati, dando vita al cosiddetto periodo ellenistico, famoso per la grande fioritura delle lettere e delle scienze; pensiamo alla Biblioteca Alessandrina che arrivò a contenere, secondo alcuni studiosi, oltre 500.000 volumi.

Dalla matrice greco-ellenistica *mègas*, conferita al predetto re macedone, al latino *magnus* (prevalente nelle province orientali di epoca romana) o *maximus* (maggiormente in uso in Egitto), «il termine magno era inizialmente un attributo, anche utilizzato come comparativo e superlativo»¹⁴, riferito a dei e semidei (da Giove ad Ercole) ma anche a divinità anonime, usato al singolare o al plurale, accompagnato dal nome della divinità. In seguito venne conferito ad alcuni Imperatori e Papi, ma anche a strutture, città, istituzioni, «funzioni sacerdotali»¹⁵; in altre parole, a ciò cui veniva riconosciuta una funzione particolare con autorità quasi divina.

In età romana veniva riferito, in senso allargato, a più divinità, specie di contrade straniere; seguirono «a fregiarsene principi di "Stati" vassalli o alleati, ma, eccetto il caso del *cognomen ex virtute* di Pompeo, e tolta la sua presenza come elemento costitutivo dei *cognomina devictarum gentium* nelle titolature imperiali, l'attributo non fu compreso tra quelli assunti a carattere

¹⁴ Cfr. G. MENNELLA, *Magnus*, in AA.VV., *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane*, Ist. It. per la Storia Antica, vol. V - fasc. 14, Roma 1997, 417-418.

¹⁵ *Ibidem*, 417.

ufficiale»¹⁶, ma più che altro utilizzato come predicato esornativo e “privato”, epigrafico e celebrativo. Unicamente Caracalla lo inserì, in modo sistematico, nella propria titolatura «per sottolineare l’adesione ai valori ideologici del mondo orientale, da lui perseguiti, la volontà della sua “*imitatio Alexandri*”»¹⁷, segnata attraverso la creazione di un impero universale aperto a tutti gli uomini¹⁸.

In altri termini, tenendo presente la tesi secondo cui, prima dell’avvio del processo di secolarizzazione o solo prima dell’era moderna, il potere spirituale e quello temporale erano un *unicum* nelle mani spesso di una sola persona¹⁹, non parrebbe senza ragione che il termine *Magno* abbia avuto un’accezione trascendentale. Anche successivamente re e imperatori conservarono, come i Pontefici, un’autorità sacra. Essi erano coloro che sulla Terra avrebbero mantenuto, riportato o difeso l’Ordine Celeste. In sintesi, ogni “grande” capacità e potere, fosse esso sacerdotale, politico o perfino intellettuale, era considerato frutto di illuminazione divina in Occidente come in Oriente²⁰.

In tal senso è ovvio che, specie in ambito ecclesiale, il termine *Magno* sia stato legato, come quello di *Santo*, ad una matrice sacra. Ma è questo il punto: esso è stato conferito per meriti diversi, legati, cioè, alla grandezza dell’Ufficio pastorale (politico, filosofico, divulgativo della fede) più che di quello strettamente sacerdotale.

San Basilio (330-379), ad esempio, Padre e Dottore della Chiesa come San Gregorio Nazianzeno, di cui era intimo amico,

¹⁶ *Ibidem*, 425-426.

¹⁷ *Ibidem*, 426.

¹⁸ Cfr. A. MASTINO, *Antonino Magno, la cittadinanza e l’impero universale*, in *La nozione di “Romano” tra cittadinanza e universalità* (Da Roma alla Terza Roma, Studi, 2), Roma 1984, 559 ss.

¹⁹ Cfr., in un’ottica tesa alla ricerca della «Tradizione» come principio originario unitario, T. BRESCIA, *I misteri del cristianesimo. Per un’etica di pace interreligiosa ed interiore*, 2^a ediz., Mir, Firenze 2006, 52, 142.

²⁰ Cfr. V. BIANCHI, *Gengis Khan. Il principe dei nomadi*, Laterza, Roma 2005, *passim*.

ottenne il titolo di Magno, seppure non fu mai Papa. La sua famiglia era intrisa di santità: suo nonno fu martire sotto Diocleziano; sua nonna fu Santa come entrambi i suoi genitori. Due fratelli e una sorella, la primogenita, ancora una volta santi. Ma non fu la santità a far sì che egli ottenesse il titolo di *Magno*. Nonostante la breve durata del di lui episcopato, l'azione pastorale di San Basilio fu così ampia e feconda da meritargli *dai contemporanei* il titolo di "Magno", che, nel suo senso più stretto e proprio, è stato riservato nel corso della storia a pochi personaggi su scala mondiale, quali il (già citato) re macedone Alessandro, gli imperatori romani Costantino I e Teodosio I, il primo sacro romano imperatore Carlo e, appunto, i Papi Leone I, Gregorio I e Niccolò I²¹.

Al tempo di San Basilio, in effetti, infuriava la lotta a favore dell'arianesimo. Basilio scrisse allora il *Trattato sullo Spirito Santo* per dimostrare, contro gli ariani, che allo Spirito è dovuto lo stesso onore tributato al Padre e al Figlio. Tra il 371 e il 376 intrattenne una fitta corrispondenza col Papa San Damaso e con altri vescovi occidentali, spingendo per un loro intervento contro Ario e nella competizione di Melezio e Paolino riguardo la sede d'Antiochia. L'anelata distensione giunse nel 378 con la morte di Valente, in battaglia contro i Goti. Il suo successore, San Teodosio I il Grande, ristabilì la libertà religiosa e pose sulla sede di Costantinopoli San Gregorio Nazianzeno, padre della Chiesa greca (m. 389), su proposta della Chiesa di Roma e per intercessione dello stesso San Basilio.

Dal punto di vista teologico, suo fu il grande merito di aver definitivamente formulato il dogma trinitario con la celebre espressione: "*Una sola essenza in tre ipostasi*". Dal punto di vista letterario e dai suoi discorsi emerge la volontà e la capacità di cercare la forma più adatta al grande pubblico per divulgare la dottrina e la morale cristiana, avvalendosi della sua vasta cultura e dell'accurata formazione retorica.

²¹ Cfr., F. ARDUINO, *San Basilio Magno vescovo e dottore della Chiesa*, in www.santiebeati.it/dettaglio/22200 (23 febbraio 2006).

Giunti a questo punto, occorre analizzare l'operato dei tre Pontefici *Magni*. Non sono in pochi a ritenere, sostanzialmente in linea con le nostre tesi, che i tre Pontefici che godono del titolo sono stati veri e propri *Papi di battaglia*, incessantemente impegnati ad affermare e difendere le prerogative della sede di Roma.

Niccolò Magno ebbe uno scontro epico con l'Imperatore a causa di un matrimonio che considerava indebito (come sarebbe successo con Enrico VIII). Mantenne la sua posizione, riuscendo a vincere anche sotto la minaccia delle truppe imperiali, che marciavano verso Roma. «L'annalista di Xanten lo chiama *athleta Christi*, l'Arcivescovo Liutperto di Magonza “un uomo di forza apostolica”, Regino di Prüm lo definisce “un secondo Elia”»²².

Fu un combattente, così come lo era Gregorio Magno, il Papa che chiude l'età tardo-antica e apre il medioevo, uno dei quattro grandi dottori della Chiesa occidentale, con Ambrogio, Girolamo e Agostino. È Gregorio che, dopo aver rifiutato il titolo di *Universalis Papa*, attribuitogli da un patriarca d'Oriente, si autodefinì *Servus servorum Dei* (titolo in effetti già usato da Agostino e Cesario di Arles)²³. Si destreggia abilmente tra longobardi e bizantini, «riorganizza le proprietà terriere ecclesiastiche, getta in pratica le basi del futuro Stato della Chiesa. Evangelizza mezza Europa, soprattutto l'Anglia, e contesta incessantemente l'attribuzione del titolo 'ecumenico' al Patriarcato di Costantinopoli»²⁴. Egli riformò il culto della messa ed i canti, che tuttora portano il suo nome. Nell'iscrizione funebre fu ricordato come “console di Dio” e *la storia* – scrive il Seppelt – “gli ha conferito la qualifica di Magno”²⁵, con cui la Chiesa e il mondo tuttora lo ricordano.

²² Cfr. F. X. SEPPELT, *op. cit.*, 365.

²³ *Ibidem*, 196.

²⁴ G.M. VIAN, Leone, Gregorio, Niccolò. *Gli altri Papi chiamati “grandi”*, in *Il Foglio*, 5 aprile 2005, 3.

²⁵ F. X. SEPPELT, *op. cit.*, 206.

Leone Magno, eletto Papa mentre (già) si trovava in missione diplomatica in Gallia, aveva ribadito la centralità di Roma e il ruolo del Papa come primate di tutti i Vescovi. La sua opera dottrinale è importante perché agisce (come San Basilio) in epoca di eresie. Si oppose al monofisismo (l'eresia che affermava la natura esclusivamente divina, e non anche umana, di Cristo) ed al concilio di Efeso, che lo aveva avallato. In particolare, «Leone si batté come il suo nome fa immaginare e, nel successivo concilio di Calcedonia (451), riuscì a far prevalere la cristologia romana. Sarà lui a incontrarsi con Attila e a subire il sacco di Roma da parte di Genserico. Un altro fatto significativo è che Leone Magno è il primo Papa di cui ci resta la predicazione, in un centinaio di bellissimi sermoni»²⁶.

Minimo comune denominatore dei tre “grandi” sarebbe, quindi, l'affermazione e la difesa del primato e delle prerogative della Chiesa di Roma, sia al suo interno sia di fronte ai poteri civili.

In realtà, per quanto abbiamo potuto finora valutare, così come avanzato sin dalle prime considerazioni, l'operato di simili personaggi della storia ha riguardato non solo la difesa del primato di questa Chiesa e della cattolicità – come ricorda Vian – ma anche (pur nei limiti ideologici e pratici della Chiesa storica) la conquista e la difesa della pace internazionale e mondiale, della civiltà e dei diritti umani, dei popoli più deboli attraverso capacità carismatiche, diplomatiche e comunicative ed un lavoro *efficace* di conciliazione e difesa, di espansione, unificazione o riunificazione di popoli e nazioni.

Non c'è dunque molta differenza, in definitiva, tra Papi, Santi o Imperatori Magni (si pensi a Carlo Magno, che è stato definito “Pater Europae”): ciò che li accomuna e li rende tali, nella storia, è il loro operato *temporale* di rilevanza internazionale o mondiale in ambito culturale, giuridico, economico, militare, politico o religioso. Vi sono stati, infatti, come abbiamo visto, im-

²⁶ G. M. VIAN, cit.

peratori che hanno divulgato la fede e papi che hanno combattuto tiranni e invasori.

4. Giovanni Paolo II: un "Grande" dei nostri tempi

Un'estensione maggiore hanno, nell'economia della trattazione, i riferimenti all'operato di Karol Wojtyła, giustificati dalla necessità di evidenziare il raccordo con i dati, fin qui raccolti, pertinenti alle grandi esperienze del passato. Papa politico, filosofo, carismatico, grande comunicatore (come San Basilio), ha *potuto, voluto e saputo* avvantaggiarsi della modernità, dei nuovi ed evoluti mezzi di trasporto e di informazione (pensiamo al messaggio in mondovisione e alla benedizione *Urbi et Orbi* per il passaggio all'Anno 2000), così da moltiplicare esponenzialmente, rispetto ai suoi predecessori, le possibilità e gli effetti delle sue capacità e del suo operato.

Egli è stato certamente "*un grande e figlio dei suoi tempi*". Ha riavvicinato – dicevamo – il diritto e la politica al valore della persona, ha lottato per la pace nel mondo, ha combattuto contro il consumismo ed il relativismo etico, frutti ultimi e terribili del processo di secolarizzazione, fino a riaffermare con forza l'esistenza del male (nascosto e protetto dall'illusione relativistica). Ha, infatti, voluto fortemente riavvicinare i giovani alla spiritualità per proiettare il cristianesimo e la Chiesa nel futuro e, sapendo cavalcare i tempi del libero pensiero e della libera concorrenza, ha affrontato in positivo (cercando di *espandersi* più che *attaccando gli altri*) la nascita di nuove Chiese e il proliferare delle sette (basti pensare che il tema della IV Riunione Plenaria del Collegio dei Cardinali, 4-7 aprile 1991, è stata: "La Chiesa di fronte alle attuali minacce contro la vita umana e la sfida alle sette").

Giovanni Paolo II ha fortemente inciso sugli equilibri politici mondiali, ha avviato una grande opera di dialogo tra le religioni e, in qualche modo, tra fede, scienza, ragione e storia, assu-

mendosi l'onere di chiedere perdono per le ombre dei suoi predecessori nei tempi delle crociate e dell'inquisizione.

Per sapere se ha fatto *grandi cose*, basta leggere anche pochi punti della sua biografia. Qui ricorderò alcuni dati emblematici:

- pubblica numerosissimi scritti teologici e filosofici. Ancora vescovo, invia "la lettera di riconciliazione dei vescovi polacchi ai vescovi tedeschi", contenente le famose parole: «Perdoniamo e chiediamo perdono»;
- da cardinale, durante la visita alla parrocchia del Corpus Domini, incontra la Comunità Israelitica e visita la Sinagoga del quartiere Kazimierz di Cracovia. Convoca a Cracovia la I Assemblea Nazionale dei medici e dei teologi;
- durante il suo papato compie ben 104 viaggi apostolici, scrive numerose encicliche, visita e riceve in udienza praticamente "tutti" i Capi di Stato del mondo: Carter, Reagan, Bush, Elisabetta II d'Inghilterra, Gorbaciov, Chirac, Arafat, Simon Peres e via dicendo.

Nel 1979, anno successivo alla sua nomina, accetta la richiesta dei Governi di Argentina e Cile di mediare per la soluzione della controversia tra i due Paesi. Apre molte relazioni diplomatiche bilaterali e multilaterali della Santa Sede con gli Stati del mondo. Tiene più volte, direttamente, attraverso delegazioni o lettere, discorsi all'ONU e all'UNESCO per la questione degli armamenti nucleari in Europa e nel mondo, alla Conferenza Internazionale su Popolazione e Sviluppo ('94), al Summit mondiale sullo Sviluppo sociale ('95), al IV Congresso Mondiale O.N.U. sulla donna ('95), all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per il 50° dalla fondazione. Si batte utilmente per la ricodificazione delle regole del «debito internazionale» ed invia messaggi personali a Reagan e Gorbaciov per il vertice di Ginevra, contribuisce in maniera determinante alla caduta del muro di Berlino.

Cerca di riavvicinare il mondo ad una spiritualità più sana e quotidiana, vicina alla gente ed ai *giovani*, creando un vero e pro-

prio esercito di nuovi vescovi e cardinali, nonché – come dicevamo – di martiri, beati e santi in tutto il mondo, specie nei paesi poveri e in quelli in via di sviluppo (solo nel 2000, ad esempio, canonizza 123 Beati, tra i quali 120 martiri in Cina). Si prodiga per il sociale e i diritti della persona, scrive “encicliche” alle varie categorie sociali: donne, bambini, anziani, artisti, etc. Promulga il nuovo Codice di diritto canonico e la Carta dei diritti della famiglia. Crea, nel 1986, la I Giornata mondiale della Gioventù.

Si adopera per la pace nel mondo e per i diritti della persona umana e, contemporaneamente, apre al dialogo interreligioso come mezzo di pace attraverso il richiamo alla condivisione dei valori comuni. Lancia più appelli, di volta in volta: contro la pena di morte in USA, per la pace in Libano, per la pace nel Golfo Persico (a seguito dell’invasione del Kuwait da parte dell’Iraq) e scrive una lettera a Bush e Hussein per scongiurare la guerra. Fa intraprendere “contatti di lavoro a carattere permanente ed ufficiale” tra la Santa Sede e l’OLP. Scrive lettere al Primo Ministro d’Israele Netanyahu e al Presidente dell’Autorità Palestinese Arafat per la pace in Medio Oriente. Riceve il Patriarca ecumenico di Costantinopoli, visita la Sinagoga di Roma, incontra il Rabbino Capo e poi la Comunità Evangelico-Luterana della stessa città. Dopo gli attentati terroristici dell’11 settembre e nel corso della guerra in Afghanistan, durante l’Angelus invita i cattolici ad un giorno di digiuno per la pace (2001) e i rappresentanti di tutte le religioni del mondo, ad Assisi (2002), ad una Giornata di preghiera per la pace nel mondo.

Per citare solo alcuni altri atti significativi: promulga il nuovo Codice dei canoni per le Chiese orientali; la Santa Sede riconosce la Federazione Russa e le Repubbliche di Croazia e Slovenia con cui vengono subito aperte relazioni diplomatiche; crea la Pontificia Accademia delle Scienze Sociali e la Pontificia Accademia per la vita. Nel corso della visita pastorale in Sicilia, nella valle dei Templi ad Agrigento, lancia un appello forte, senza precedenti agli uomini di mafia perché si convertano.

Di prove di grandezza, in effetti, ve ne sono molte ed altre ancora, ma basta riportare alla memoria due eventi emblematici: l'oceano di fedeli in fila verso San Pietro alla vigilia dei suoi funerali e, «di fronte alla “sua” basilica, tutti i potenti del mondo. [...] È (stato) un uomo che era sempre più al centro del fluire della nostra storia, unico leader religioso e politico a gridare il valore della pace e della fratellanza, a implorare come un mendicante la carità dell'amore fra gli uomini»²⁷; poi il conferimento del Premio Internazionale Carlo Magno della città di Aquisgrana (24 marzo 2004) «in riconoscimento – per l'appunto, citiamo il testo del diploma – della sua eccezionale opera per l'unità d'Europa, la difesa dei suoi valori e il messaggio di pace»²⁸.

Infine, tempi e modalità di conferimento del titolo di *Magno*: questo è l'ultimo quesito, già affrontato ma non approfondito nel corso della nostra disamina. Da una prima analisi non emergono dati certi circa i tre Pontefici storici; ma la ricerca complessiva sembra indicarci che, in effetti, quello di *Magno* non è mai stato un titolo ufficiale, frutto di processi e valutazioni, ma “semplicemente” (nella Chiesa) di *veneratio fidelium* e di estesi riconoscimenti, un epiteto spontaneo per *acclamations* popolari, attribuito ai grandi personaggi dai propri contemporanei e poi conservato dai posteri. Tanto più che, se per la santificazione si è creato, come dicevamo, un *iter* formale ma solo a partire dal X secolo (prima del quale tutto si decideva “tra la *vox populi* e il Sinodo diocesano”), l'ultimo dei *Magni* storici della Chiesa (Niccolò I) fu Papa solo nel secolo IX. I rispettivi *Acta Sanctorum* dei pontefici Leone e Gregorio²⁹ (non ve ne sono per Niccolò) li riportano chiaramente come *Magni* insieme con tanti documenti ufficiali.

Se la nostra riflessione è corretta, dunque, l'attribuzione del titolo di *Magno* a Giovanni Paolo II è già avvenuta, democrati-

²⁷ L. MOIA, «*Karol il grande*». È il nome giusto, in *Avvenire*, 7 aprile 2005, 8.

²⁸ Documento ricavabile dal sito web: aachen.de/DE/.../pdf_karlspreis/karlspreis_04/broschuere_kp_papst.pdf.

²⁹ Cfr. *Acta Sanctorum*, aprilis 1866, t. II et martii 1865, t. II, apud Victorem Palmé, Parisiis et Romae, 1866, 14-22, 1865, 120-150.

camente, ossia per grande maggioranza (in quanto voluta in massa da laici e cattolici, credenti e non credenti). Noi potremmo soltanto limitarci a ridiscutere, secondo i criteri fin qui riportati, se sia un titolo meritato. La storia, la prassi e i documenti della Chiesa cattolica diranno se abbiamo sbagliato³⁰.

³⁰ Cfr. Z. GROCHOLEWSKI, *Juan Pablo II El Magno - una personalidad que es un reto*, Bogotá 2005 (l'illustre autore offre al lettore tre fondamentali chiavi di lettura della sua vita terrena, date rispettivamente dalla strenua difesa della dignità umana, dalla capillare opera di evangelizzazione, dalla paziente, quotidiana opera di edificazione della Chiesa).

Zenon Grocholewski

Personalità di Giovanni Paolo II – una sfida per il mondo contemporaneo*

Relazione tenuta durante il Seminario di studio «*Il titolo di “Magno” dalla Repubblica all’Impero al Papato*», organizzato dalle cattedre di Istituzioni di Diritto Romano, Storia del Diritto romano e Diritto romano della Libera Università Maria SS. Assunta, in ricordo del XXVIII anniversario dell’elezione al soglio pontificio del Servo di Dio Giovanni Paolo Magno, 16 ottobre 2006

Affascinante mosaico della personalità

Se qualcuno chiede un intervento su Giovanni Paolo II, soprattutto quando non precisa esattamente l’argomento specifico, è difficile non essere imbarazzati. Infatti, ci viene in mente una enorme ricchezza degli aspetti di questo lungo e molto intenso pontificato. Ogni tentativo, quindi, di dare in uno studio la piena caratteristica della personalità e dell’opera di Giovanni Paolo II è destinata in anticipo ad insuccesso, ossia a delineare una immagine imperfetta e incompleta. Più spesso si sceglie uno degli aspetti del pontificato, e questo poi diventa oggetto di osservazioni e di più ampia elaborazione. La frammentarietà permette, invero, di fare un’analisi più approfondita dell’argomento scelto, ma anche lascia una certa insoddisfazione, perché ci si accorge subito che per presentare adeguatamente un aspetto, bisognerebbe prendere in considerazione anche altre dimensioni del pontificato.

* Questa è una rielaborazione della mia conferenza *Osobowość, która jest wyzwaniem* (Personalità che è sfida) tenuta all’Università Adam Mickiewicz di Poznań (Polonia) durante una Sessione di Studio in occasione del 25° anniversario del Pontificato di Giovanni Paolo II, l’11 ottobre 2003, e pubblicata in B. WALCZAK (red.), *O człowieku w późnej nowoczesności. Jan Paweł II - osoba, życie, pontyfikat*, Wydawnictwo Naukowe Uniwersytetu im Adama Mickiewicza, Poznań 2004, 7-19; tradotta parzialmente in lingua spagnola e inserita in Z. GROCHOLEWSKI, *Juan Pablo II El Magno*, Universidad Sergio Arboleda, Bogotá (Colombia) 2005, 101-113.

Di solito il fascino, il genio e l'espressività di un'opera d'arte pittorica o di un mosaico si scopre pienamente soltanto se la guardiamo intera, se cioè osserviamo i singoli elementi nell'armonico insieme di tutto il quadro, di tutti gli elementi. Qualcosa di simile riguarda anche la valutazione delle persone, e in modo particolare ciò possiamo riferire a Giovanni Paolo II. È vero che ciascuno dei singoli aspetti – religiosi, pastorali, dottrinali, giuridici, culturali, sociali – del suo pluriennale insegnamento e servizio pastorale già da solo mette in luce la sua grandezza. Nondimeno la straordinarietà di Papa Wojtyła appare in modo più impressionante se guardiamo l'insieme di quanto egli ha compiuto, ossia se scorgiamo con un colpo d'occhio l'enorme ricchezza, la sorprendente armonia e coerenza delle diverse dimensioni, di cui è composto l'imponente mosaico della sua eccezionale ed affascinante personalità.

È un mosaico molto ricco. Non è difficile accorgersi, infatti, che Giovanni Paolo II ha parlato non solo con la parola, ma anche con il gesto, con l'atteggiamento, con l'espressione del viso, con il sorriso, con la sofferenza: in una parola, con "tutto se stesso". E lo si può percepire dai diversi punti di vista, cioè come pensatore, filosofo, teologo, umanista, attivista sociale, uomo di scienza, pastore, Capo visibile della Chiesa, uomo di stato, poeta, patriota, etc. Si rivolgeva a tutta la gente: ai cattolici, ai cristiani di altre confessioni, ai rappresentanti delle diverse religioni, ai non credenti e a quanti sono nella ricerca, agli uomini di scienza, ai politici, agli artisti, agli operai, ai giovani, ai bambini, ai sofferenti. Il suo insegnamento riguardava tutti i problemi della vita umana individuale e sociale: la dignità della persona, la relazione con Dio, i diritti inalienabili, il progresso, la scienza, l'educazione, la medicina, la vita, la legge, la storia, la cultura, la globalizzazione, la visione dell'Europa, il futuro del Terzo Mondo, l'ecologia ... Tutti questi problemi Giovanni Paolo II li considerava nella loro reciproca relazione e nel largo contesto della dimensione trascendente dell'esistenza umana. Senza dubbio si possono applicare a lui pienamente le parole del poeta romano Teren-

zio: “Homo sum: humani nihil a me alienum puto”. (Sono uomo e credo che non ci sia nulla di umano che non mi tocchi)¹.

Inoltre, bisogna scorgere soprattutto una profonda coerenza nel suo intero pluridimensionale insegnamento, per quanto concerne l’armonia tra la ragione e la fede. Alla sua base giace la visione solidamente approfondita della vita umana e della sua finalità, un vero umanesimo cristiano che può arricchire gli altri. Di più, salta agli occhi anche la coerenza fra il suo insegnamento e la sua vita personale nonché tutta la sua enorme attività, a tal punto che nessuno ha potuto mai dubitare che ciò che insegnava era proprio ciò in cui egli profondamente credeva e viveva quotidianamente.

Nella sua ricca attività appariva evidente che non ha cercato se stesso, i propri vantaggi, gli applausi o riconoscimenti, ma serviva solamente la verità e l’uomo, avendo la consapevolezza della missione affidatagli da Cristo che egli sentiva di dover compiere fino in fondo. Ciò ha sottolineato con fermezza già nel primo radiomessaggio *Urbi et Orbi* pronunciato l’indomani della sua elezione, il 17 ottobre 1978. Ha detto allora: “Oh! la personale nostra vicenda, che ci ha inopinatamente portato alla massima responsabilità del servizio apostolico, interessa molto poco. La nostra persona – vorremmo dire – deve sparire di fronte all’onorosa funzione che dobbiamo adempiere”². La fedeltà a questo atteggiamento è stata presente in tutto il suo servizio papale.

Nella realizzazione della propria missione pastorale, il Papa degli anni a cavallo tra due millenni ha impegnato senza compromessi tutto se stesso: la ragione, la volontà, l’amore, la fede, la preghiera, la perspicacia del suo intelletto, la profondità dei ripensamenti filosofici e teologici, il suo talento letterario e poetico, la sensibilità del cuore, i sentimenti di ammirazione, di stupore, la malattia e la sofferenza. Semplicemente ha dato tutto di sé: *Totus Tuus*.

¹ PUBLIUS TERENCEUS (II sec.a C.), *Heautontimorumenos*, a. I, sc. 1, v. 25.

² *Acta Apostolicae Sedis* 70 (1978) 926, n. 5g.

Nel delineato mosaico bisogna pure scorgere che sulle molteplici vie del servizio apostolico lo ha accompagnato un intramontabile coraggio e entusiasmo. Non si è tirato mai indietro nonostante le incomprensioni e le avversità. Non sentiva imbarazzo a mostrarsi sofferente e non nascondeva le sue debolezze fisiche. Era lo stesso sia nella pienezza delle forze che nei momenti della sofferenza.

Come inoltre non si poteva non notare la sua naturale semplicità e la spontaneità nei contatti con la gente, il rispetto per ogni persona.

Questo sguardo su tutto il ricco mosaico della personalità di Giovanni Paolo II nella realizzazione della missione affidatagli da Cristo – schizzato qui solamente nei suoi tratti principali – è davvero affascinante. L'insieme armonico lo ha reso testimone credibile di Cristo; lo ha reso autentico ed attraente, soprattutto forse agli occhi dei giovani, carichi di ideali e non ancora contaminati dalle ideologie demagogiche, i quali spontaneamente percepivano la sua grandezza e si affezionavano a lui, anche se non sempre erano in grado di giustificare con le parole il loro atteggiamento.

Non c'è niente di strano, quindi, che per tante persone il solo contatto con il Papa diventava – come ho potuto osservare tante volte – un indimenticabile evento e un arricchimento interiore, una commozione e una gioia, un invito alla riflessione.

L'armoniosa coerenza della personalità e la risultante conseguenza nell'azione, vissuta intensamente, costituisce senza dubbio una sfida per l'uomo contemporaneo.

Alla fonte della grandezza

Naturalmente, in questo mosaico della personalità di Giovanni Paolo II ognuno sottolineerà gli elementi che lo colpiscono di più. Ciò dipenderà da vari fattori, come: la sensibilità personale ad alcuni valori o comportamenti; le varie forme di contat-

ti avuti con il Papa; la diretta osservazione dei suoi atteggiamenti, l'ascolto o la lettura personale dei suoi insegnamenti, oppure la loro conoscenza soltanto attraverso fonti più o meno attendibili, che cioè più o meno li hanno soggettivamente trasformati; la capacità di comprendere gli autentici atteggiamenti della fede; lo sguardo diretto o attraverso eventuali pregiudizi.

Nondimeno in questo mosaico ci sono componenti che senza alcun dubbio sono fondamentali e evidentemente si riflettono negli altri. Tra questi, fra l'altro, si devono annoverare: la incondizionata obbedienza alla volontà di Dio; la consapevolezza della missione affidatagli dal Signore e il compimento di essa con senso di responsabilità davanti al Divino Maestro; la percezione nelle indicazioni del Concilio Vaticano II della volontà di Dio, che deve essere realizzata con tutte le forze possibili.

L'elemento, però, che di più rivitalizza tutto questo mosaico della personalità di Giovanni Paolo II nel suo dinamismo, che attribuisce l'espressività ai colori e dà la forza ai singoli elementi come pure a tutto l'insieme, è senza alcun dubbio la profonda unione del Successore di Pietro con Cristo nella preghiera. Questa è la vera fonte della grande ricchezza della sua personalità e della sua instancabile attività pastorale, nonché – e ciò lo vorrei particolarmente sottolineare in questo centro di studi – della comprensione delle verità divine e della vera saggezza. Il Papa in parola ha ricordato questo nella Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte* del 6 gennaio 2001. Ivi ha richiamato la scena, descritta da san Matteo, di Cesarea di Filippo, riguardante la confessione di fede di Pietro. Gesù, dopo aver ascoltato le risposte dei discepoli alla sua domanda di chi credeva la gente che lui fosse, chiese loro: “Voi chi credete che io sia?” Rispose Pietro: “Tu sei il Messia, il Figlio del Dio Vivo”. E Gesù disse: “Beato sei, Simone, figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli” (Mt 16, 13-20). Giovanni Paolo II ha commentato questa ultima frase così: “L'espressione «carne e sangue» evoca l'uomo e il modo comune di conoscere. Questo modo comune, nel caso di Gesù, non basta. È necessaria una gra-

zia di «rivelazione» che viene dal Padre (cfr *ibid.*). Luca ci offre un'indicazione che va nella stessa direzione, quando annota che questo dialogo con i discepoli si svolse «mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare» (*Lc 9,18*). Ambedue le indicazioni convergono nel farci prendere coscienza del fatto che alla contemplazione piena del volto del Signore non arriviamo con le sole nostre forze, ma lasciandoci prendere per mano dalla grazia. Solo *l'esperienza del silenzio e della preghiera* offre l'orizzonte adeguato in cui può maturare e svilupparsi la conoscenza più vera, aderente e coerente" del mistero di Dio (n. 20).

“L'esperienza della preghiera” - ecco il segreto interiore di Giovanni Paolo II e nello stesso tempo la chiave per comprendere il mosaico dinamico della sua eccezionale personalità.

Già all' inizio del suo pontificato ha detto, che “la preghiera, che in vari modi esprime il rapporto dell'uomo col Dio vivo, è anche il primo compito [...] del Papa, così come è la prima condizione del suo servizio nella Chiesa e nel mondo”³; nonché ha sottolineato che “una pausa di vera adorazione ha maggior valore e frutto spirituale della più intensa attività, fosse pure la stessa attività apostolica”⁴.

Non si può comprendere la personalità di Giovanni Paolo II senza tener conto di questa fonte del suo umano e apostolico dinamismo.

Giovanni Paolo II e il problema degli studi e della scienza

Da questo innamoramento nella Fonte della saggezza, dalla quale Giovanni Paolo II attingeva abbondantemente con tutto se stesso nella preghiera, è nato ed era costantemente sostenuto

³ Discorso del 29 ottobre 1978 nel Santuario Mariano di Mentorella, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. I, Libreria Editrice Vaticana 1979, p. 78.

⁴ Ai Superiori Generali, 24 novembre 1978, n. 4, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. I, Libreria Editrice Vaticana 1979, p. 205.

anche il suo appassionato impegno e il notevole contributo alla problematica dell'insegnamento, degli studi, della ricerca scientifica, delle università e degli altri istituti di studi superiori, e non soltanto nella prospettiva della nuova evangelizzazione, ma anche in quella del vero progresso dell'umanità.

Dal punto di vista legislativo in queste materie, egli non è soltanto l'autore della fondamentale legislazione canonica (composta da: *Codice di Diritto Canonico* del 1983, *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali* del 1990 e dalla Costituzione Apostolica *Pastor bonus*, riguardante la Curia Romana, del 1988), nella quale si trovano fra l'altro le norme giuridiche in materia degli studi e dell'insegnamento nella Chiesa e della Chiesa, ma ha promulgato anche due documenti legislativi basilari che trattano in modo specifico degli Istituti cattolici di studi superiori: Costituzione Apostolica *Sapientia christiana*, del 15 aprile 1979⁵ (questo documento era già nella fase di preparazione ai tempi di Paolo VI e il Cardinale Karol Wojtyła vi partecipò attivamente), e la Costituzione Apostolica *Ex corde Ecclesiae*, del 15 agosto 1990⁶. La prima riguarda le Università e le Facoltà chiamate "ecclesiastiche", ossia quelle che si occupano della Rivelazione Divina e delle scienze legate alla missione della Chiesa, come, per esempio, la teologia, il diritto canonico, la filosofia cristiana, la storia della Chiesa. La seconda Costituzione, invece, si riferisce alle altre università e agli Istituti di studi superiori *cattolici*, nei quali si insegnano le stesse materie che nelle scuole superiori laiche, statali o private, studiate però dal punto di vista cattolico. Durante il pontificato di Giovanni Paolo II sono state fondate numerose università cattoliche di questo tipo nelle varie parti del mondo.

È anche degno di nota l'impegno di Giovanni Paolo II per la *Pontificia Accademia delle Scienze*, che recentemente ha festeg-

⁵ Acta Apostolicae Sedis 71 (1979) 469-521.

⁶ Acta Apostolicae Sedis 82 (1990) 1475-1509.

giato i 400 anni della sua esistenza (fu fondata il 17 agosto 1603) ed è l'unica Accademia di scienze a carattere sopranazionale. Essa è posta alle dirette dipendenze del Sommo Pontefice ed è composta da 80 "Accademici Pontifici" scelti fra i più insigni cultori delle scienze matematiche e sperimentali di tutto il mondo, fra i quali attualmente sono annoverati 20 Premi Nobel⁷.

Giovanni Paolo II, inoltre, ha fondato nel 1994 due nuove Accademie: la *Pontificia Accademia delle Scienze Sociali* e la *Pontificia Accademia per la Vita*, nominando in esse degli scienziati di rilievo da ogni continente.

Per quanto concerne le Accademie di carattere strettamente ecclesiastico, Giovanni Paolo II ha riformato la *Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino* e la *Pontificia Accademia Teologica* (1999), nonché ha approvato i nuovi statuti: della *Pontificia Accademia dell'Immacolata* (1995), della *Pontificia Accademia Mariana Internazionale* (1997), della *Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Panteon* (1995) e della *Pontificia Accademia "Cultorum Martyrum"* (1995).

Vale la pena aggiungere che nel 1982 il Successore di Pietro ha promulgato definitivamente gli statuti della *Commissione Teologica Internazionale*, esistente dal 1969 presso la Congregazione della Dottrina della Fede.

Con lo scopo di promuovere gli studi relativi sono state fondate da Giovanni Paolo II anche: il *Pontificio Consiglio per la Famiglia* (1981), il *Pontificio Consiglio della Cultura* (1982) e la *Pontificia Commissione per la Pastorale della Salute* (1985, che nel 1988 è diventata *Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari*).

Più che questi atti legislativi e strutturali di carattere promozionale, saltano agli occhi i numerosissimi incontri di Giovan-

⁷ Cf. discorsi di Giovanni Paolo II a questa Accademia : *Papal Addresses to the Pontifical Academy of Sciences 1917-2002 and to the Pontifical Academy of Social Sciences 1994-2002* ("Pontificiae Academiae Scientiarum Scripta Varia", vol. 100), *In Civitate Vaticana 2003*, pp. 215-391.

ni Paolo II con gli uomini di scienza e di cultura: quelli ufficiali realizzati presso la Santa Sede o durate i viaggi papali, le visite alle numerose università e ai centri di studio, e quelli più specifici, come ad. es. l'appassionato intervento all'UNESCO del 1980; nonché altri incontri più o meno privati in Vaticano, soprattutto nel periodo estivo a Castel Gandolfo. Ad un gruppo di scienziati il Papa ha detto direttamente: "C'è forse bisogno di sottolineare che [...] sono sempre felice di incontrare degli universitari"⁸.

Se ci poniamo la domanda sul contributo contenutistico di Giovanni Paolo II nella materia degli studi e della scienza, si delinea una problematica assai ampia, trattata con passione da Giovanni Paolo II, la sua generosa condivisione con gli altri dei suoi pensieri, estremamente costruttivi, nonché la sua preoccupazione per il deposito della fede e il vero progresso dell'umanità. È difficile presentare nel mio breve intervento un tema così vasto. Vorrei solo rivolgere l'attenzione alle quattro direzioni dell'interesse di Giovanni Paolo II:

- Al primo posto bisogna mettere la sua cura per lo sviluppo della scienza teologico-morale della Chiesa, ossia per l'appropriata comprensione del contenuto della Rivelazione, cioè per l'approfondimento e la fedele trasmissione del deposito della fede. Questo è stato oggetto del molto vasto insegnamento di Giovanni Paolo II, che troviamo nelle sue numerose encicliche, esortazioni apostoliche, lettere apostoliche, messaggi, catechesi, costituzioni apostoliche, omelie ed altri discorsi, riguardanti le verità della fede e della morale: soprattutto quelle che sono esposte ai nostri tempi a una comprensione non corretta o incompleta.
- I postulati della fede e del pensiero teologico riguardo alla coltivazione della scienza. Questa preoccupazione di Giovanni Paolo II si riferiva ai problemi come: il senso della

⁸ "Je suis toujours heureux lorsque j'ai l'occasion de rencontrer des universitaires" (17 aprile 1980), in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. III/1, Libreria Editrice Vaticana 1980, p. 937.

scienza e l'etica della ricerca scientifica in generale; la relazione tra il progresso tecnico e lo sviluppo morale dell'uomo, senza il quale le scoperte scientifiche e il progresso tecnico possono dirigersi contro l'uomo (come purtroppo spesso sperimentiamo); la necessità di tener conto dei differenti aspetti della vita umana, ma soprattutto di assicurare il posto centrale all'uomo, al suo bene integrale; la disinteressata ricerca della verità (senza sottometerla agli interessi particolari, non scientifici, o la sua manipolazione, ciò che ha luogo non solo nei sistemi totalitari). Al riguardo, nella Esortazione Apostolica Post-Sinodale *Ecclesia in Europa*, del 18 giugno 2003, Giovanni Paolo II scrisse: "Anche oggi, ricordando la fecondità culturale del cristianesimo lungo la storia dell'Europa, occorre mostrare l'approccio evangelico, teorico e pratico, alla realtà e all'uomo. Considerando, inoltre, la grande rilevanza delle scienze e delle realizzazioni tecnologiche nella cultura e nella società dell'Europa, la Chiesa, attraverso i suoi strumenti di approfondimento teorico e di iniziativa pratica, è chiamata a rapportarsi in modo propositivo di fronte alle conoscenze scientifiche e alle loro applicazioni, indicando l'insufficienza e il carattere inadeguato di una concezione ispirata dallo scientismo che vuole riconoscere obiettiva validità al solo sapere sperimentale, e offrendo i criteri etici che l'uomo possiede iscritti nella propria natura" (n. 58b).

- Oltre ai postulati che il pensiero teologico propone agli scienziati, Giovanni Paolo II indicava anche che le varie discipline scientifiche, da parte loro, provocano i teologi alle riflessioni costruttive e alla trasmissione delle verità della fede in modo rispondente alla cultura e alla mentalità contemporanea. La già citata Costituzione Apostolica *Sapientia christiana* annota: "Le nuove scienze e i nuovi ritrovati pongono nuovi problemi, che interpellano le discipline sacre e le sollecitano a rispondere. È necessario, quindi, che i cultori delle scienze sacre, mentre adempiono il loro dovere

fondamentale di conseguire, mediante la ricerca teologica, una più profonda conoscenza della verità rivelata, si tengano in relazione con gli studiosi delle altre discipline, siano essi credenti o non credenti, e cerchino di ben intendere e valutare le loro affermazioni, e di giudicarle alla luce della verità rivelata”⁹. Il compito dei teologi è, infatti, anche “rispondere ai problemi emergenti dal progresso delle scienze”¹⁰ e ricercare accuratamente alla luce della stessa Rivelazione “le soluzioni dei problemi umani”¹¹. Inoltre, è necessario che la verità rivelata sia “considerata anche in connessione con le acquisizioni scientifiche dell’età che si evolve”¹², nonché che i teologi siano incitati “a ricercare il metodo più adatto per comunicare la dottrina agli uomini del proprio tempo, nella varietà delle culture”¹³.

- La relazione e il dialogo tra la ragione e la fede. In uno dei documenti, Giovanni Paolo II ha citato le parole del cardinale Newman (1801-1890): La Chiesa nutre “«l’intima convinzione che la verità è la sua vera alleata [...] e che la conoscenza e la ragione sono fedeli ministri della fede»”¹⁴. Siccome lo stesso Dio è l’autore sia della creazione che della Rivelazione, non può esistere una vera contraddizione fra la ragione e la fede. Giovanni Paolo II era di ciò profondamente convinto e sosteneva detto dialogo per il bene sia della scienza che della fede, e in fin dei conti per “un maggior amore per la verità stessa e [...] una più ampia comprensione del significato della vita umana e del fine della creazione”¹⁵.

⁹ Cost. Apost. *Sapientia christiana*, Introduzione, IIIc.

¹⁰ CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione *Gravissimum educationis*, 11.

¹¹ Cost. Apost. *Sapientia christiana*, art. 66.

¹² *Ibidem*, art. 68 § 1.

¹³ *Ibidem*, Introduzione, IIIId.

¹⁴ Cost. Apost. *Ex corde Ecclesiae*, n. 4.

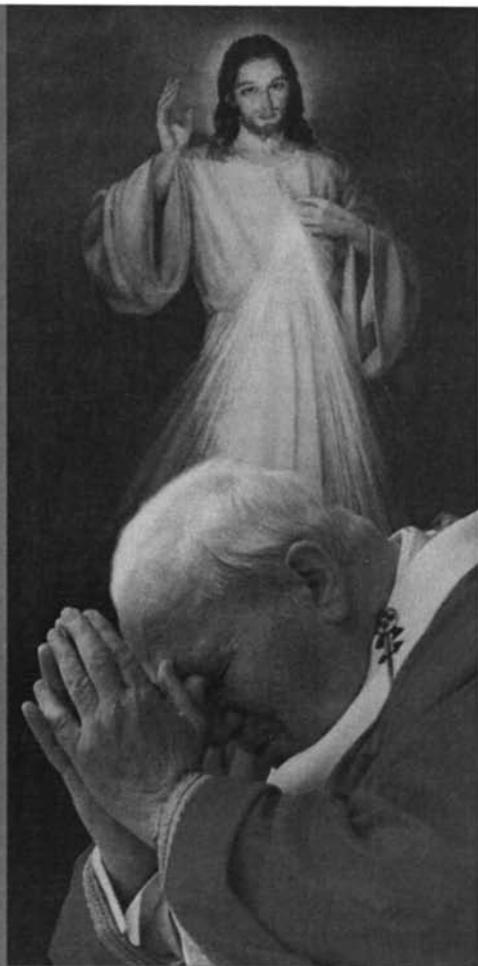
¹⁵ *Ibidem*, n. 17.

La conclusione

Alla luce di quanto sopra, vorrei richiamare l'attenzione sulle seguenti caratteristiche della realtà odierna: *primo*, la mancata coerenza nelle opinioni e nelle azioni nonché la frammentarietà e la unilateralità, le cui conseguenze si manifestano nella vita sociale, politica, economica, culturale o religiosa; *secondo*, a causa dei molteplici impegni esterni e della vita caotica si abbandona la preghiera e la contemplazione, ossia la feconda fonte dell'arricchimento della vita e dell'attività dell'uomo; *terzo*, per quanto riguarda la scienza, predomina il pragmatismo collegato con la fuga dall'affrontare i problemi fondamentali della vita umana.

Di fronte a queste caratteristiche della realtà odierna, ciascuno degli aspetti dell'atteggiamento e delle opere di Giovanni Paolo II, delineati nella mia relazione e strettamente connessi tra loro – ossia la impressionante coerenza della persona, il radicamento nella preghiera e la promozione della scienza nelle sue molteplici dimensioni, insieme con il coraggio nell'affrontare problemi cruciali riguardanti l'esistenza umana – fa della personalità di Giovanni Paolo II una vera sfida per il mondo contemporaneo.

Grazie, Padre Santo



Giovanni Paolo Magno

Immagine di Sua Santità Giovanni Paolo Magno in preghiera dinanzi alla Divina Misericordia, benedetta da S. E. il Cardinale ZENON GROCHOLEWSKI, Prefetto della Congregazione per l'Educazione cattolica. Roma il 16 ottobre 2006, nella sede della Libera Università Maria Ss. Assunta, via Pompeo Magno.

Giovanni Paolo Magno

Desulo, 11 ottobre 2008

Antonio Delogu

***Karol Wojtyla Maestro e guida per
l'uomo contemporaneo****

1. Un episodio esemplare della straordinaria vita di Karol Wojtyla Il Grande¹ ci dice molto della sua grande umanità, della sua esemplare modestia, della sua profonda umiltà, della sua purezza di cuore, della sua profonda fede in Dio e nell'uomo; insomma, del suo carisma che ha determinato tante conversioni sia prima che durante il suo pontificato.

Un cardinale, recandosi in Vaticano per un incontro con Giovanni Paolo II, si sofferma a parlare con un barbone nel porgergli il dono di qualche moneta. Nella breve conversazione, l'alto prelato viene a sapere che il barbone è un sacerdote il quale, abbandonato l'abate talare, si è ritrovato in miseria. Giunto in Vaticano, il cardinale racconta l'accaduto a Papa Wojtyla, che lo prega di ritornare sui suoi passi per invitare il barbone a pranzo, alla sua mensa. Il barbone si ritrova così a sedere accanto a Papa Giovanni Paolo II che, dopo il pranzo, lo prega di confessarlo. E così il barbone, *sacerdos in aeternum*, profondamente commosso, ascolta la confessione di Papa Giovanni Paolo II. Meditando su quell'incontro imprevisto e imprevedibile, deciderà di riprendere l'abito sacerdotale, di ricominciare la sua missione di ministro di Dio.

Il fatto è testimonianza dell'umiltà di Wojtyla, del suo fraterno, cristiano amore verso chi, come il sacerdote barbone, smarrisce la *diritta via*. Peraltro della sua amabilità e sollecitu-

* Il testo proposto rimane fedele a quello della relazione letta al convegno tenutosi nella chiesa parrocchiale di Desulo in occasione della inaugurazione della statua dedicata a Papa Giovanni Paolo II. Perciò i riferimenti in nota sono ridotti all'essenziale.

¹ Questo è il titolo del libro che il giornalista vaticanista Domenico Del Rio ha dedicato a Papa Giovanni Paolo II.

dine verso gli emarginati parlano molti, eloquenti episodi: il 15 giugno del 2000, per ricordarne uno particolarmente significativo, duecento poveri e senza tetto furono invitati a mensa dal Papa, che volle accanto sé dieci di loro.

Di fatti esemplari, potremo dire unici nella storia del Pontificato, è ricca l'umana vicenda di Wojtyła. Vi è da ricordare, per esempio, quello col quale chiese perdono a Dio e agli uomini, a nome della Chiesa, per tutte le volte che i cristiani hanno sconfessato il vangelo, hanno violato i diritti di etnie e di popoli: "Chiedo, come successore di Pietro, che la Chiesa si inginocchi davanti a Dio e implori il perdono per i peccati passati e presenti dei suoi figli"; e quello col quale chiese perdono, rivolgendosi ai fedeli dopo il *Te Deum* dell'ultima sera di dicembre del 2001, per i peccati da lui stesso commessi: "Al termine di un anno, è particolarmente doveroso prendere coscienza anche delle proprie fragilità e dei momenti in cui non si è stati pienamente fedeli all'amore di Dio: per le nostre mancanze e omissioni chiediamo perdono al Signore".

Donde veniva a Giovanni Paolo II la granitica fede nella verità, l'alta umiltà, la profonda umanità di cui parlano tanti atti di una vita sacerdotale e di un Pontificato che, soprattutto nel momento in cui ci ha lasciato per (così amava dire) ritornare al Padre, hanno commosso tutti, credenti e non credenti, spiritualmente raccolti davanti alle sue spoglie mortali? Il "Time" di New York gli dedicò nel 1994 la copertina eleggendolo "uomo dell'anno" con questa motivazione: "Le sue idee sono molto diverse da quelle della maggior parte dei mortali. Sono più grandi". E l'autorevole "Le Monde" nel 2005 gli ha dedicato un fascicolo di 122 pagine.

Certamente le vicende dolorose della adolescenza ne rafforzarono la innata bontà. A nove anni perse la madre e a dodici il fratello Edmund, medico vittima delle febbri contratte nell'ospedale dove curava i malati. Nel 1939 visse la triste esperienza della occupazione della Polonia da parte della forze naziste. Per sopravvivere dovette lavorare in una cava di pietra e in una fabbri-

ca chimica. Un giorno, al termine della sua fatica di operaio, per stanchezza o per distrazione, venne investito da un camion militare tedesco: si ritrovò per due settimane su un letto d'ospedale. Subito dopo seguì la morte del padre.

Poi vennero gli anni della severa disciplina e dell'assiduo impegno nello studio in seminario (a partire dal 1942) e quindi l'ordinazione sacerdotale, la nomina a vescovo, a cardinale; gli anni dell'insegnamento di filosofia morale presso l'Università Cattolica di Lublino: anni di proficua ricerca nel campo filosofico-morale oltre che di piena dedizione alla missione pastorale e di difficile convivenza e confronto con le autorità del regime comunista cui era sottoposta la Polonia. Nel 1978, la sua elezione al soglio pontificio.²

Come sacerdote, come docente, fu cristianamente fratello dei tanti che ebbero la fortuna di avvicinarlo: dimostrava una eccezionale capacità di mettersi in sintonia con i bisogni più veri (quelli che nascono nelle profondità dell'anima) di ogni uomo in virtù di una rara vocazione pedagogica, di una rara capacità di pensare in grande, di guardare lontano, di vedere gli eventi storici entro un processo di lunga durata.

Sentì l'esigenza di vivere la sua vocazione filosofica al servizio di tutti, liberando la stessa Chiesa dall'obbligo di avere una sola filosofia, come, in riferimento a S. Tommaso, ogni Pontefice aveva insegnato dai tempi di Leone XIII: "La Chiesa non propone una propria filosofia né canonizza una qualsiasi filosofia particolare a scapito di altre". (FR) Pur nella ammirazione al Magistero filosofico di San Tommaso, Giovanni Paolo II guarda all'apporto che alla fede cristiana può giungere da altri orientamenti di pensiero: "Parlando di filosofia cristiana si intendono abbracciare tutti quegli importanti sviluppi del pensiero filosofico che non si sarebbero realizzati senza l'apporto, diretto o indi-

² Per la biografia di Karol Wojtyła cfr.: D. Del Rio, *Karol Il Grande*, Milano, Paoline editoriali Famiglia cristiana, 2003.

retto, della fede cristiana”.³ Considerava il tomismo *necessario* ma non *sufficiente* in quanto filosofia attenta a spiegare e definire che cosa è l’uomo più che a comprendere la concreta, irripetibile esperienza esistenziale dell’individuo. Andava oltre la domanda su che cosa sia l’uomo, cui da Aristotele sino a San Tommaso sia era data risposta con la famosa definizione, resa canonica da Boezio, per la quale “l’uomo è sostanza individuale di natura razionale”. Definizione vera, per Wojtyła, ma inadeguata a render conto del concreto sentire, pensare, sperare, insomma, del vissuto della persona. Alla definizione aristotelico-boeziana manca, per Wojtyła, lo specifico della soggettività, la sua irriducibilità a essere bio-fisico: “Irriducibile significa tutto ciò che nell’uomo è invisibile, che è totalmente interiore e per cui ogni uomo è come il testimone evidente di se stesso, della propria umanità e della propria persona”. (MP)

Lo coinvolgeva molto di più il filosofare che guarda all’uomo, al senso profondo della esistenza, al senso delle cose, anche delle più umili. Più che parlare *dell’uomo* amava parlare *all’uomo*, più che una filosofia che *fa pensare* amava una filosofia che *dà da pensare* in quanto interrogativo sul senso della vita, del mondo, della storia; in quanto volta alle verità che riguardano il fine del vivere di ogni individuo: le verità che si danno nella prova del vissuto delle esistenziali esperienze: “La verità è ciò che viene a galla come l’olio sull’acqua. La vita ce la svela a poco a poco, in parte, ma continuamente, essa è in noi, in ogni uomo”.⁴

Da filosofo, quale era stato e quale continuava ad essere anche da Pontefice, dichiarava che la sua riflessione filosofica non iniziava da una teoria ma dalla esperienza. Teneva in gran conto il sapere scientifico che spiega il mondo, semplificandone la complessità in leggi, schemi, definizioni. Ma il riduzioni-

³ Ibidem.

⁴ K. Wojtyła, Fratello del nostro Dio in K. Wojtyła, Tutte le opere letterarie, Milano, Bompiani, 2001. (D’ora in poi OL).

simo scientifico nulla, affermava Giovanni Paolo II, può dirci sul senso delle cose, su come orientare il nostro vivere; sulla morale esigenza di elevare e allargare il nostro sentire, il nostro agire, il nostro sperare. Dobbiamo liberarci dalla razionalità che tutto riduce ad oggetto, egli affermava, per riscoprire il valore originario, vero della vita di cui è moralmente necessario *ac-cogliere* il senso e il valore.⁵

Riteneva che la filosofia svolga un compito essenziale per la comprensione dei problemi che riguardano il senso e il fine dell'esistenza, che sono i problemi fondamentali, essenziali dell'umana esperienza. "La Chiesa non può che apprezzare", diceva, "l'impegno della ragione per il raggiungimento di obbiettivi che rendano l'esistenza personale sempre più degna. Ma essa considera la filosofia un aiuto indispensabile per approfondire l'intelligenza della fede e per comunicare la verità del Vangelo a quanti ancora non la conoscono". (FR)

A Wojtyła, la cui opera principale *Persona e Atto*⁶ (1969) esprime una notevole profondità di pensiero con un argomentare semplice, ma logicamente serrato e coinvolgente, interessava la cura dell'anima, interessava sollecitare coloro cui parlava o che incontrava ad una vera e propria conversione interiore, ad una metamorfosi del loro stile di vita; interessava aiutare gli uomini ad incamminarsi sul sentiero che conduce alla verità *sul senso delle cose*, sul senso della vita. Ecco perché anche nella riflessione sul concetto di persona egli non parte da una definizione presupposta alla esperienza, cioè astratta, a priori, ma dalla analisi

⁵ K. Wojtyła, *Persona e Atto* in Idem, *Metafisica della persona*, Milano, Bompiani, 2003, (D'ora in poi MP).

⁶ Per le opere filosofiche di K. Wojtyła Cfr.: *Metafisica della persona*, a cura di Giovanni Reale e Tadeusz Styczeń, Milano, Bompiani, 2003, pp. 1665. Ci sia consentito di citare i saggi con i quali ci siamo occupati del pensiero di K. Wojtyła: *L'attualità dell'etica di Wojtyła – Introduzione a K. Wojtyła, L'uomo nel campo della responsabilità*, Milano, Bompiani, 2002; *Note introduttive alla fenomenologia della moralità di K. Wojtyła in Filosofia e letteratura in K. Wojtyła*, a cura di A. Delogu e A. M. Morace, Roma, Urbaniana University Press, 2007; *La phénoménologie de l'agir moral selon Karol Wojtyła* in "Nouvelle revue théologique", n. 3, 2008, pp. 573-593.

degli atti concreti con i quali soltanto si giunge alla fedele descrizione del *chi* è persona: “Non sarà il nostro uno studio dell’atto che presuppone la persona, in quanto adottiamo un altro indirizzo di esperienza e di comprensione. Sarà invece studio dell’atto che rivela la persona; studio della persona attraverso l’atto (...) l’atto costituisce il particolare momento in cui la persona si rivela. Esso ci permette nel modo più adeguato di analizzare l’essenza della persona e il comprenderla nel modo più compiuto”.⁷

La sua parola toccava direttamente il cuore e l’intelligenza delle persone per la forza comunicativa che esprimeva, anche perché motivata da una notevole attitudine al lavoro letterario, poetico e teatrale. Il giovane Wojtyła ha scritto opere letterariamente pregevoli: *La cava di pietra*, *Fratello del nostro Dio*, *La bottega dell’orefice*. Per la sua passione al lavoro teatrale, peraltro, esercitò il ruolo di voce recitante, di attore, di regista, di critico, di organizzatore di spettacoli. Anche da Pontefice Wojtyła ci ha lasciato un’opera poetica di vasto respiro, *Trittico romano* (2003), che ha avuto larga risonanza. Wojtyła, in effetti, è stato un grande poeta oltre che un grande filosofo, sempre, comunque, un uomo di profonda, convinta e convincente fede nella verità del Vangelo. Ciò che dà anima alla sua attività di studioso e di sacerdote (vescovo, cardinale, Pontefice) è la sete di verità, la fede nella verità alla quale giunge per sentieri diversi: la poesia, la filosofia, la fede.

Giovanni Paolo II Il Grande invita alla conversione del nostro atteggiamento verso gli altri e verso il mondo, a scoprire il valore morale e spirituale di ogni individuo, anzi di ogni essere o cosa entri nel campo della umana esperienza; *a guardare* più che al semplice *vedere*, se il guardare *a qualcuno* o *a qualcosa* è donare attenzione e comprensione al prossimo. La prossimità è per Wojtyła la modalità relazionale necessaria a sentire il valore di ogni individuale esistenza. La *lontananza* (spiritualmente intesa) impedisce di vedere come le cose veramente stanno: riduce

⁷ K. Wojtyła, *Persona e Atto*, Milano, Rusconi, 1999, p. 53.

gli uomini a semplici oggetti o punti nello spazio (come ci suggerisce l'esperienza visiva di chi guarda dall'alto di una torre il mondo sottostante). La prossimità, invece, svela allo sguardo attento, aperto, puro da pre-concetti, il senso delle cose, la preziosità di ogni vita che si prova quando gli altri ci stanno veramente a cuore.

Per sentire l'individuo come prossimo "occorre una autentica rivoluzione culturale e spirituale", diceva rivolto ai giovani; una rivoluzione spirituale "che porti il Vangelo nei circuiti della vita. Cari giovani, esortava, fatevi voi promotori di questa rivoluzione pacifica, capace di testimoniare l'amore di Cristo verso tutti, a partire dai più bisognosi e sofferenti.⁸ E aggiungeva: "In una società scossa e disgregata da tensioni e conflitti per il violento scontro tra i diversi individualismi ed egoismi di diversa matrice ideologica, [dovete] arricchirvi non soltanto del senso della vera giustizia, che sola conduce al rispetto della dignità personale di ciascuno, ma anche ed ancor più del senso del vero amore, come sollecitudine sincera e servizio disinteressato verso gli altri".⁹

Aveva la vocazione del grande educatore, di colui che non soltanto con la parola ma soprattutto con l'esempio, è guida per tutti, principalmente per i giovani che invitava a porsi domande decisive, essenziali per dar senso e fine moralmente alto alla propria vita: "Quale è la mia vocazione? Quale direzione deve assumere lo sviluppo della mia personalità, tenuto conto di ciò che posso trasmettere agli altri, di ciò che gli uomini e Dio si attendono da me?".¹⁰ Invitava tutti a vivere di nobili ideali, a non cedere alle ideologie dell'edonismo, dell'odio, della violenza che degradano l'uomo; a credere con convinzione profonda ai principi e ai valori morali universali, che sono la verità della vita, la verità che dà senso alla nostra libertà.

⁸ K. Wojtyła, *Parole sull'uomo*, Milano, Edizioni Corriere della sera, 2005.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

Ma, in definitiva, la verità morale in che cosa consiste? Consiste, dice Papa Giovanni Paolo II, nell'evidenza, che "la persona è un bene al punto che solo l'amore può dettare l'atteggiamento adatto [perché] l'amore è la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano"; evidenza che si dà a coloro che fanno l'impegnativa esperienza della purificazione del cuore e della mente da tutto ciò che impedisce di conoscere e sentire la forza della verità.¹¹

Come trovare la verità? Semplicemente, afferma Wojtyła, descrivendo la ricchezza inesauribile degli aspetti, delle umane esperienze, riconquistando, insomma, un rapporto diretto con la realtà. Per Wojtyła, afferma il suo amico filosofo Styczeń, "l'unica fonte della conoscenza dell'uomo e l'unica base per riconoscerla come valida è esclusivamente il diretto contatto conoscitivo personale dell'uomo con se stesso, che avviene insieme col diretto contatto conoscitivo con il mondo coesistente con lui, reale, realmente dato e a lui circostante (...) l'esperienza dell'uomo nel mondo precede tutta la teoria sia dell'uomo sia del mondo". (MP)

La conoscenza del senso delle cose (lo sguardo convertito al senso originario delle cose e della vita spirituale, intellettuale, affettiva, morale, sociale) non si acquisisce però, avverte Wojtyła, una volta per tutte: esige ininterrotto esercizio, impegno continuamente rinnovato. E ciò tanto più per il fatto che l'uomo non è, ma diviene: diviene *qualcuno* attraverso i suoi atti, attraverso il processo di autoformazione o autodeterminazione in cui si trova vitalmente impegnato. Per Wojtyła la moralità è la vitale modalità dell'essere al mondo di ogni uomo, è tensione esistenzialmente arricchente ed interiormente appagante. Ma per essere compresa sino in fondo deve essere più che pensata, profondamente vissuta: deve essere non teoria ma pratica di vita.

Come giungere ad accogliere la verità morale? Non partendo da un sistema filosofico già pronto, afferma Wojtyła, ma dal-

¹¹ K. Wojtyła, *Il senso della vita*, Milano, Edizioni Corriere della sera, 2005.

la esperienza dell'uomo. In questo modo egli propone una vera e propria svolta nella tradizione della filosofia cristiana, impegnata a studiare, nella linea Aristotele-Tommaso, strutture, sostanze, essenze, categorie. A Wojtyła, perciò, interessa non tanto l'etica, che è riflessione sulla moralità, ma l'esperienza morale, il farsi della coscienza come vissuto morale; interessano non tanto i valori morali quanto il modo in cui questi valori vengono percepiti, sentiti, sperimentati, *provati* dalla coscienza.

Se l'uomo della filosofia aristotelica è *qualcosa*, l'uomo della fede cristiana è *qualcuno*. Wojtyła non esclude dal suo orizzonte teoretico né Aristotele né Tommaso. Dice però che la domanda corretta sull'uomo è non quella del *che cosa* è l'uomo, ma quella del *chi* è l'uomo, del *chi* è quel qualcuno che è l'uomo: "Karol Wojtyła non parte da un sistema filosofico già pronto ma dalla intuizione dell'uomo (...) Si tratta di una svolta in confronto a tutta la tradizione dell'antropologia nel quadro della cosiddetta filosofia classica, orientata soprattutto verso l'essere in quanto tale, la sua struttura, le sue categorie e soltanto successivamente in cerca del posto che spetta all'uomo nella totalità del reale (...) Karol Wojtyła apprezza il valore di questo metodo, ma al tempo stesso lo ritiene insufficiente, mostrando l'indispensabilità del suo completamento soggettivo". (MP)

Wojtyła guarda soprattutto al modo in cui l'individuo fa esperienza di sé e del mondo: ai suoi problemi, alle sue speranze, alla sua segreta quanto profonda esigenza di Bene. La prospettiva metodologica di Wojtyła consiste nel ritenere che la filosofia non può cogliere la verità per via di astrazione, tramite l'astrarre dal terreno esperienziale il concetto, ma coll'andare dentro le cose per comprenderne il senso. Descrivere la diretta esperienza in cui la soggettività si fa nel mentre si conosce, significa vedere che l'uomo non si lascia ridurre a oggetto né spiegare come semplice evento biofisico: né conoscitivamente né praticamente l'uomo può essere ridotto all'ordine degli oggetti o degli organismi biologici, diceva nel 1987 all'Università di Lublino dove per tanti anni aveva insegnato Filosofia morale. L'esistenza come vita

(vita morale, intellettuale, affettiva) è inesauribile ricchezza di senso cui il pensiero oggettivante (sia scientifico che filosofico) non può giungere. Sottesa a quella che il sapere logico può spiegare, vi è la dimensione esistenziale. Ed è la dimensione propriamente metafisica dell'uomo: metafisica nel senso che nell'empirico vi è una *cifra* che l'oltrepassa. L'uomo non è fascio di istinti né meccanismo governato da leggi naturali: tutto ciò renderebbe, per esempio, incomprensibili l'esperienza del pudore, del desiderio, dell'amore.

Il pensiero scientifico conduce a vedere soltanto il mondo come oggetto o cosa, il mondo cioè ridotto a muto causalismo. Ora la ricerca scientifica (empirica, oggettiva) è tanto essenziale per la spiegazione di ciò che la vita è come realtà biologica, quanto inadeguata per la comprensione di ciò che costituisce l'essenza, l'anima, il sostrato di ogni soggettività: la moralità. La comprensione del senso della vita esige non un metodo che astrae ma un metodo cioè una via che, che porta a intuire, ad entrare dentro le cose, per come esse si danno: "Più che di astrazione", afferma Wojtyła, "si tratta di penetrare nella realtà effettivamente esistente".¹² Nella *Fides et Ratio* afferma: "La realtà e la verità trascendono il fattuale e l'empirico e vogliono rivendicare la capacità che l'uomo possiede di conoscere [la] dimensione trascendente e metafisica in modo vero e certo, benché imperfetto". Oltre la filosofia, peraltro, vi è la strada maestra della fede a condurci alla verità: "Esiste una conoscenza che è peculiare della fede. Questa conoscenza esprime una verità che si fonda sul fatto stesso di Dio che si rivela, ed è verità certissima perché Dio non inganna né vuole ingannare". (FR) Ecco perché nel momento più teoreticamente e religiosamente alto dell'Enciclica *Fides et Ratio* Papa Giovanni Paolo II afferma: "Non la sapienza delle parole, ma la parola della Sapienza è ciò che San Paolo pone come criterio di verità e, insieme, di salvezza".

¹² K. Wojtyła, *Persona e Atto in Metafisica della persona*, cit..

Wojtyła distingue il mondo empirico dal mondo esperienziale o mondo vissuto, che è il mondo che entra a far parte della nostra vita arricchendola delle relazioni con le persone e con la natura nei suoi molteplici aspetti. Con esso noi interagiamo. Descrivere questo interagire (che non è il fare o produrre) è, per Wojtyła, comprendere la persona nella sua cifra eminente: la moralità.

Peraltro la moralità pone il problema della comprensione del senso e del fine della nostra condotta, del nostro modo di condurci in rapporto agli altri e alla realtà in cui viviamo. La ricerca del senso di ciò che siamo, del nostro modo di essere al mondo, trascende il *significato* delle cose (cioè la superficie delle cose), per darci di esse il valore, la loro profondità esistenzialmente vissuta. Soltanto se consideriamo l'esistenza da questo punto di vista, riacquistano concretezza espressioni che per il pensiero empirico e logico sono insensate: *essere in odore* di santità non significa far riferimento all'olfatto; dire *colore caldo o freddo* non significa definire la temperatura del colore; parlare di un *tuffo al cuore* non significa parlare del movimento dell'organo cuore. Questi modi di dire dicono molto sul mondo che noi siamo, dicono *il di più* che le cose sono rispetto alla loro dimensione empirica, *il di più* che ogni soggettività è rispetto alla sua pura e semplice dimensione biologica.

2. Nella prospettiva di Wojtyła le cose, il mondo, gli uomini, si mostrano nella modalità essenziale della trascendenza: ogni cosa è più di quanto non sia come semplice dato empirico e, quindi, è ricchezza di senso, preziosità che esprime la irripetibilità di ogni esistenza. Trascendenza significa, in riferimento alla esperienza spirituale e morale dell'individuo, la vocazione a oltrepassarsi, ad andare oltre quel che si è, in definitiva, a perfezionare se stessi, ad affinare la propria sensibilità morale, a rafforzare la consapevolezza della propria responsabilità verso gli altri: "Tutto ciò che costituisce la trascendenza della persona nell'atto, ciò che la determina, è manifestazione della spiritualità (...) Questa for-

ma della trascendenza è forma concreta dell'esistenza dell'uomo, anzi forma della sua vita". (PA) L'atteggiamento con cui Wojtyla guarda al mondo e si rapporta all'altro si manifesta come *vocazione* al compito di comprendere la realtà per trasformarla trasformando innanzitutto se stessi: per dirla con S. Paolo, spogliandosi dell'uomo vecchio per rivestirsi dell'uomo nuovo, riconducendo la propria vita alla semplicità, alla sobrietà, al candore originari, a quello stile di vita di cui ci parla Manzoni quando descrive l'ingenuità di Renzo e Lucia, la semplicità di Fra' Cristoforo, l'umiltà di Federico Borromeo. L'ingenuità, la semplicità, l'umiltà, insomma, lo sguardo non pre-giudicato da conformismi sociali, non sono, però, un dono di natura, ma il risultato di un continuo impegno conoscitivo e pratico a vivere il senso aurorale, ingenuo dell'esistenza. Impegno per il quale l'uomo si autoconosce esperienzialmente come *feri* oltre che come *essere*.

L'uomo, dice Wojtyla, non è ma diviene. Quando parla di natura umana, egli sottolinea la radice del termine natura: nascor. Ogni nascere implica un divenire, un crescere. Natura significa che ciò sta per nascere, ciò che è compreso nell'atto della nascita, è una *ex-sistenza* dinamica. L'uomo, di conseguenza, oltrepassa, attraverso l'agire, se stesso in ciò che deve essere: la trascendenza di sé costituisce, ci avverte il filosofo Wojtyla, quasi la struttura principale della sua esperienza. La persona si rivela attraverso l'atto. Il titolo stesso dell'opera fondamentale wojtyliana *Persona e Atto* ci dice che quest'opera nasce "come espressione del bisogno di esaminare, chiarire e interpretare la ricca realtà della persona dataci con gli atti e attraverso gli atti, nella esperienza dell'uomo".

L'atto che rivela la persona è essenzialmente l'atto morale, in cui il *feri* delle persone è tensione ai valori, in quanto esse stesse, le persone, sono valore in sé. Proprio perché l'uomo non è ma diviene ha senso l'educazione che consiste nel fatto che l'individuo deve diventare "sempre più uomo" ponendosi in atteggiamento di vigilanza critica nei confronti della società in cui vive nella misura in cui essa non riconosce i valori fundamenta-

li cui ogni persona deve ispirarsi nell'agire (che sono, in fondo, i valori irrinunciabili del Vangelo) contrastando la mancanza di senso, le incertezze, lo spaesamento morale, la carenza di ideali che isterilisce la vita. Se, come accade nella società contemporanea, la moralità viene ridotta a perseguimento dell'utile, il valore e la norma morali a calcolo di rapporti di mezzi a scopi, il senso della moralità risulta indecifrabile.

Giuseppe Capograssi, il più grande filosofo cattolico del Novecento, diceva che senza verità l'uomo non può stare, che la vita di ogni uomo ha bisogno della verità. Verità che, in sostanza, si dona all'uomo che la cerca, perché essa stessa, cifra insopprimibile della umana esistenza, cerca l'uomo. Verità, dice Wojtyła, che si dà nella esperienza di sé, degli altri e del mondo come Verità salvifica. All'uomo interessa certamente la verità scientifica, quella che ci dice come il mondo funziona, che definisce le leggi che spiegano i fenomeni naturali, i meccanismi biologici. Ma ciò che è essenziale è la verità che orienta l'individuo nel suo vivere quotidiano; la verità che riguarda la sua coscienza, la sua libertà, la sua scelta, la sua responsabilità, l'impegno ad essere quel che veramente è: soggetto morale che trova in se stesso la Luce che, diceva S. Agostino, rischiarò il suo cammino esistenziale; Luce che è la verità che accomuna gli uomini al di là delle diversità delle culture, delle condizioni storiche, poiché vi sono fondamentali valori morali condivisibili da tutti gli uomini; valori che danno senso alla libertà individuale perché orientano nella scelta tra bene e male, tra giusto e ingiusto; verità che esistono per davvero se è vero che tutti distinguono la bontà dalla cattiveria, la solidarietà dall'egoismo, il coraggio dalla codardia.

Per Wojtyła la verità non si forma nella trama dei rapporti tra individui e tra individui e comunità di appartenenza: i valori morali non sono il risultato di contratti tra gli uomini, cioè pure e semplici variabili relative a contesti socio-politici.

Wojtyła ci ridà certezze ritenute da tempo improbabili, ci ridona la fiducia nel saper e poter uscire dalla condizione di disorientamento morale in cui ci troviamo per la diffusa convinzio-

ne che tutto, anche la verità morale, sia in fondo relativo alla volontà dell'individuo, ai costumi o mentalità delle comunità storico-culturali. Wojtyła ci ricorda che i principi universali e perenni cui dobbiamo ispirarci nel nostro agire sono iscritti nella coscienza di ogni individuo; e che di ciò danno conferma le *Dichiarazioni universali dei diritti dell'uomo* dal Settecento ad oggi, le idee dei grandi pensatori dell'antichità (da Socrate a Cicerone a Agostino) e dei fondatori delle religioni (da Budda a Confucio a Cristo). Non apprendiamo ciò che deve orientare moralmente il nostro agire dai testi di filosofia: il contadino sa che cosa è moralmente accettabile o ciò che è moralmente riprovevole tanto e a volte più del grande filosofo: la sapienza o scienza di ciò che è la realtà bio-fisica è di pochi, la conoscenza della legge o valore morale è di tutti e tutti, perciò, possono praticare la saggezza nel e del vivere. Il fatto è che l'uomo non può prescindere dalla moralità nel suo quotidiano vivere, viverci e convivere: le verità morali sono verità di ordine superiore rispetto a quelle scientifiche poiché coinvolgono tutto l'individuo nel suo farsi carico della propria e dell'altrui vita intellettuale, spirituale, morale. Ecco perché, per Wojtyła, l'esemplarismo o sequela, cioè l'essere d'esempio agli altri, ha una rilevante importanza. La verità morale si conosce in quanto se ne fa esperienza: si vive il disagio interiore quando si trasgredisce l'obbligazione morale (il rimorso è una essenziale umana esperienza), si fa esperienza di crescita o elevazione spirituale quando si è consapevoli del dover essere quel che la coscienza, nella profondità e universalità del suo imperativo morale, ci induce o sollecita a essere. La coscienza morale, ci insegna Wojtyła, è obbligazione, è "lo sforzo del tutto particolare della persona mirante a cogliere la verità nel campo dei valori", è il carattere stesso della dignità delle persone.

Comprensione e esperienza conducono al senso della moralità, alla descrizione di ciò che diciamo morale come ciò che motiva, orienta vitalmente la vita di ciascuna persona. (MP) Nell'agire l'uomo si vive come concreto soggetto morale, come soggetto che sente, sa e al contempo valuta la sua condotta, il suo

stile di vita: “Quando agisco, vivo interiormente me stesso come agente responsabile della forma di dinamizzazione del mio proprio essere soggetto”, dice Wojtyła, come creatore della mia azione in quanto l'azione o agire mi formano e realizzano: sono creatore di me stesso come persona, sono soggetto di autodeterminazione cioè di libertà e responsabilità morale.

“L'esperienza della propria soggettività personale non è altro che la piena attualizzazione di tutto ciò che l'individuo è essenzialmente. (PA)

Che cosa è, per Wojtyła, l'etica? Quale è il suo compito? Nella prospettiva wojtyliana, l'etica è una scienza: ma una scienza *sui generis*, con un proprio statuto metodologico, un proprio specifico percorso teoretico che non ha lo scopo di creare le norme e i valori della moralità ma di argomentare teorie. Scopo dell'etica è quello di conoscere il perché della morale normativa e valoriale, di spiegare la logica interna a queste norme e i loro rapporto con i valori morali. Wojtyła, però, più che alla teoria è, interessato alla prassi della vita morale al dispiegarsi della morale come originaria, essenziale esigenza dell'animo umano.

Conclusioni

Seguendo Wojtyła ci si inoltra nella complessa esperienza della vita morale, di cui la responsabilità che dà senso all'esistenza orientandola verso la piena realizzazione della dignità della persona, è il momento essenziale. Persona che agisce sempre in rapporto agli altri. L'agire è *partecipazione*: “Grazie alla partecipazione l'uomo, agendo insieme con gli altri, mantiene tutto ciò che risulta dalla azione comune e al tempo stesso, attraverso ciò, realizza il valore personalistico del proprio atto”. (MP) La soggettività si disvela sempre nella sua relazione ad altri: il suo agire è sempre un inter-agire. La comunità è la condizione in cui tutti gli uomini vivono come membri di aggregati, società, ordinamenti giuridici, ma è anche compito da realizzare evitando il ri-

schio dei due estremi: l'individualismo (per il quale il bene della comunità è totalmente subordinato al bene dell'individuo) e il totalismo per il quale la comunità subordina in modo totalitario l'individuo.

Wojtyla porta la nostra attenzione sui rapporti tra individuo e comunità e quindi sulla responsabilità morale che ogni individuo deve sentire anche in quanto membro di una comunità politica. L'agire morale, in quanto agire comunitario, è l'agire in vista del bene comune: si rispetta la dignità umana tanto più quanto più si realizza la giustizia sociale, quanto più si eliminano le disuguaglianze sociali e economiche.

Riteneva che l'impegno a trasformare la società in una comunità di uomini liberi, consapevoli che la dignità di ciascuno è il bene più prezioso, è essenziale per contrastare ogni forma di asservimento (sociale, politico, economico) che produce, tanto in chi la impone quanto in chi la subisce, effetti moralmente devastanti.

Giovanni Paolo II sentiva la responsabilità di dare un contributo a cambiare la realtà (e questo contributo ha dato in misura rilevante) in cui e di cui vive l'uomo contemporaneo: "Un uomo, da solo, non è capace di trasformare tanti – ha scritto nell'opera teatrale *Geremia* – Può innestare. Può gettare il seme – ma crescerà il seme per volere dell'uomo? Questo è ormai di Dio. Il raccolto di Dio". Per assolvere a questo compito può dirsi abbia donato agli altri tutto se stesso, come bene esprimono le parole del *Fratello del nostro Dio* che egli fa pronunciare a Adamo davanti al quadro *Ecce Homo*: "Ti sei affaticato molto per ognuno di loro – Ti sei stancato mortalmente. Ti hanno distrutto totalmente. Ciò si chiama Amore".

Così possiamo darci ragione del fatto che Wojtyla ha coinvolto l'intelligenza e la sensibilità di milioni di uomini: refrattario alle astratte dimostrazioni, ha riportato le coscienze al senso sorgivo dell'esistenza, ha donato il bene prezioso di verità per le quali vale sempre la pena di vivere.

Attilio Mastino

Sul titolo di Magnus attribuito a Giovanni Paolo

Cari amici,

tornare a Desulo dopo tanti anni, attraversando la campagna macchiata dai colori del prossimo autunno, è per me un'emozione vera. Lo faccio colpito dalle insistenze del Sindaco Peppino Zanda e del Presidente dell'Associazione Culturale Giovanni Paolo II Salvatore Littarru e dei tanti amici, che conoscono la mia passione per la figura storica di Giovanni Paolo II, il papa slavo venuto da un paese lontano che con il suo lungo pontificato tra il 1978 ed il 2005 ha inciso profondamente sulla storia del mondo. Il pellegrinaggio a Punta Norcià che stamane abbiamo fatto commossi sotto lo splendido sole di ottobre è stato un momento di meditazione e di ricordi.

Karol Wojtyła nasce il 18 maggio 1920 a Wadowice nella Polonia meridionale, sulle rive della Skawa ed ai piedi dei monti Beschidi, negli anni dell'indipendenza della patria: ha 19 anni quando con il patto russo-tedesco Molotov Von Ribbentrop la Polonia viene spartita tra Stalin ed Hitler ed inizia a conoscere le terribili sofferenze della guerra, la deportazione degli amici ebrei, la resistenza a due passi da Auschiwtz. Legato dalla passione per il teatro, Karol conosce moltissimi amici ed in particolare una giovane ebrea Ginka, che fuggerà da Wadowice per scampare allo sterminio. Con l'occupazione nazista è costretto a lavorare come operaio in una cava di pietra collegata con la fabbrica chimica Solvay, vive il dramma degli incidenti sul lavoro, dello sfruttamento e della barbarie, è il testimone diretto dello sterminio, della fucilazione di tanti amici, manifesta nelle rappresentazioni teatrali l'impegno per una resistenza pacifica e per la difesa della cultura polacca. Orfano di madre da 12 anni, ora nel 1942 perde il padre e rimane completamente solo: nella ve-

glia davanti alla salma del padre, nel cuore della guerra, matura la sua vocazione sacerdotale, studia allora all'università Jagellonica, frequenta il seminario dell'arcidiocesi di Cracovia, per diventare sacerdote. Nel 1944 è investito da un autocarro militare tedesco e ricoverato in ospedale. Dopo l'occupazione sovietica della Polonia, alla fine del 1946 si trasferisce a Roma e si iscrive all'*Angelicum*, l'Università dei domenicani ospite del Pontificio collegio belga del Quirinale diretto da quel Maximilien de Furstenberg che divenuto cardinale nel conclave gli avrebbe predetto l'elezione a Papa, *dominus adest et vocat te*. Torna a Cracovia come Vice Parroco nel 1946; dopo l'arresto del cardinale Wyszynski e la morte di Stalin nel 1953, viene soppressa l'Università Jagellonica dove Wojtyła era diventato docente di etica sociale, ma viene assunto come professore di teologia morale nell'Università cattolica di Lublino, incarico che terrà per oltre vent'anni. Poeta, filosofo, sceneggiatore, Wojtyła vive il suo tempo come una prova, il tempo di Giobbe, per la Polonia e per il mondo, aspettando che vengano attuati il giudizio ed il testamento di Cristo. Nel 1958 a 38 anni è vescovo ausiliare di Cracovia e quattro anni dopo partecipa attivamente al Concilio Vaticano II contribuendo a definire la *Gaudium et spes*, diventando nel 1964 arcivescovo e subito dopo cardinale.

Egli conosce profondamente dall'interno il marxismo, per il quale la sua avversione è totale, paragonabile solo a quella per il nazismo: il totalitarismo comunista, il mancato rispetto dei diritti umani, il divieto di costruire nuove chiese, l'occupazione dei seminari cattolici, la lotta per la costrizione della chiesa di Nova Huta, con la S. Messa all'aperto sotto la pioggia come davanti ad una nuova grotta di Betlemme. Sono gli anni del millennio della conversione della Polonia al cristianesimo, un evento al quale la sua patria è stata preparata dalle sofferenze del cardinale Wyszynski, perseguitato dai comunisti, lo stesso che dopo l'elezione di Wojtyła al pontificato gli indicherà il vero obiettivo del suo mandato, traghettare la chiesa universale nel terzo millennio. Sono gli anni del divieto imposto dalle autorità comuniste alla

processione con la madonna nera di Czestochowa, ma il pellegrinaggio in Slesia si farà lo stesso con un quadro vuoto.

Da cardinale continua la vita di sempre, ama lo sport, l'attività fisica, la canoa, il nuoto, le rappresentazioni teatrali, prepara al matrimonio giovani coppie di sposi. Insieme entra per la prima volta nel 1969 nella Sinagoga di Cracovia, prendendo contatti con una comunità ebraica fortemente colpita dal nazismo: una visita che ripeterà a Roma vent'anni dopo nel cinquantenario della shoah.

Ricordo che la decisione del Conclave all'ottavo scrutinio dopo la morte di Papa Luciani lasciò noi tutti senza fiato per la sorpresa, la novità, il timore, l'incertezza per il futuro, per le barriere secolari che cadevano improvvisamente: non potevamo ammettere tanta audacia, tanto rischio, tanta imprudenza e non potevamo sapere se la scelta del sacro collegio fosse davvero una scelta fortemente anticomunista oppure fosse solo una fiammata di speranza destinata all'insuccesso; si apriva di fronte a noi un mondo nuovo, quello della Chiesa del Silenzio collocata oltretrentina, che tanto aveva sofferto nel dopoguerra. Il Papa Slavo conservò per tutto il suo pontificato questo freschissimo senso del mistero, questo legame con il mondo della religiosità popolare, questa inquietante sensibilità per il terzo segreto di Fatima, per una devozione profonda, per una visione insieme apocalittica e redentrice della storia. La sua invocazione alla Madonna al momento della elezione ci aveva sorpreso ed entusiasmato e si spiega l'incredibile simpatia dei fedeli per un papa che più volte disse di aver rischiato di essere ricoverato in ospedale a causa dell'invadenza esuberante dei sostenitori.

Pochi giorni dopo l'elezione Giovanni Paolo grida la frase che tanto ci è rimasta impressa, «Non abbiate paura, aprite anzi spalancate le porte al Cristo», anticipando i contenuti della prima enciclica, la *Redemptor hominis*, che annunzia quello che sarebbe stato il Grande giubileo del duemila.

Altre volte il papa grida come in Nicaragua contro i Sandinisti, in Polonia, in Sicilia contro la mafia, anche in piazza San

Pietro per combattere le politiche dell'ONU contro la n per l'aborto, oppure in occasione delle due guerre contr quando coraggiosamente sostiene fino a rimanere assolu isolato che la guerra americana non è la guerra dei cristi tro i musulmani. Egli ha previsto la reazione islamica c nell'11 settembre ed ha capito prima di tutti che la guer rerà altri lutti ed altre sofferenze. In quell'occasione le aprono a manifestazioni pacifiste alle quali tutti noi abbi tecipato commossi.

E allora il suo impegno interreligioso come con gli di Assisi aperti anche agli induisti ed ai buddisti, le sue contro lo sfruttamento dei poveri nel Sud del mondo n contro la teologia della liberazione, gli straordinari dc sul debito internazionale, sulla sicurezza alimentare, su tetto. Infine la denuncia dei mali del capitalismo da par ha conosciuto dall'interno nazismo e comunismo.

Il ritorno in Polonia nel giugno 1979 rende bene la bile statura di un uomo capace di indicare una strada n la pace, perché bisogna avere il coraggio di camminare i rezione nella quale nessuno ha camminato finora. Seguc fesa di Solidarnosc, il sindacato di Danzica, l'amicizia c Walesa, l'incontro con Gorbaciov, la caduta del muro di la fine dell'utopia comunista che ha immaginato un mon Dio. E poi il viaggio negli USA, la visita a Costantinopo terbury e a Ginevra, in una utopia ecumenica tra ortodos cani e protestanti che è stata rilanciata alla fine del pontif Curia ha sempre criticato l'eccesso missionario dei viag; il numero di beatificazioni e canonizzazioni, l'apertura c islamico come con i giovani islamici di Casablanca o r schea di Damasco sul memoriale di Giovanni il battista

Wojtyla supera ogni critica ed ha la dote di saper c re, tanto da stringere una vera e propria alleanza con i me riesce da subito ad entrare in sintonia con i giovani, isti straordinarie giornate mondiali della gioventù, cariche c vivere come a Roma nel 2000 a Tor Vergata, a Toronto

dopo. I suoi anni sono pieni di viaggi missionari, di curiosità, di interessi, di avvenimenti come la visita in Inghilterra e Argentina durante la guerra per le Malvine; la celebrazione nella città martire di Sarajevo, i viaggi a Beirut e nella Cuba di Castro; sul Sinai, a Betlemme e al muro del pianto. Infine le visite ai paesi ortodossi, fino all'Ucraina e la delusione per la mancata visita a Mosca, anche se fa avere indietro al patriarca russo Alessio II l'icona della madre di Dio di Kazan.

L'avvenimento più spettacolare e tragico della sua vita è certo l'attentato di Ali Agca del 13 maggio 1981, giorno anniversario dell'apparizione della madonna ai pastorelli di Fatima, seguito dall'estrema unzione, il lento recupero, il perdono per il fratello che l'ha colpito, i sospetti sulla pista bulgara ed il ruolo del KGB.

È stato Wojtyla ad avviare una riflessione critica sulla storia della Chiesa, con il coraggio di denunciare gli errori del processo a Galileo, l'inquisizione, le persecuzioni, allora l'audacia della riconciliazione e del perdono, i tanti mea culpa storici. E poi le altre novità, questa apertura verso la teologia del corpo, la capacità del papa di predicare con i gesti, abbracciare, baciare, entrare in contatto con gli altri, lo sforzo mai adeguato verso una valorizzazione del ruolo della donna nella Chiesa, anche se Wojtyla rimane a tutti gli effetti legato ad una tradizione millenaria che rifiuta il sacerdozio alle donne, sostiene il celibato dei preti, non innova, anche quando potrebbe, in tema di contraccezione e accoglienza ai divorziati. Un uomo ruvido come nei rapporti con l'Azione Cattolica – lo ricordavamo prima con Mons. Arcivescovo –, un uomo talvolta bizzoso, sempre deciso e risoluto. Eppure rompe con il tradizionalista Lefebvre. Dunque i sinodi, i tre anni santi, le incredibili manifestazioni di folla, veri e propri momenti di mobilitazione militante del cattolicesimo, fin qua in crisi di identità.

Seguono gli anni del dolore, il tumore, la frattura al femore, il Parkinson, una terribile via crucis che il Papa ci ha fatto seguire in diretta, apprezzando il dono della sofferenza, la prova, l'offerta di un patimento doloroso e profondo, fino a sfilare con gli altri

ammalati nell'agosto 2004 a Lourdes in occasione del suo 104^{esimo} ed ultimo viaggio internazionale.

C'è una frase pronunciata da Wojtyla che mi piace molto, pronunciata nell'ultimo anno della sua vita dopo la morte di Arafat, quando Abu Ala viene ricevuto in Vaticano: per costruire la pace in Terra Santa servono perdono e non vendetta, ponti e non muri, come quello di Berlino che lui stesso ha contribuito a far crollare.

Voglio oggi ricordare lo straordinario viaggio in Sardegna del 1985 e l'ingresso nella nostra Università: una lapide sulle scale del Palazzo centrale dell'Università di Sassari ricorda la visita di Giovanni Paolo II effettuata il 19 ottobre 1985 nell'aula magna quando esortò la comunità universitaria – così recita il testo – ad operare sempre a favore dei grandi valori dell'uomo affinché alla luce della scienza e della fede il suo cammino sia illuminato da profonda e vera sapienza. A distanza di oltre 20 anni da quell'avvenimento ricordo l'emozione che provai, confuso tra il pubblico, quando il Papa ricordò il suo antico insegnamento universitario, il quotidiano contatto con gli studenti e con i professori, che avevano segnato profondamente la sua vita. Giovanni Paolo II toccò il tema delle antiche radici culturali della Sardegna e delle origini dell'Università di Sassari fondata quattro secoli e mezzo prima dalla Compagnia di Gesù: il Papa polacco non trascurò di affrontare criticamente i problemi dell'isola, i sequestri, la violenza, mali che dovevano essere combattuti dalla Chiesa in una alleanza con gli intellettuali, la scuola e l'Università. Agli studenti riuniti nella piazza augurò allora di trovare lavoro ma di utilizzare gli studi universitari come mezzo per approfondire la propria umanità.

Più di recente, ero a Roma nella Sala Nervi seduto nelle prime file a rappresentare il Rettore dell'Università di Sassari il 17 maggio 2003 quando il Rettore dell'Università di Roma La Sapienza Giuseppe D'Ascenzo ha conferito a Giovanni Paolo II la laurea *honoris causa*, proposta tra gli altri dal nostro prof. Pierangelo Catalano. Nella motivazione si ricorda che il Papa «Ha con-

tribuito e contribuisce all'affermazione universale dei diritti dell'uomo, della giustizia e della pace nei rapporti tra le persone e tra i popoli». Il Rettore allora aggiunse in lingua latina che in considerazione delle imprese compiute in 25 anni di pontificato Giovanni Paolo II doveva essere insignito del titolo di Magno, come è avvenuto per alcuni pontefici romani: *aliquibus in serie romanorum pontificum titulo magnus iure meritoque esset insignandus*. L'idea di attribuire a Papa Wojtyła il titolo di Magno era stata anticipata qualche settimana prima dal giornalista e scrittore Giovanni Del Rio, morto proprio in quei giorni, con il volume *Karol il Grande* pubblicato dalle Paoline. Quel titolo fu poi ripreso come è noto dal cardinale Angelo Sodano nella prima celebrazione in morte di Papa Wojtyła tenuta in piazza S. Pietro il 3 aprile 2005: Giovanni Paolo II, anzi Giovanni Paolo il Grande.

Subito dopo, il 16 ottobre 2006 ho partecipato al Convegno promosso dalla Libera Università S. Maria Assunta di Roma sul titolo di Magno dalla Repubblica all'impero al papato, convegno aperto dal cardinale polacco Zenon Grocholewski, prefetto della Congregazione pontificia per l'educazione cattolica. Ne stiamo ora ricavando un libro assieme a Raffaele Coppola e Maria Pia Baccari, ma ho già anticipato sull'Archivio Giuridico del 2007 il mio contributo su *Magnus* nella titolatura degli imperatori romani, sulle orme di Alessandro Magno: il titolo rimanda in origine all'idea di impero universale, alle vittorie militari, all'ideologia cosmocratica, alla *imitatio Alexandri*. Il vertice di tale impostazione è facilmente individuato, dopo il precedente di Pompeo Magno, nel principato di Antonino Caracalla, in relazione all'emanazione della *constitutio antoniniana de civitate* ed alla modifica del nome stesso del principe che dopo la morte fu ricordato come Antonino Magno per le sue imprese militari ma soprattutto per le sue decisioni politiche. Il modello propagandistico fu mantenuto fino al IV secolo con Costantino Magno, il protagonista della pace religiosa, ormai privo di quelle che erano state le caratteristiche costitutive, cioè l'adozione ufficiale, l'inclusione all'interno del nome e il collega-

mento con l'idea dell'impero universale. Il suo riemergere nella titolatura dei romani pontefici a partire da Leone Magno difensore della romanità testimonia una vitalità ed una carica semantica che sembrano sottolineare la dimensione universale del magistero della Chiesa, erede delle secolari tradizioni dell'impero. A me piacerebbe che oggi da Desulo venisse rilanciata l'idea di attribuire il titolo al grande papa polacco, secondo una tradizione secolare che voleva che fosse il popolo cristiano a riconoscere la dignità del nuovo nome dopo la morte, con un bilancio di un grande pontificato speso per riaffermare la dignità della persona e la pace.

Consentitemi di dire che la grande statua di Giovanni Paolo Magno che da oggi veglia sulla Punta Norcià, in faccia al paese di Desulo ed al golfo di Oristano, con alle spalle la montagna del Gennargentu ed il passo di Tascusì, mi ha richiamato alla mente una straordinaria poesia di Montanaru, Antioco Casula, il grande poeta di questa montagna, percorsa da stormi di *arestes istores* che volando dalla Punta Paolina calano veloci verso il mare. Questa è anche la montagna della luce raccontata nel romanzo recente di Michele Congias. Giovanni Paolo II amava la montagna, andava a sciare, passava sulle Alpi le sue vacanze. Quando fu eletto scrisse in un messaggio ai polacchi che gli era duro rinunciare a questi monti ed a queste valli, ai laghi ed ai fiumi, agli uomini tanto amati.

Nella lirica a *Sa Sardigna*, rivolgendosi al Gennargentu, a questo altare ideale sul quale sono state quasi offerte le sofferenze di un'intera nazione, della nazione sarda, Montanaru afferma che l'isola tutta deve ora levare lo sguardo con viva speranza verso il Gennargentu verso il cuore della Barbagia: *isperanzosa a tie hat sos ogios pesadu in s'aurora e in serenos vesperos lontanos*. Rivolta verso di te, ha sollevato lo sguardo, piena di speranza, verso una nuova aurora e verso lontani tramonti sereni.

Ma pro te puru est bennida sa die disizada. Anche per te è giunto il giorno tanto desiderato. *Reposa che signora in s'isplendore 'e rios e pianos*.

Aldo Maria Morace

Il poeta Karol Wojtyła

La prima vocazione di Karol Wojtyła ad essersi palesata è stata per la poesia e per la drammaturgia; e solo successivamente essa si è trasfusa nella filosofia e nella teologia, sino ad annullarsi apparentemente in esse, ma in realtà continuando a irrorarle con la sua linfa, sicché dall'amore per la letteratura si è sviluppato e sostanziato un itinerario speculativo tra i più elevati e complessi del pensiero religioso. E, similmente, anche nel tracciato della sua poesia è dato rinvenire l'ascensione verso forme sempre più elaborate ed innovative, sino ad attingere esiti di notevole originalità – tanto più sorprendenti se posti in rapporto con la giovane età dell'autore – di lirica e di drammaturgia religiosa, mai deprivata di tensione civile, soprattutto quando l'anima del poeta è divenuta eco ed espressione della sofferenza di tutto un popolo.

La vocazione per la letteratura iniziava ad estrinsecarsi precocemente, in Wojtyła, sin dalle classi liceali, focalizzandosi significativamente sul teatro; e nell'autunno del 1938 egli si iscrisse all'università Jagellonica, nella facoltà di Filosofia, scegliendo di imperniare i suoi studi sulla filologia polacca e partecipando con altri tre compagni, già il 15 ottobre, ad una lettura di poesia, in cui recitava versi di sua produzione, probabilmente tratti dalla prima raccolta di cui si ha notizia, la *Ballata dei Beschidi*, della quale è rimasta traccia solo nella memoria degli astanti a quel *reading* poetico e che, per loro testimonianza, era caratterizzata dall'adesione ai moduli della poesia popolareggiante, in ritmi di voluta oralità. Un'altra raccolta, composta nella primavera del 1939, ci è giunta con il titolo – non perfettamente definito – di *Salterio di Davide (Libro slavo)*, come attesta il successivo trasfondersi di buona parte dei testi che la costituivano in *Salterio rinascimentale (Libro slavo)*. *Poesie scritte con la parola e la luce* (che è dell'estate dello stesso anno), solo di recente tradot-

ta e pubblicata in Italia, dopo che per cinquanta anni era rimasta inedita: ¹ consta di diciassette sonetti e di altre poesie di più ampio respiro, tra le quali spiccano la rapsodia *Parola-Logos*, in ot-tave, e *La festa di Czarnolas*, in quartine, che richiama esplicitamente la filiazione dal grande poeta Jan Kochanowski, ed inoltre un poema, *Mousike*, che il giovane Wojtyla aveva composto in due redazioni diverse, intervallate da alcuni mesi di studio e di produzione poetica.

Già il titolo della prima ideazione della raccolta mostra che il modello archetipico prescelto dal giovanissimo Wojtyla è Davide, il re salmista, l'aedo della patria; e patriottica, senza en-fasi dichiarata, è questa protostoria della sua poesia, non a caso pervasa da un gusto arcaicizzante. Wojtyla è consapevole che la bussola della Storia va impazzita all'avventura e che il calco-lo dei dadi più non torna, per riprendere celebri versi montaliani. Giorni carichi d'ombra si addensano sulla Polonia; ed il giova-ne poeta, impari ad abbracciare il fucile, avverte in sé la consa-pevolezza di poter comunque aiutare la causa polacca con la pa-rola, trasmettendo l'amore per la patria e, insieme, per la storia e la tradizione della Polonia. La Storia diviene, così, il tramite per la *scientia crucis*, per la scoperta del valore palingenetico del do-lore e della francescana dedizione alla fatica; e, anche, per la ri-scoperta della connessione possibile con la natura, con l'anima profonda di essa, in cui leggersi e leggere Dio. Compito del poe-ta è additare le vie della luce, indicare le idee luminose, essendo nella potenza della poesia trasmettere ciò che la lingua della pro-sa e della scienza non può esprimere adeguatamente. Attraverso la creazione artistica la parola poetica attua una sorta di epifania della bellezza; e – riscoprendola grazie agli studi di letteratura e di lingua – il giovane Wojtyla non può non avvicinarsi al mistero della Parola, all'imperscrutabile mistero di Dio.

¹ K. WOJTYLA, *Le poesie giovanili (Salterio di Davide, Libro slavo; Salterio rina-scimentale)*, trad. e cura di M. Burghardt, present. di P. Martino, Roma, Ed. Studium, 2004.

La *scientia crucis* scaturisce, oltre che dalla Storia nel suo drammatico cammino (sempre più velocemente proteso verso l'invasione nazista della Polonia e la deflagrazione mondiale), da una costellazione privata di sofferenze per le morti precoci della madre e del fratello: «sulla tua tomba bianca | ormai chiusa da tanti anni, | la pace volteggiava con forza insolita, | forza, come la morte ineffabile». Dopo avere attraversato – come confessa – «la profondità della caduta, della disperazione, e il burrone abissale della negazione», il poeta crede «nell'avverarsi di volontà unite. Nella svolta che viene» (sonetto vii), e nelle «nostalgie dell'umanità, simili ai pioppi e ai pini, | simili alle colonne di Bellezza – e alle resurrezioni – e alle primavere» (sonetto xvi). Dalla dialettica tra luce e ombra, tra la sfera del privato e la macrostoria in agguato, è già frutto non d'apprendistato il poemetto *Mou-sike* (soprattutto se lo si legge nella seconda redazione, colma di riferimenti alla storia polacca, lì dove essa più è stata penetrata dal martirio del popolo e dalle sopraffazioni straniere), che si apre in una dimensione irenica, in un'atmosfera di pace e di armonia naturale. Ma poi il verso si gonfia, si velocizza e si frantuma in una serie incalzante di interrogative smarrite: la bufera è ormai in atto, la distruzione e la morte si accampano, sino a quando la tromba del Giudizio ed il suono delle campane tornano a riunire in una nuova simbiosi di perdono il cielo e la terra. *Il canto notturno* è tutto pervaso dal pericolo della guerra imminente: il canto di Davide prefigura a se stesso «quando il gigante Golia si solleverà per spezzare la mia giovinezza»; e l'identificazione con il re salmista è accentuata in ... *E quando Davide giunse alla sua terra madre*, con la contrapposizione di una giovinezza gioiosa al vento furioso della guerra, per poi giungere al suo apice con *L'arpista*, ventidue quartine di speranza nel sopravvenire dell'aurora: «Spezzerai le catene, al volo delle ali | darai una durata immortale. | Nella campana batte il cuore, | la tua Grande Resurrezione».

La protostoria poetica di Wojtyła ha termine con la liberazione della Polonia: come quasi tutti i poeti europei, la fine del

conflitto segna uno spartiacque deciso, una cesura epocale. Per il giovane Wojtyła muta anche la funzione della poesia: da strumento per sommuovere le coscienze, per lottare contro l'oppressione, a dimensione espressiva racchiusa nella propria individualità. A partire dal dopoguerra, non pratica più le letture pubbliche dei propri testi e sempre più raramente dà alle stampe la propria produzione (o lo fa solo sotto pseudonimo), fino a cessare del tutto. Nel 1946-47, anonimo, va in edizione su periodico il *Canto del Dio nascosto*; nei venti anni successivi vedono la luce, con intervalli varianti, dieci poemi, poi un altro nel 1975, ed ancora altri nel '79, quando già era asceso al soglio di Pietro.² E pochi sono anche i suoi pronunciamenti di poetica, accomunati dal rifiuto della poesia meramente devozionale, malgrado sia stata un'attività praticata in vari modi e tempi per un quarantennio, divenendo via via sempre più densa di spessore filosofico e teologico e perseguendo strutture sempre più ardue (che hanno fatto parlare metaforicamente dell'architettura di una cattedrale), lungo una triade di vettori primari che sono il religioso, il biblico e, naturalmente, la prosecuzione del discorso rivendicativo sulla storia e l'identità polacca.

È il caso di partire – per una ricognizione di poesia nell'opera di Wojtyła che non sia imperniata sull'aspetto teologico e che prescindendo dal suo essere divenuto pontefice – dal primo testo che egli ha dato alle stampe, anonimo, nel 1946-47: *Canto del Dio nascosto*, un poemetto in due parti a titolazione distinta (*Rive piene di silenzio*; *Canto del sole inesauribile*), rispettivamente di diciassette e sedici movimenti, intessuti di versi liberi che anche nella traduzione conservano la musicalità del loro dipanarsi dalla meditazione alla pienezza spiegata della preghiera, dal silenzio al dominio della luce, in una dimensione contemplativa da cui traluce, in filigrana, la lezione dei mistici spagnoli, ed

² A parte la produzione giovanile, rimasta inedita sino agli anni Novanta, l'opera poetica di Wojtyła, ivi compreso il teatro, è stata raccolta (con testo polacco a fronte) in *Tutte le opere letterarie. Poesie, drammi e scritti sul teatro*, presentazione di G. Reale, saggi introd. di B. Taborski, Milano, Bompiani, 2001 (da cui si cita).

in particolare di Juan de la Cruz. L'*ouverture* è come contratta in una fissità fonda di tensione: «Lontane rive di silenzio cominciano appena di là dalla soglia. | Non le sorvolerai come un uccello. | Devi fermarti a guardare sempre più in profondità | finché non riuscirai a distogliere l'anima dal fondo». «Qualcuno» giunge con passo felpato, «chiudendo piano dietro di sé la porta della piccola stanza | [...] – e col silenzio colpisce quello che è più profondo». I paesaggi esterni si legano inscindibilmente all'intimità dell'anima, alla forza della luce che vince il silenzio dell'abisso: «Io stacco piano la luce delle parole | e raduno il pensiero come un gregge di ombre | e lentamente in tutto immetto il nulla | che attende l'alba della creazione». L'aspirazione è di trasfondersi nel Maestro, «come un grande cerchio sull'acqua, non turbato da ombra di sgomento»; nella tristezza della sera il Suo sguardo spoglia il crepuscolo di ogni orrore, dando all'eternità «il sapore del pane»: «Quando dall'infinito facesti emergere il tempo | per appoggiarlo all'altra riva, | Tu già sentivi il mio lontano pianto, | ne sapevi da secoli il motivo»; e la nostalgia del contatto non si placa per incanto solare «ma si arrossa di sangue, come trafitta di spine».

Nascita dei confessori è il racconto spirituale di uno dei viaggi pastorali in una diocesi, e della propagazione d'onda che l'evento, l'avvenimento, suscita nelle parrocchie: un testo che aiuta a comprendere – anche – la propensione di Wojtyła al viaggio ecumenico (del quale ha scritto: «La Chiesa vive, attraverso i sacramenti, la vita che è più propriamente la sua, che è al tempo stesso quella della comunità e quella di ciascuno in questa comunità»). La poesia è bilicata tra due soggetti lirici: chi amministra e chi riceve il sacramento; il vescovo pensa alle fonti di energia che caricano il mondo e, soprattutto, all'elemento primordiale dell'acqua, che irrorà fecondando e che consente la catarsi purificante, vincendo il disfacimento del corpo, così permeante la *Meditazione sulla morte* (1975), l'ultima poesia scritta prima del pontificato, in quattro parti, e densa di accostamenti stridenti nel contrasto tra gli sforzi dell'uomo («sola scheggia di mondo

che abbia un moto diverso») ed il risultato di essi. Nei volti della quotidianità, nel transito tra l'enorme anonimato della folla metropolitana, è pur dato scorgere il disegno di Dio e lo scorrere del suo abisso: «scivolando nella morte, rendo visibile l'attesa, | [...] | ma inchiodo la bara del corpo, consegno alla terra | la certezza del suo disfacimento»: ed in esso «gli atomi dell'uomo antico fanno compatta la gleba | primordiale del mondo ch'io raggiungo con la mia morte, | li innesto in me definitivamente | per trasformarli nella tua Pasqua – che è il Tuo PASSAGGIO».

Nell'ambito del filone biblico un testo si staglia con forza straordinaria: *Pensiero – Strano spazio* (1952), che rimodula dall'Antico Testamento, nell'appenata tensione a sconfiggere il peso della mancata visione, la lotta di Giacobbe con l'Angelo. La quarta parte contiene il messaggio per l'uomo moderno: non è necessario andare nelle terre d'Arabia per trovare il luogo dove questa lotta si svolse. Le orme sono molto più vicine: è sufficiente entrare nel proprio silenzio, nella propria solitudine; allora le apparenze e i gesti cadranno e «dei nostri atti resterà solo la vera essenza». Giacobbe, pertanto, viene scelto per compendiare la necessità dell'uomo moderno di scoprire la verità attraverso la propria coscienza. Vincendo un combattimento spirituale, Giacobbe ricevette la benedizione di Dio; e la poesia offre un esempio all'uomo d'oggi perché possa scoprire lo spazio immenso, ancorché spaurante, del cammino spirituale. È quanto avviene nelle otto parti di *Canto dello splendore dell'acqua* (1950): gli occhi che guardano nel pozzo di Sichar, lì dove l'acqua si sfalda in scaglie d'argento, portano il segno della stanchezza per la preghiera che ha pervaso i flussi oscuri della notte. «Quanta è lontana ancora la sorgente?»: si snoda una fenomenologia macerata della ricerca, della sofferenza, del transito nel vuoto che è riflesso dal pozzo e che, come un tematismo musicale, si esprime in metafore equoree, per tangenze ed assenze. Ancora l'acqua torna nella specularità di *La Madre* (1950), dove in versi di assoluta intensità Maria riflette sul modo in cui la comprensione della divinità del figlio sia cresciuta in lei, come ella abbia gradual-

mente maturato la contemplazione del suo mistero, ma anche la consapevolezza che il proprio «Figlio semplice» in lei si è avvezzato «ai pensieri degli uomini | e all'ombra di questi pensieri attendi l'istante profondo del cuore | che ha un inizio diverso in ogni uomo»; poiché l'universo non cerca il compimento, «mentre io, l'uomo, lo deve cercare | come il fiume cerca la foce» (*Veronica*, in *La redenzione cerca la tua forma per entrare nell'inquietudine di ogni uomo*). E questa ricerca impronta il cammino progressivo dall'indistinzione alla coscienza di *Profili di Cireneo* (1958), testo davvero straordinario per densità di coagulo nei quattordici frammenti della seconda parte, che ha il suo epicentro gnomico in *Descrizione dell'uomo*: «ti basti allora guardare, cercar di capire – non addentrarti pervicace | che non abbia a inghiottirti l'abisso | (è soltanto l'abisso del pensare, non è l'abisso dell'essere)». L'essere non assorbe ma cresce e si muta in sussurro, che è «il pensiero impregnato d'esistenza»; il precetto esistenziale è allora di lavorare semplicemente e di aver fiducia: «entra in te solo quel tanto | che ti renda cosciente del tuo orgoglio (e questo è già umiltà)»; il prepotente sfogo dei sentimenti «a Dio non giunge». I versi si distendono in misura più ampia, alludono alla misura della prosa, quasi a preparare il passaggio al successivo dominio del discorso filosofico-religioso; ed il vettore tensivo della ricerca gnoseologica, che è sotteso a questa fase della poesia, tutta pervasa dalla presenza o dalla metafora dell'acqua, giunge da ultimo alla meditazione di *Pellegrinaggio ai luoghi santi*, dove essa è invece assente per lasciare il campo al deserto della Giudea: «Vano è cercare una traccia di verde. | La gente è emigrata lontano. Qui non c'è modo di vivere. | La strada non conduce a questi luoghi ma ne fugge. | Proprio qui sei venuto. Per non dire a questa terra “sei bella?” | Indifferente il luogo. Tu dappertutto cerchi gli uomini. | [...] | Questo il punto che hai scelto. | Tutta la terra viene verso quest'unica Terra e grazie a questa | diviene terra».

Ma se per Wojtyła tutta la terra è la terra, è pur vero che egli permane visceralmente congiunto ad una patria in cui legge,

come in un libro di rivelazione, l'intero ciclo della vicenda umana nei suoi esiti anche di rivolta prometeica all'illibertà ed all'ingiustizia. *La cava di pietra* (1956) nasce dall'esperienza di lavoro compiuta in essa (e più volte, da pontefice, ha rivendicato il valore decisivo di questa condivisione di fatica fisica, di questo momento epocale della sua vita e della sua maturazione evangelica). L'attacco, con la marcatura decisa del canale fatico, è da innografia, che coglie la grandezza del lavoro «dentro l'uomo»: «Ascolta, il ritmo uguale dei martelli, così noto, | io lo proietto negli uomini, per saggiare la forza d'ogni colpo». Ed è, anche, il contatto bruciante con la morte (IV – *In memoria di un compagno di lavoro*), quando il tempo si fermò con violenza per la pietra che ne «squarciò la tempia», e a sé l'assimilò «tanto da farne pietra», penetrando fin «nelle stanze del cuore» e lasciandolo inerte sulla terra ad emanare «ancora fatica e un senso d'ingiustizia». Poi il lavoro consueto riprende (di nuovo le pietre si muovono, la scarica elettrica incide la cava, il carrello transita sul binario); ma ora il compagno superstite porta con sé, incisa nelle proprie fibre profonde, «la segreta struttura del mondo | dove l'amore prorompe più alto se più lo impregna la rabbia». E nei testi successivi sempre la meditazione sul mistero di Cristo, e sulla sua resurrezione, si unisce alla visione della storia della Polonia: nelle sette parti di *Veglia pasquale* (1966) come nella prosa meditativa e pervasa di fremiti di *Pensando patria* (1974: la libertà «è un dono, ma a serbarla occorre la lotta. Dono e lotta sono scritti entrambi nelle carte segrete eppure palesi») o come è potentemente espresso in *Stanislao*, ultima poesia pubblicata prima di ascendere al soglio. Non a caso nel giugno 1979 Wojtyła, visitando la sua terra natale, ricordò che il pellegrinaggio coincideva con il nono centenario della morte di san Stanislao, ucciso da re Boleslao. Invocazione lirica e preghiera si congiungono in un unico movimento testuale, così come storia della nazione e cristianesimo in Polonia: «voglio descrivere la mia Chiesa nel nome per cui il popolo | ricevette un secondo battesimo, | un battesimo di sangue; per poi essere sottoposto, e non una volta sola | al battesimo

di prove diverse». Sulla zolla della libertà cade la spada, cade il sangue: «quale avrà più peso» in una terra che, nell'arco di quasi sei generazioni, è stata «spartita sulle carte del mondo», eppure unita nei cuori polacchi, per quella divisione, «come non lo è nessun'altra?»

Proprio questa poesia, tarda per data di composizione, può costituire un ponte di passaggio alla drammaturgia di Wojtyła, non l'unico papa, comunque, ad essere anche autore di teatro (si pensi al precedente illustre di Enea Silvio Piccolomini). In un venticinquennio di attività lo scrittore ha dato vita a sei drammi, dei quali tre dopo l'ordinazione sacerdotale; ed il teatro doveva essere anzi la via maestra della sua vita, tanto che ancora l'8 giugno 1979, commemorando Mieczysław Kotlarczyk, il pontefice ricordava con una punta di compiacimento che l'uomo cui egli aveva guardato come a un maestro «pensava che la parola e il teatro fossero la mia vocazione». Poi lo scoppio della guerra aveva impresso uno snodo epocale alla storia d'Europa ed alla microstoria del giovane Karol, che a diciannove anni, nel '39, aveva composto un *David*, mai pubblicato e mai più ritrovato (in parte biblico, in parte rapsodico sulla storia polacca) e l'anno successivo *Giobbe* e *Geremia*, traducendo inoltre l'*Edipo* di Sofocle. In questa fase Wojtyła, che da studente liceale aveva già palesato la sua passione per il teatro partecipando come attore a dieci commedie, da studente di filologia polacca all'Università Jagellonica era parte attiva di un gruppo teatrale clandestino, che sentiva fortemente l'influsso dell'attore-regista Juliusz Osterwa, e si era legato d'amicizia solidale con Kotlarczyk, il cui apporto fu determinante per fondare il Teatro rapsodico, due mesi dopo l'invasione della Russia da parte di Hitler. Esso era – secondo quanto ne ha scritto Mieczysław Kotlarczyk – «una protesta contro lo sterminio della cultura della nazione polacca sul suo stesso suolo, una forma di movimento di resistenza clandestina contro l'occupazione nazista». In realtà, più che uno strumento di propaganda politica e di resistenza, era una forma di sperimentazione artistica, che nasceva dal rifiuto della teatralità esibita.

Che tipo di teatro era, dunque? Un teatro diverso, «dove più che assistere allo spettacolo lo si ascolta, un teatro della parola», secondo i suoi fondatori; ed uno di essi, destinato a traslitterare per chiamata divina la tensione creativa in quella meditativa, attestò: «la inaudita scarsità di mezzi di espressione si risolse in un esperimento artistico. La compagnia scoprì [...] che l'elemento fondamentale dell'arte drammatica è la parola umana vivente». Si può pensare a una suggestione di Jacques Copeau, però deprivata dall'ascetismo della poesia per una dizione pervasa e aderta dalla consapevolezza della Storia: un rito sacrale a forte impronta religiosa e nazionale, che in evidente affinità con i misteri medievali praticava un'interazione tra poesia e dramma (secondo una linea già *in nuce* nei poemetti di Wojtyła) ed assorbiva il mondo degli eventi esteriori nello spazio interiore, come poi il giovane Karol udrà teorizzare assistendo alle lezioni di Roman Ingarden, che avranno un influsso non secondario nella sua ulteriore evoluzione verso un teatro dell'interiorità, del quale *La bottega dell'orefice* sarà palmare esempio. Tra il 1941 e il '44 Wojtyła partecipò a tutte le sette produzioni del Teatro Rapsodico (ventidue rappresentazioni e cento prove, tutte clandestine), al tempo stesso abbandonando gli studi filologici per quelli teologici, proibiti, che lo esposero alle retate dei nazisti, come d'altronde l'attività teatrale. E quanto questa esperienza sia stata fondamentale, stanno a testimoniare alcuni interventi di Wojtyła negli anni Cinquanta sul teatro della parola – religioso e nazionale senza essere devozionale – e sulla prassi drammaturgica del Teatro rapsodico: «Questo teatro, in cui c'è tanta parola e relativamente poca 'azione', salvaguarda i giovani attori dallo sviluppare un individualismo distruttivo [...]. Un gruppo di persone insieme, in qualche modo unanime, subordinato alla grande parola poetica, evoca associazioni etiche».

Scritta nei primi mesi del 1940, *Giobbe* è un'opera «greca nella forma, cristiana nello spirito, eterna nella sostanza», secondo una chiosa del suo autore. La greicità è soprattutto nella presenza del coro, in cui peraltro ognuno parla individualmente e

solo a tratti collettivamente; i versi sono brevi, il linguaggio marcatamente stilizzato, come è nel carattere di un teatro di poesia, che segue da vicino la forma biblica ed è imperniato sull'idea che la sofferenza «non è sempre una punizione ma talvolta può essere, e spesso lo è, un presagio». L'arsi è posta sul dramma interiore di Giobbe e sulla sua presentazione narrativa, che avviene attraverso la discussione sulle ragioni della sua sofferenza, sicché quasi un terzo dell'opera è dedicato allo sviluppo degli eventi che hanno portato Giobbe alla sua dolorosa situazione, con un impatto drammatico che è acuito dal coinvolgimento del Coro nell'*ac-tio*. La chiave interpretativa è celata nella didascalia iniziale, lì dove si specifica che «queste cose accaddero nel Vecchio Testamento | – prima della venuta di Cristo – || queste cose stanno accadendo nei giorni nostri | nel tempo di Giobbe | – della Polonia e del Mondo – || queste cose stanno accadendo nel tempo di attesa | nel tempo in cui si invoca il giudizio | nel tempo della nostalgia | del testamento di Cristo | forgiato nel dolore | della Polonia e del mondo».

Ciò comporta una doppia ottica: sullo sfondo della rivisitazione della vicenda di Giobbe si disegna il calvario della nazione polacca e della civiltà occidentale, lancinate dalla guerra e dal totalitarismo, in riferimenti allusivi e proiettivi di forte intensità: «L'angelo porta un manto nero | – Vengono giorni neri»; «Tutto il giorno di oggi porta ferite»; «Siamo dunque fratelli – | io misero – e tu cenere. | Cada il mio pianto sulla cenere – | la cenere sul mio capo»; «Oggi urla l'anima mia dentro di me, | udrete perciò l'urlo | che si è alzato dal fondo e mi percuote». La domanda, che il personaggio eleva verso il Cielo (e che riflette l'orrore della Storia), è perché Dio possa punire egualmente il buono e il cattivo: «perché, Signore, oh, perché Signore?». Ma Giobbe sa che il mistero non verrà svelato a lui, che «nato nella polvere, nella polvere giaccio». È iniquità l'indagare? Per Giobbe sono vane le parole e le motivazioni degli amici: «Io sto cercando il perché, lo sto cercando con l'anima, | sto indagando dov'è la via» che indichi il limite del mistero, nella consapevolezza che «io nel dolore

so quel che non sapete, | io nel dolore so quel che a voi è nascosto». Giobbe non discute «con Lui» ma lo invoca, perché «con Lui risorgerò a nuova vita», attraverso il dolore che trasforma e chiude il cerchio del sacrificio. La meditazione sul dolore diviene la scoperta del dolore come servizio, poiché opera morta è il dolore, se l'uomo non si sa spendere nel dono divino della sofferenza.

Dov'era Dio ad Auschwitz? La domanda tocca il problema del Male, che aumenta il suo potere se esso appare supremo. Per Primo Levi, pur renitente, essendoci Auschwitz, non può esserci Dio, lì dove il massimo della crudeltà è consistito nella umiliazione, anzi nella disumanizzazione delle vittime. Per il futuro Papa non si tratta solo di una questione teologica, ma di un'angoscia profonda, come ha scritto molti anni dopo: «Oltre alla guerra e alla fame, c'è una tragedia maggiore, quella del silenzio di Dio, che non si rivela più e sembra essersi rinchiuso nel suo cielo». Il silenzio di Dio, l'apocalisse del silenzio, si sostanzierebbe nel mancato intervento quando si verificano orrori insostenibili. L'indifferenza morale è il vero Male; e già dal *Giobbe* Wojtyła ci fa comprendere che a una soluzione catechistica preferisce un impianto mistico: la fede come una partecipazione al dolore, sicché là dove più si soffre, più dovrebbe sentirsi la vicinanza di chi crede e – attraverso lui – di Dio. Nessun libro, come quello di Giobbe, pone in termini così nudi la grande questione del dolore umano e di ogni altro dolore: il senso delle cose, della Storia stessa, si attutisce fin quasi a scomparire nel tempo (allora come oggi) in cui riecheggia con forza inaudita l'interrogazione di Giobbe sul mistero del dolore, di fronte al quale non rimane che perseverare nelle prove, anche se ci sfugge il senso di esse e della volontà che le impone.

Il legame consustanziale tra religiosità e *pietas* per il martirio della patria diviene ancora più marcato in *Geremia*, scritto quasi senza soluzione di continuità con il *Giobbe* e in cui un tema biblico sviluppa un'*actio* imperniata sulla storia polacca dei primi decenni del diciassettesimo secolo, tra il 1596 ed il 1620,

quando già si avvertono i segni certi di una decadenza economica e politica che porterà la nazione, nel secolo successivo, a divenire materia di spartizione. Tre i personaggi fondamentali: padre Pietro, ovvero Piotr Skarga, fervido ammonitore dei pericoli che incombono sulla nazione; l'etmano Stanislaw Zólkiewski, strenuo difensore della patria; e Andrea Bobola, che legge il futuro destino del suo corpo martirizzato e del paese tutto. Pur non essendo un dramma storico, l'azione scenica, che culmina nel vaticinio «Ex ossibus ultor», prospetta un destino di caduta e di rinascita della nazione: rimanendo sostanzialmente fedele al libro di Geremia ed all'impianto delle sue lamentazioni, l'autore crea un'equiparazione tra la Polonia e Gerusalemme fondandosi suggestivamente su allusioni ad una invasione di nuovi barbari («Perché mi hai posto come Geremia | nella mia nazione, in Gerusalemme? | Perché mi hai rivelato l'infamia? | Perché non accetti più olocausti? || Io sono un olocausto»), attraverso la lontananza temporale che funge da filtro. I versi rimangono sempre gravitanti sulla misura breve, a somiglianza del *Giobbe*; e così il linguaggio stilizzato, con punte di voluta oscurità oracolare. Il tema della morte e della resurrezione è ancorato ai riti della Quaresima e della Settimana Santa, con il terzo atto che si svolge durante l'Ufficio delle tenebre; ma dalle lamentazioni sgorga l'annuncio di una speranza che scaturisce dalla prassi reattiva e combattiva: «ETMANO: Ma per quando il mio corpo giacerà nella mia terra, | riscattato dalle mani dei selvaggi barbari – | ho ordinato di scolpire sul marmo | della mia lapide queste parole, questo comando: | Che il mio cadavere serva ancora la mia Patria»; e nella quartina finale risuona fortissimo l'anelito al riscatto civile: «Sorgete! – Bisogna vendicare molto e fare molto. | In quest'opera unitevi con la Potenza! | Compite in voi – la vendetta di Dio – | accettate la fatica, o Vendicatori!».

Fra il 1940 ed il '44 Wojtyła non scrisse per le scene, pur partecipando intensamente alla vicenda del Teatro Rapsodico. Maturava una metamorfosi che l'avrebbe condotto ad un mutamento profondo della sua primitiva vocazione; e quando tornò a

cimentarsi con la scrittura teatrale, *Fratello del nostro Dio*, composto tra il 1944 e il '50, ne trascrive la vicenda proiettandola specularmente nella scelta di Adam Chmielowski, che dopo essere stato un pittore di talento e di successo abbandonò l'arte per divenire frate Alberto e per darsi integralmente all'apostolato tra gli umili e i diseredati del mondo. Non a caso Wojtyła iniziò a scrivere questo dramma quando lavorava come manovale in una cava di pietra, a contatto con la fatica e con l'ingiustizia sociale: frate Alberto (che proprio papa Giovanni Paolo II proclamerà santo) non chiude gli occhi davanti alla necessità di cercare soluzioni anche forti per combattere l'ineguaglianza, pur conscio che la liberazione dal bisogno materiale e dall'oppressione degli uomini sugli uomini è imperfetta se non trova il suo compimento in quella «libertà più grande» (ed attinta da lui) che è data dalla pienezza dell'amore fraterno, dal dono della propria anima, dalla dedizione assoluta all'altro da sé. Di contro al realismo socialista, ed al suo vacuo apologismo, il drammaturgo dà vita ad un teatro "interiore" che si svolge nella mente del protagonista e che non rifugge dalla tempesta del dubbio, ontologico e psicologico: le scene accadono «ovunque e in nessun luogo», scorporandosi dall'entità fisica, come nelle sacre rappresentazioni, per attingere una dimensione che la trascende e la sublima («Non cerchiamo luoghi determinati per i suoi singoli passi. Tutti quanti diventano contenuto del ricordo, dell'immaginazione, del pensiero o dell'amore, non legati da nessuna unità di spazio fisico, ma soltanto dall'unità di spazio psichico»).

Dieci anni dopo questo esito, teatralmente il più maturo, Wojtyła, già vescovo, pubblicò un dramma poeticamente meditativo sul sacramento del matrimonio, *La bottega dell'orefice*, sviluppando la linea vettoriale del teatro interiore in densi coaguli riflessivi di natura etica. È stato fatto, per quest'opera di Wojtyła, un convincente riferimento all'Eliot dei *Quattro quartetti* per la congiunzione serrata di poesia e filosofia e per la centralità del tempo, che congiunge nell'oggi l'incontro del passato e del futuro. Strutturalmente il testo si presenta dipanato in monologhi di

personaggi che sono insieme sulla scena ma non dialogano, pur se le loro filiere di parole si connettono, con le voci che sembrano promanare dal nulla ed in esso rientrare; ed i versi si alternano a *tranches* in prosa meditativa, che dell'andamento versale conservano la musicalità e l'elevatezza di stile. Si snodano sulla scena tre storie di coppie, che s'interrogano sui problemi dell'amore, mentre un diverso personaggio, Adamo, funge da confessore e da tramite, oltre ad essere percepibilmente il portavoce dell'autore. E tocca ad Adamo coagulare nel discorso finale il 'punto che non tiene' nella fenomenologia dell'amore indagata e vissuta dalle monadi umane: «la gente si lascia trascinare dall'amore come se fosse un assoluto, anche se mancano le misure dell'assoluto. La gente segue la propria illusione, senza cercare di innestare quest'amore nell'Amore che ha una tale misura. [...] È una mancanza d'umiltà verso quello che dovrebbe essere l'amore nella sua vera essenza», poiché l'esistenza umana e l'amore sono un insieme che non può essere chiuso in se stesso, dovendo da un lato influire sugli altri esseri, dall'altro riflettere l'Essere e l'Amore assoluto. In *Raggi di paternità*, quattro anni più tardi, un altro Adamo, sebbene riluttante, potrà dar vita all'amore solo quando, liberandosi dalla sua solitudine, diverrà padre e inizierà a vivere per gli altri. Quest'ultima opera segna un ulteriore passo verso il teatro interiore nella sua forma più piena ed ormai slegata da ogni rapporto con le esigenze azionali della scena: *misterium*, sacra rappresentazione ellittica ed astratta, viaggio nelle profondità abissali dell'anima, compiuto attraverso monologhi e dialoghi che in prosa filosofica, alternata a parti versificate, penetrano nella solitudine dei personaggi sul proscenio, i quali si muovono in modo antinaturalistico con gestualità stilizzatamente coreutica (queste nuove proporzioni – ha chiosato l'autore – tra parola e gesto e movimento «pescano molto più in profondità, talvolta anche fuori del teatro, nello stesso approccio filosofico all'uomo»). L'alone metafisico si fa più denso e fasciante nell'inquisire il dramma esistenziale dell'uomo d'oggi, esiliato in un mondo che abita come una stanza d'albergo, straniato dalla sua persona-

Aldo Maria Morace

lità e «nello stesso tempo condannato ad indagarla a fondo». Si consuma ogni ipotesi di rapporto con la Storia, così fecondo in altre opere teatrali; e il processo di rarefazione filosofica appare condotto all'estremo: il transito di Karol Wojtyła è ormai proiettato su un'altra orbita.

Ignazio Sanna

Karol Wojtyla, parroco del mondo

Vorrei introdurre il mio breve intervento proponendo una riflessione che mi è stata suggerita dal constatare una coincidenza che non mi pare sia stata mai presa in considerazione.

Il 16 ottobre, anniversario della elezione al pontificato di Karol Wojtyla, coincide di fatto con il 16 ottobre, anniversario della deportazione di oltre mille ebrei del ghetto di Roma ai campi di concentramento. È noto che in quella triste circostanza, delatori venali vendettero la vita e la morte di un ebreo romano per cinquemila lire. La sorte dei 1022 ebrei, raziati da oltre trecento SS armate di tutto punto oltre che dal ghetto anche dalle ventisei zone della città selezionate dal comando tedesco, rimase oscura per tanto tempo, e solo alla fine della guerra familiari ed amici poterono piangere la loro scomparsa. Per un verso, ci troviamo, dunque, di fronte a un anniversario di un papa che ha celebrato la centralità e l'esaltazione dell'uomo, la bellezza del genio femminile, la sacralità ed inviolabilità del corpo umano, la difesa e promozione della dignità del lavoro, la pari dignità di ogni cittadino del mondo. L'enciclica *Redemptor hominis*, infatti, con la quale Giovanni Paolo II ha inaugurato il suo lungo pontificato, ha messo in chiaro risalto tutta la dimensione umana della salvezza cristiana. Per l'altro verso, ci troviamo di fronte a un anniversario della deportazione di tanti prigionieri, che ricorda l'umiliazione e la distruzione di ogni forma di dignità umana. Lo scrittore Primo Levi ha tragicamente denunciato le violenze disumane degli internati dei lager in uno dei libri più letti in Europa: *Se questo è un uomo*. L'anniversario che ha aperto il cuore dei credenti ad un cammino di speranza comincia al tramonto di quel 16 ottobre 1978. L'anniversario che ricorda alle generazioni del dopoguerra una memoria di sterminio comincia all'alba del 16 ottobre

1943. E così il cielo della città eterna è stato testimone silenzioso di speranza e di morte.

Questa singolare coincidenza, a mio parere, getta uno sprazzo di luce su una dimensione altamente qualificata del magistero e dell'opera del pontefice polacco, innamorato della divinità di Cristo e cantore della grandezza dell'uomo. Sin dal primo giorno del suo ministero pontificio, infatti, Giovanni Paolo II ha sempre difeso la centralità di Cristo e ha ripetutamente insegnato che solo in questa centralità di Cristo può trovare il suo fondamento la centralità dell'uomo. Questa sua grande passione per Cristo e per l'uomo non l'ha mai abbandonato. Anzi, egli è riuscito a comunicarla a tutti gli uomini e le donne che ha incontrato nei suoi più che cento viaggi nelle diverse parti del mondo. Dell'uomo egli ha esaltato la sua capacità di ricerca e di pensiero, la sua sensibilità poetica, la sua apertura all'Assoluto, la sua ricchezza interiore, ma, allo stesso tempo, ne ha anche denunciato coraggiosamente le manipolazioni e i molteplici sfruttamenti. La lettera apostolica *Mulieris dignitatem* ha difeso il volto di interiorità e di spiritualità della donna, così vistosamente deturpato e oltraggiato da discutibili tradizioni culturali e da equivoci messaggi di pubblicità. Ha riproposto il ruolo della madre naturale e della famiglia monogamica ed eterosessuale, che nessuna legge o nessun intervento statale possono alterare o sostituire. Il suo grande amore a Cristo, la sua inclinazione alla preghiera mistica non gli hanno impedito di ammirare e cantare la bellezza della natura e la profondità dei sentimenti umani, invitando ad una religiosa contemplazione del creato ed elevando il corpo umano a simbolo di eternità e dell'amore divino. In ultima analisi, ha sempre difeso l'umanità dell'uomo e della donna.

La voce del suo insegnamento si è costantemente elevata come sentinella profetica che vigila sulla salvaguardia dei diritti dell'uomo, sulla promozione della pace, sulla difesa di chi non ha potere. La stessa sua costante attenzione al mondo giovanile può essere considerata come un messaggio di vita e di speranza, che ha raggiunto il cuore e la coscienza di credenti e non creden-

ti. Avere avuto più di 25 anni di pontificato, per Giovanni Paolo II, tra gli altri aspetti degni di rilievo, ha significato essere stato testimone di speranza e di futuro per tutta la gioventù contemporanea, perché tutti coloro che oggi sono sotto i trent'anni, in realtà, hanno conosciuto il volto della Chiesa attraverso il volto di questo papa. Le giornate mondiali della gioventù da lui promosse costituiscono ormai un capitale umano di valori, idee, sentimenti, che supera i confini della Chiesa cattolica.

La sua fermezza nel difendere la morale sessuale cristiana è stata pari a quella nel condannare il peccato sociale dei poteri forti della mafia e della corruzione politica ed economica. Convinto che la fede cristiana sia una risorsa di umanità per tutti, non ha avuto paura di presentarla in tutte le sue valenze dottrinali e in tutte le sue dimensioni spirituali, culturali, sociali. Ha difeso l'identità cristiana, senza che ciò suonasse offesa alle altre identità confessionali e sociali. Anche nel dialogo interreligioso, ha saputo mantenere fede al Concilio Vaticano II, che aveva individuato nella dignità della persona umana il motivo centrale del rispetto per ogni uomo che prega e che spera.

Il Siracide, quando fa l'elogio degli uomini illustri, indica Noè come colui che "fu trovato perfetto e giusto" e che "al tempo dell'ira fu riconciliazione" (*Sir* 44, 17). Lo stesso elogio viene ripetuto da una lapide della chiesa romana di San Carlo al Corso per l'arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo. Penso che sia più che giustificato ripetere l'elogio biblico per questo papa, che, nella stagione in cui prevalse la ragione della guerra e del conflitto, ha lavorato con passione e tenacia per affermare l'efficacia dei mezzi della pace e della diplomazia, e per infondere coraggio a tutte le persone che credono nella bontà del cuore umano. Egli è stato un pacificatore instancabile e la sua azione e testimonianza hanno promosso la cultura della pace, che rifiuta le guerre di religione ed apre sentieri di dialogo e di collaborazione con tutti i credenti. Si può ancora sperare, si può ancora essere ottimisti, perché si può credere nell'uomo, senza rinunciare alla fede in Dio e si può credere in Dio senza rinunciare alla fede nell'uomo.

In buona sostanza, il magistero di Giovanni Paolo II ha riconciliato l'antropocentrismo con il teocentrismo, ed ha collocato il fondamento della soggettività umana, categoria ermeneutica della modernità, sul messaggio biblico dell'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio.

I messaggi di grande stima e di profondo apprezzamento che gli sono giunti da ogni dove del mondo da parte di capi di stato e di semplici fedeli confermano che uno dei tratti distintivi del pontificato di Giovanni Paolo II è stato il dialogo ecumenico e interreligioso. Tutti gli esponenti delle religioni mondiali, dagli ortodossi ai luterani, dai musulmani agli ebrei, fino ai buddisti, agli induisti e agli shintoisti, hanno affermato che il dialogo è la via da percorrere per la pace nel mondo e riconoscono in tale impegno la leadership del papa, che sin dal 1986 ha riunito i rappresentanti delle diverse religioni ad Assisi.

È stato giustamente scritto da un quotidiano cattolico che soprattutto verso l'Islàm Giovanni Paolo II si è reso protagonista di una serie di "prime volte" che testimoniano la sua reale e costante volontà di pacificazione. Egli, di fatto, è stato il primo papa ad aver tenuto un discorso ai giovani islamici (Casablanca, agosto 1985) e ad aver fatto in quella occasione un riferimento esplicito all'unicità di Dio ("Io credo che Dio ci chiama oggi a cambiare le nostre antiche abitudini"). È stato il primo pontefice ad aver chiamato "fratelli" i musulmani e ad essersi rivolto a loro con l'appellativo di "noi credenti" (settembre 1989). È, infine, il primo papa ad aver varcato la soglia di una grande moschea, quella di Damasco (Siria, maggio 2001), per testimoniare la decisa volontà di reciproco perdono.

Numerosi sono i "brevetti" delle sue coraggiose innovazioni e delle sue scelte originali. Tra questi non si può dimenticare l'aver allargato la geografia della santità, proponendo alla venerazione e alla imitazione dei fedeli uomini e donne, giovani e vecchi, che hanno trovato itinerari di santità nei percorsi della vita coniugale, professionale, oltre che della vita monastica e religiosa; l'aver pregato in innumerevoli santuari del dolore uma-

no, e visitato i luoghi delle ferite della storia; l'aver purificato la memoria, riconoscendo le colpe del passato e chiedendo perdono "per le divisioni che sono intervenute fra i cristiani, per l'uso della violenza che alcuni di essi hanno fatto nel servizio della verità, e per gli atteggiamenti di diffidenza e di ostilità assunti talora nei confronti dei seguaci di altre religioni" (marzo 2000). Il suo testamento spirituale e dottrinale è senz'altro contenuto in quattordici encicliche, nove costituzioni apostoliche, trentotto lettere apostoliche, diciotto lettere in forma di *motu proprio*, tredici esortazioni apostoliche, 102 viaggi internazionali e 140 nazioni visitate. Ma il messaggio centrale del suo pontificato può essere riassunto in quelle sue due espressioni che sono rimaste giustamente celebri: "non abbiate paura"; "aprite le porte a Cristo". La prima è uno slogan echeggiato più di trecento volte nei suoi discorsi e nelle sue esortazioni apostoliche. Forse è l'invito più ripetuto dei suoi 25 anni di pontificato. Esso è ritornato in ben 368 interventi e costituisce una sorta di filo rosso del suo insegnamento di Vicario di Cristo. L'invito a non avere paura è il saluto pasquale del Cristo risorto, e, come tale, è un invito a non aver paura della morte e delle sue conseguenze. Per mezzo del papa, esso è riecheggiato nell'Occidente spaventato dalla secolarizzazione, nelle giovani chiese dei Paesi in via di sviluppo, oppresse dal dramma della povertà, nei cuori di tante persone, lasciate sole con il dramma della loro colpa. Non abbiate paura era il grido di incoraggiamento che i profeti rivolsero al popolo di Israele, che l'angelo rivolse a Maria di Nazareth, e che Gesù stesso ripeté a Simon Pietro. Non abbiate paura, in ultima analisi, è l'invito a misurare l'umano con il divino, a coniugare libertà umana e grazia divina, a mantenere fedeltà alla storia senza tradire la promessa di salvezza dall'alto.

L'uomo è la via fondamentale della Chiesa, ha ripetuto Giovanni Paolo II in più occasioni. Quella via è stata percorsa da Cristo, nella sua condivisione piena di tutte le esperienze umane. Ha continuato ad essere percorsa dal suo Vicario, che mai si è vergognato del vangelo e che sempre ha dato credibilità ed intelligenza

alla “differenza cristiana”. In Lituania, su quella che è conosciuta come “la collina delle croci”, il 7 settembre 1993, il papa, dopo aver ricordato il martirio di quel popolo nella notte dell’ateismo comunista, concluse: “l’uomo è debole. È debole quando è vittima e, forse, ancora più debole quando è oppressore. L’uomo è debole, ma quest’uomo può essere forte nella croce di Cristo, nella sua morte e risurrezione”. La cattedra della sofferenza fisica e morale dalla quale egli è stato spesso costretto a parlare colpisce i sentimenti di ogni cuore umano e soprattutto di coloro che soffrono nel corpo e nello spirito, e trovano nella sua sofferenza ragioni di speranza.

Nella *Tertio millennio adveniente*, Giovanni Paolo II ha sollecitato i fedeli a preparare l’appuntamento forse più espressivo del Grande Giubileo con un invito al pentimento e alla purificazione. “La Chiesa, scriveva, non può varcare la soglia del nuovo millennio senza spingere i suoi figli a purificarsi, nel pentimento, da errori, infedeltà, incoerenze e ritardi”. Nella richiesta di perdono formulata il 12 marzo del 2000, carica di un enorme valore simbolico, il papa pronunciò cinque impegnativi “mai più”: “Mai più contraddizioni nel servizio della carità, mai più gesti contro la comunione della Chiesa, mai più offese verso qualsiasi popolo, mai più ricorsi alla logica della violenza, mai più discriminazioni, esclusioni, oppressioni, disprezzo dei poveri e degli ultimi”. Ormai siamo già nel terzo millennio. Il Grande Giubileo è passato da un pezzo. Si sono concluse anche le celebrazioni del pontificato wojtylano. Sarebbe tempo, allora, di cominciare a dare un volto ed un nome a quei cinque “mai più”, perché non rimangano promessa ma diventino realtà.

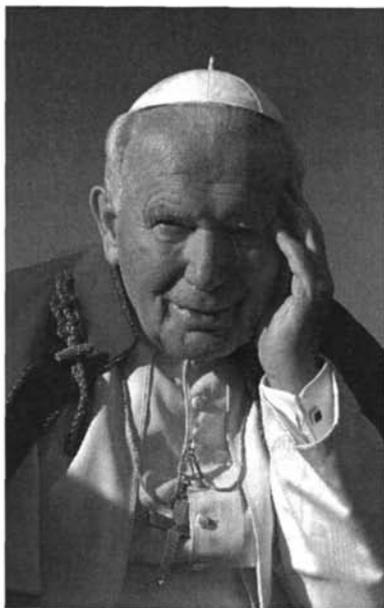
Appendice



Chiusi, chiostro di San Francesco. Foto inedita di CIL XI 2104 con dedica a Pompeo Magno, imper(ator) iter(um). Foto di Enrico Benelli.

Rassegna di alcuni quotidiani riguardanti il titolo di "Magno" a S.S. Giovanni Paolo II

È stato attribuito al Papa dal cardinale Angelo Sodano Giovanni Paolo II, gli storici divisi sul titolo di 'Magno': "Forse è presto" Mack Smith: "Meglio aspettare prima di dare una collocazione precisa nella storia". Perfetti: "È senz'altro il più grande dei papi del Novecento"



Roma, 4 apr. (Adnkronos)
Gli storici si dividono sul titolo di 'Magno' attribuito a Giovanni Paolo II dal cardinale Angelo Sodano. Nessun studioso nega la straordinarietà del pontificato di Karol Wojtyła, il suo ruolo anche importante nella geo-politica degli ultimi decenni. Ma alcuni specialisti ritengono che sia ancora troppo presto per assegnare il soprannome di 'grande' sul piano storico.

"Non si può negare l'eccezionalità di Giovanni Paolo II, ma ritengo che sarebbe meglio aspettare qualche tempo prima di dare di lui una collocazione precisa nella storia", ha commentato lo storico britannico Denis Mack Smith. "Nell'immediato della morte il giudizio non è quasi mai equanime, quindi per fare un bilancio definitivo è sempre meglio aspettare, consentire all'enfasi del momento di decantare", ha aggiunto lo storico di Oxford.

Non ha dubbi invece il professor Francesco Perfetti, docente di Storia contemporanea alla Luiss di Roma e direttore della rivista 'Nuova Storia Contemporanea'. "È stato senz'altro il più grande dei papi del Novecento. Non solo perché ha avuto un grande ruolo – ha osservato Perfetti – nella lotta contro il comunismo, ma anche perché ha saputo coniugare la tradizione cattolica con la modernità e al tempo stesso ha smosso le acque della politica internazionale: dalla Cuba di Castro al Cile di Pinochet, dal Medio Oriente all'Iraq".

Un invito alla prudenza arriva invece dal professor Giuseppe Galasso, ordinario di Storia moderna all'Università Federico II di Napoli. "La preoccupazione dell'attualità non è sempre quella definitiva della prospettiva storica. Per questo – ha dichiarato Galasso – occorre che le emozioni, le impressioni, le conoscenze e i giudizi si sedimentino in un insieme adeguato all'importanza del fatto".

Per il professor Giorgio Rumi, ordinario di Storia moderna all'Università di Milano, il titolo di 'grande' per Giovanni Paolo II è "un appellativo fuori discussione". "Sulla sostanza non ho nessuna obiezione", ha aggiunto Rumi.

Anche lo storico Lucio Villari, professore dell'Università di Roma Tre, ritiene che "occorrerebbe un tempo congruo di riflessione prima di attribuire determinati titoli". Ma, naturalmente, ha ricordato Villari, "la Chiesa è libera di decidere come meglio crede anche senza rispettare criteri storici". "Altro discorso è naturalmente da un punto di vista laico e storiografico – ha detto Villari – sotto questo profilo occorre un tempo congruo di riflessione prima di poter arrivare ad emettere giudizi così precisi".

"Il nome di 'grande' è la storia che lo attribuisce", taglia corto il professor Franco Bolgiani, dell'Università di Torino.

Più favorevole all'attribuzione del titolo di 'magno' fin da ora al papa polacco è lo storico Massimo Salvadori, dell'Università di Torino. "Con le cautele dovute al fatto che per dare un giudizio che duri nel tempo occorre un'adeguata distanza, credo però – ha affermato Salvadori – che sicuramente sia comprensi-

bile annoverare Giovanni Paolo II nella schiera dei grandi papi che hanno avuto un ruolo storico”. “Considerando la portata storica del suo pontificato e la sua personalità soggettiva, davvero eccezionale, ritengo – ha concluso lo storico torinese – che si possa aderire a un giudizio, anche fuori dall’ enfasi del momento, che attribuisce a Giovanni Paolo II un ruolo fondamentale nella schiera dei grandi papi”.

Testimonianza del Rettor Maggiore, don Pascual Chávez, su Giovanni Paolo II

“Non vorrei altro che ridare Dio al mondo”

Se dovessi scegliere una frase che possa ricapitolare tutto il Pontificato di Giovanni Paolo II, non ne troverei altra migliore di quella sopra evidenziata. Penso che questa sia la causa che più gli è stata a cuore, per cui ha portato il Vangelo a tutti i confini del mondo e ne ha parlato in tutti i fori dove gli veniva fatto l’ invito a rivolgere una sua parola.

Mentre scrivo questa testimonianza, Giovanni Paolo II si sta spegnendo, come il cero pasquale, che si consuma mentre la sua luce risplende, illumina la mente e riscalda il cuore. Forse sono soltanto poche ore, quelle che gli restano per celebrare la sua Pasqua, il suo passaggio “*da questo mondo al Padre*”. Ma la sua testimonianza permane, perché è stato un uomo, un credente, un pastore, un vicario di Cristo, che ha parlato con la sua parola e con la sua vita.

Ci lascia un testamento spirituale – la sua difesa serrata a favore dell’ Uomo, che non trova il suo pieno significato e non raggiunge il suo vero traguardo se non in Cristo, vero Dio e vero Uomo – e un testamento pastorale, quella magnifica “carta di navigazione” per la Chiesa nell’ alba del secolo XXI, che è la Novo Millennio Ineunte.

Ma qual è il profilo che mi faccio di questo Pontefice, che a ragione è stato già dichiarato “Giovanni Paolo Magno”?

Anche se trovo difficile esprimere in pochi tratti una figura eccezionale come la sua, tuttavia mi azzardo ad offrire la mia personale testimonianza del Papa che ho conosciuto in lui.

1. Giovanni Paolo II è stato un uomo straordinario, per la sua spiccata sensibilità per la persona umana, per la sua dignità e i suoi diritti. Basta pensare come si è battuto per le principali cause del mondo, per riconoscere che “nulla che fosse veramente umano gli era estraneo”.

2. Giovanni Paolo II è stato una figura carismatica, capace di convocare milioni di persone attorno a sé per la sua autenticità, il suo coraggio, la sua coerenza. Non fa meraviglia che fino alle ultime indagini sulla credibilità dei leaders mondiali egli abbia continuato ad essere il più quotato.

3. Giovanni Paolo II è stato un cristiano convinto, sin dalla sua giovinezza, che ha saputo costruire la sua straordinaria personalità trovando ispirazione ed energia nel Signore Gesù e nel suo Vangelo. La sua vita, ma anche la sua “passione” sono un riflesso fedele del Signore Gesù, al quale consacrò la sua vita, seguendo le orme e modellando su di Lui l’intera sua esistenza.

4. Giovanni Paolo II è stato un cittadino del mondo, che si è impegnato senza opportunismi nelle grandi cause che affliggono l’umanità, che nel suo ultimo discorso al Corpo Diplomatico accreditato davanti alla Santa Sede ha sintetizzato in quattro parole: vita, pane, pace e libertà. Sotto questo profilo a volte ha potuto essere stato visto o giudicato persino come un grande statista.

5. Giovanni Paolo II è stato un Papa che ha guidato la Chiesa in questa fase della storia, alla fine del secondo millennio e all’inizio del terzo, per ben 26 anni, caratterizzati dalla lotta contro il comunismo, contro ogni forma di violenza, di sopruso ed ingiustizia, contro l’attuale neoliberalismo selvaggio, e non di meno contro il terrorismo, con decisione, con intraprendenza, con ‘parresia’, con fedeltà.

6. Giovanni Paolo II è stato un comunicatore straordinario, che si è servito dei grandi mezzi di comunicazione per rag-

giungere il maggiore numero di persone e far arrivare ovunque la “buona notizia”.

7. Giovanni Paolo II è stato un Successore di Pietro, che ha saputo preservare “*il deposito della fede*”, in un tempo di tanto relativismo e smarrimento, senza cedere a pressioni o compromessi.

8. Giovanni Paolo II è stato un buon pastore, che ha camminato, come pellegrino, fino ai confini del mondo, annunciando Gesù Cristo con libertà e con gioia, poggiando sempre i suoi passi sul pastorale e fissando lo sguardo sulla croce.

Come Paolo, egli può fare sue le parole dell’Apostolo:
«Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione» (2Tim 4,7-8).

Noi Salesiani e membri della Famiglia Salesiana, che abbiamo preso l’impegno di ringiovanire il volto della Chiesa, che è la madre della nostra fede, possiamo dire che Giovanni Paolo II ci ha preceduti e ci ha lasciato un esempio da seguire. In effetti, egli ha amato la Chiesa come la si deve amare, spendendo tutte le sue energie per essa. Egli ha ringiovanito la Chiesa, perché ha creduto ai giovani, li ha convocati da tutte le nazioni del mondo, ha saputo parlar loro di Gesù, ed ha additato loro vette alte da raggiungere: li ha invitati a non essere mediocri, a non conformarsi od essere dei consumatori e degli spettatori, ma ad essere “*le sentinelle del mattino*”, ad essere “*i santi del terzo millennio*”.

Colgo l’occasione per rendere pubblica la mia riconoscenza, a nome mio personale, del Consiglio Generale, della Società di San Francesco di Sales e di tutta la Famiglia Salesiana, del grande amore con cui sempre ci ha onorato.

Il suo appello «*Salesiani, siate santi*», rivoltoci durante il Capitolo Generale 25, continua ad essere un programma per tutti noi!

Appendice

Caro Papa Woytiła, un grazie dal profondo del cuore per quello che ci hai dato: un esempio di uomo, di credente, di pastore; e per quello che sei stato: un discepolo amante e fedele del Signore Gesù e un figlio servizievole e generoso della Chiesa.

Ci mancherai, ma sappiamo che il Signore, che hai seguito da vicino anche nella tua sofferenza, ti spalanca oggi le porte del Paradiso e li continuerai a intercedere per noi.

Roma, 3 aprile 2005

DON PASCUAL CHÁVEZ V.
 Rettore Maggiore

Carta a Teófilo ¿Por qué El Grande?

Querido Teófilo,

en la Homilía de la Santa Misa del domingo, a las pocas horas del fallecimiento del Papa, el Cardenal Ángel Solano se refirió al Santo Padre como Giovanni Paolo il Grande.

A partir de esta declaración, los medios de comunicación han empezado a utilizar la denominación Juan Pablo II El Grande, para traducir términos que hasta entonces se utilizaban, tales como gigante, coloso u otros, que trataban de resaltar una personalidad que hacía saltar por los aires toda humana consideración.

El apelativo El Grande encuentra su origen histórico en otro de mayores resonancias semánticas, que entiendo que no debemos perder, en interés de la riqueza del lenguaje. Cuando la Historia ha querido destacar la figura y obra un hombre por encima de los parámetros normales, lo ha calificado de Magno, del latín *Magnus*. En este término compuesto, la raíz etimológica *mag* indica *ser grande*. De este término derivan, entre otros: magnífico, magnate, magnificencia, magnanimidad... En ellos, con diversos sentidos semánticos, está presente la idea de grandeza. El comparativo de *magno* es *mayor* y su superlativo es *máximo*.

La Historia ha destacado a algunos personajes con este apelativo. Así, Alejandro Magno, Carlomagno (en este caso, el título se asoció al nombre “Carlo-Magno”) o Alberto Magno: los dos primeros, militares y estadistas, el tercero, un sabio y estudioso medieval. En todo caso, hombres que transformaron, en parte, el mundo en el que vivieron. En el ámbito del Papado, sólo dos Pontífices han recibido el apelativo de Magno. Su uso ha sido, pues, particularmente restringido. No se ha caracterizado la Iglesia por enfatizar la biografía de sus Primados, siguiendo así la pauta de conducta vaticana, en la que la medida

y la prudencia condicionan toda valoración. Veamos a esos dos Papas Magnos.

El primero es León I, elegido en el 440, vive una época de transición: el final del Imperio de Occidente y el asentamiento del cristianismo en la sociedad. En esta situación crítica, sabe afrontar con energía e inteligencia, los peligros que amenazan la fe. Defiende con eficacia la verdadera divinidad y la verdadera humanidad de Cristo. “*Pedro ha hablado por boca de León*” exclamaron los miembros del Concilio de Calcedonia al confirmar su doctrina. Desde su muerte, en el 461, es calificado de Magno. El segundo es Gregorio I, elegido en el 590, desarrolla una intensa actividad en el gobierno de la Iglesia, la atención a los pobres y la propagación de la fe. Autor y legislador en la liturgia, su doctrina constituye el núcleo fundamental del Misal Romano. Declarado Doctor de la Iglesia, sus escritos son base de los estudios teológicos durante siglos. Es conocido por Gregorio Magno. Repárese que cuando se les añade el apelativo Magno, se suprime el número ordinal.

¿Qué tiene en común Juan Pablo II con estos dos grandes Papas? Sobre todo la fidelidad y la virtud heroica en el servicio petrino. En él es casi imposible distinguir entre el hombre y la misión. Habiendo recibido el legado del Vaticano II – su nombre funde a los dos Papas del Concilio –, quiere llevar al convulso mundo de hoy, el Mensaje del que es portador. Defensor incansable de los derechos humanos, infatigable trabajador por la paz, solícito protector de los más necesitados, impulsor del entendimiento entre las religiones, es grande, sobre todo por su testimonio de fe. Su oración intensa, su ingente doctrina y su actividad apostólica infatigable, son reflejo de una coherencia plena entre lo que cree y lo que vive.

Yo creo, querido Teófilo, que ha sido esta condición de Testigo heroico de Cristo, Salvador del Mundo, el principal motivo por el que el Cardenal Sodano, quiso deliberadamente rectificar en el curso de esa Homilía diciendo: *Juan Pablo II, mejor dicho, Juan Pablo el Grande se ha convertido en el defensor de la civi-*

lización del amor, viendo en tal expresión una de las más bellas definiciones de la civilización cristiana.

Tuyo. ¡Que Dios te guarde!

FEDERICO FERNÁNDEZ DE BUJÁN

LA STAMPA

Data 10-04-2005

COME NEL CASO DEL SUO PREDECESSORE LEONE I, IL TITOLO GLI È STATO ATTRIBUITO PER ACCLAMAZIONE DAL POPOLO ROMANO

Da due anni è già «Giovanni Paolo Magno»

Maria Pia Baccari

IN questi giorni i titoli dei quotidiani e degli speciali televisivi hanno messo in risalto l'appellativo di «Magno» attribuito a Giovanni Paolo II: Giovanni Paolo Magno, Giovanni Paolo il Grande, Karol il Grande. In queste ore il popolo sta acclamando a gran voce la Santità: San Giovanni Paolo Magno.

È bene chiarire immediatamente, per quel che qui ci interessa, che la storia antica, in particolare, quella romana, ci ha trasmesso «titolature» ufficiali e non (ad esempio, Pius, Maximus, Optimus, Sanctissimus) attribuite ai imperatori e a papi. Più che di appellativo si dovrebbe parlare di «titolo», considerando che alla base vi è un riconoscimento popolare di grandezza.

Come nascono queste attribuzioni? Quali è il significato, al di là del dato emozionale, politico-istituzionale? E quale la loro rilevanza dal punto di vista giuridico? Quale la differenza tra l'attribuzione del titolo di Magno e di Santo? Il tema assai delicato merita grande rigore e qui si può soltanto offrire qualche spunto. Occorre tenere nettamente separati i due titoli, sia pure entrambi, nell'epoca più antica, riconducibili al popolo, alle «voci» del popolo, alle acclamazioni (adclamaciones) del popolo, specificamente del popolo romano, inteso nel duplice significato di popolo di Roma e, al tempo stesso, di popolo dell'impero: questi sono i voti pubblici.

Per quanto riguarda i Papi l'esempio maggiormente significativo è quello di Leone I, il cui pontificato - come leggiamo nei libri - fu tra i più lunghi e gloriosi che ricordi la storia (440-461). Pontefice, per dir così, tre volte romano: Pontefice Romano, civis Romanus e civis Romanus domo Roma secondo l'adagio Romano de Roma. Nel drammatico frangente e furono tanti, dal V secolo d. C., tempi anch'essi indicibilmente difficili e inquieti, per usare l'espressione che Giovanni Paolo II ha adoperato, nel suo testamento, per definire il Nove-

cento, il popolo Romano ricorreva insistentemente a Papa Leone I, ottenendo immediata udienza e concreto aiuto e salvezza. Fu il popolo Romano (e qui lo adopero per indicare il popolo dell'impero) mentre il Papa era ancora in vita ad acclamare Magno e fu quello stesso popolo, in virtù, per dir così, di una veneratio fidelium e di una permisso cultus publici a chiederne insistentemente la «dichiarazione della santità»: San Leone Magno.

Nell'aprile del 2003 il popolo romano (l'idea fu di un gruppo di studenti di Diritto romano della facoltà di Giurisprudenza della Libera Università Maria S. S. Assunta, ai quali si unirono prontamente migliaia di giovani delle università romane) ha proclamato in piazza il pontefice romano «Magno», secondo l'antica tradizione, avente una rilevanza giuridica. Furono per l'occasione portati in piazza striscioni lunghi 8 metri con la scritta Giovanni Paolo Magno nei colori dello stemma pontificio blu su campo giallo.

Il 17 ottobre del 2003 l'università degli studi di Roma La Sapienza, fondata dal Papa Bonifacio VIII, nel 1303, attribui a Giovanni Paolo II la laurea honoris causa in Giurisprudenza. Nel diploma, firmato dall'allora rettore prof. D'Ascenzo e dal preside della facoltà prof. Angelici, è scritto evota publica recolentes (raccolgendo i voti pubblici). Gli è dovuto a motivo del suo alto ed universale magistero il titolo di Magno (in serie Romanorum Pontificum titulo «Magnus» iure meritoque esset insigniendus) come è avvenuto nel passato per alcuni romani pontefici. Si legge nella motivazione: «l'universalmente nota è l'opera svolta dal Pontefice... Altrettanto universalmente noti sono i contributi del Pontefice alla cultura giuridica... che superando l'isolamento dal diritto dalla religione e dalla morale, fonda i diritti umani sulla dignità della persona».

Nel 2003, sempre in occasione del XXV anno di pontificato insigni giuristi appartenenti al-

le università e massime istituzioni del mondo anche di religione ebraica, musulmana o non credenti (oltre 450 studiosi dal Portogallo alla Cina, dalla Svezia al Brasile, dalla Russia ai Perù) hanno dedicato al Papa il volume «Giovanni Paolo II. Le vie della giustizia. Itinerari per il terzo millennio», che porta la dedica «studii Joanni Paulo Magno a totius orbis iureconsultis oblati».

Oggi 8 aprile 2005, il popolo che si trova a Roma (risuona nell'aria l'espressione, pochina qui suoni Romae) per l'estremo saluto, lo vuole santo. Come un autorvole canonista ebbe a notare nel volume sopra citato, a proposito del magistero offerto dal Pontefice. Egli emerita di essere proclamato Magno (anche se è ben poco di fronte alla santità della sua vita e delle sue opere).

Il vice decano della Pontificia Università san Tommaso d'Aquino (quella università di Roma dove il Santo Padre prese la prima laurea) ha scritto nel volume più volte citato, a commento della motivazione della laurea honoris causa e più precisamente del diploma di laurea e del titolo di Magno: «l'affermazione, di primo acchito, può ben meravigliare e sorprendere, tenuto conto soprattutto da chi è stata espressa, ma riflettendo se ne intuisce la ragione. Come i papi che nel passato hanno ricevuto questo titolo (Leone I, Gregorio I e Nicolò II, l'attuale Pontefice ha sempre saputo coniugare il Suo ministero spirituale con l'attenzione ai bisogni concreti, quotidiani degli uomini e delle donne del nostro tempo, nella convinzione che essi sono inseparabili. Questa attenzione a tutti gli uomini, nessuno escluso, ed a tutto l'uomo, anima e corpo, essere ed esistenza, ed alla sua imprevedibile dimensione sociale che postula la presenza del Diritto come strumento di Giustizia, è ciò che fa sentire questo Papa oggi un'Autorità, un testimone verace e coerente, cioè un Grande».

IL TEMPO

Data 04-04-2005

Il 13 aprile di diciannove anni fa la storica visita del Pontefice alla sinagoga di Roma

L'ex rabbino capo Toaff: «Dovrebbero farlo Magno»

di FABIO DI CHIO

ROMA — «Mi manca. Mi mancherà».

Seduto sul salotto, copricapo nero (la kippah), pizzetto imbiancato e un sorriso che consola ogni amarezza. L'ex rabbino capo di Roma Elio Toaff pensa all'amico scomparso, al Papa che il 13 aprile del 1986 varcò la soglia della sinagoga romana entrando nella storia, chiedendo scusa agli ebrei «nostri fratelli maggiori».

Tra qualche giorno cade il diciannovesimo anniversario della visita del Pontefice in sinagoga. Oltre a lei, l'altro protagonista di quella giornata se ne è andato. Come si sente?

«Solo. Senza una persona sincera al fianco con la quale ho vissuto momenti di straordinaria intensità».

Cosa ricorda di quel giorno, di Wojtyła?

«La grande apertura del Papa, la sua voglia di aprirsi al mondo. E poi il suo sguardo, intenso e luminoso. Giovanni Paolo II parlava con gli occhi, con lo sguardo era capace di leggere le persone in profondità e, viceversa, di comunicare chiaramente il suo pensiero. Davvero eccezionale».

Le mancherà solo per lo sguardo?

«No. Il lato umano però è quello che mi è rimasto dentro. Era un uomo che con l'abbraccio esprimeva spontaneamente la simpatia con l'altro. E non esitava, non si tratteneva. Abbracciava».

Lo farebbe «magno», come vuole qualcuno?

«Se lo meriterebbe, davvero. È una persona che ha fatto molto, di un grande carisma, che non si è risparmiato».

In Vaticano c'è chi sostiene che il prossimo Pontefice non dovrà essere troppo giovane, per evitare che il potere sia per lungo tempo nelle stesse mani.

«Fatti loro, questo è pura forma». Sorride.

E che forse il successore al Soglio di Pietro dovrà pensare più alle questioni interne della Chiesa più che girare il mondo.

«Non sono faccende che mi riguardano». Sorride ancora.

Questo è stato il Papa delle «prime volte»: in sinagoga, in moschea e di altri eventi ancora. Secondo lei, qual è l'insegnamento di Wojtyła che il nuovo Papa dovrà far suo per primo?

«Il contatto con la gente?».

Non puntare gli occhi sulle zone calde del mondo o su altre questioni internazionali?

«No. È importante il rapporto con la gente, la gente che in questi giorni si sta stringendo attorno alla sua figura, in tutto il mondo: cristiani, ebrei e musulmani. Questo è stato il Papa delle aperture al mondo, dell'incontro, e non si può perdere questa eredità spirituale, va fatta propria e semmai continuata».

Insomma, non sarà facile trovare l'erede.

«No. Sarà veramente difficile individuare il suo successore. Anzi, credo che sia quasi impossibile».

A parte la storica data, Toaff ha condiviso con Wojtyła anche altre «vicinanze». La rottura del femore poco prima del Pontefice (aprile '94), e la data del compleanno: 18 maggio il Santo Padre, 30 aprile Toaff. Il quale questo mese compirà 90 anni, e il suo amico Papa non ci sarà.



Perché Magno

FRANCO CARDINI

LU HANNO chiamato «Magno». Come si chiama Alessandro, come si chiama Carlo. Alludiamo naturalmente ad Alessandro il Macedone, il grande conquistatore semigreco dell'Asia e dell'Africa, e a Carlo il Franco, l'imperatore «barbarico» che tra VIII e IX secolo rifondò un Impero Romano d'Occidente ritagliato sulle sue esigenze e modellato a sua immagine e somiglianza. È stato il cardinale Sodano, uno dei personaggi più noti e più simpatici della complessa corte pontificia, a chiamarlo così: «il Grande».

Grande equivale appunto a questo ingombrante aggettivo che sa un po' di arco di trionfo e un po' di banchi di scuola: «Magno».

Sodano è stato uno dei più vicini a Papa Giovanni Paolo II. Non ci sarebbe da meravigliarsi se l'aver chiamato il suo pontefice, pochi istanti dopo la sua morte, con quell'appellativo, fosse stata in qualche modo una sorta di volontà di anticipare i tempi. Certo è molto impegnativo.

Tra i papi, la tradizione è piuttosto avara quando si tratta di deonomastici «Grandi». Tale appellativo è stato attribuito a San Leone I, chiamato appunto San Leone Magno, colui che secondo la tradizione impedì ad Attila di conquistare e forse di mettere a sacco la città di Roma a metà del V secolo. Si denomina ancora così San Gregorio I, cioè appunto San Gregorio Magno, il grande pontefice che fra VI e VII secolo evangelizzò i Longobardi in Italia, gli Angli e i Sassoni in quella che allora si continuava a denominare Britannia e che da allora in poi si sarebbe appunto chiamata Inghilterra. Per la verità qualcuno attribuisce, nella storia della Chiesa, l'appellativo di «Grande» anche a San Niccolò I, un papa senza dubbio meno noto, che nel corso

del IX secolo evangelizzò le popolazioni barbariche del Sud Est dell'Europa, principalmente i bulgari. Ma tale pontefice è molto meno noto degli altri.

Ora, il cardinal Sodano pronuncia una frase che in realtà è forse una proposta: definire «il Grande» anche Karol Wojtyła. E, se a tale decisione si arriverà, in che rapporto starà l'impegnativa definizione con quella attribuita ai pochissimi papi che lo hanno preceduto nel ruolo?

Certe denominazioni retoriche, nella storia, hanno un valore prevalentemente simbolico: non esiste uno statuto, una normativa, che consenta di accedere all'appellativo indicante la grandezza. Esso è il risultato di una elaborazione storica e magari politica, o forse, più spesso, lo specchio di una denominazione diffusa, di una specie di qualificazione a carattere popolare. Si è «Grandi» perché la gente decide che così bisogna essere qualificati: e in genere non senza ragione. Nessuno viene indicato con questo aggettivo così difficile da portare se non ve ne sono motivi effettivi e profondi.

Sulla frase di Sodano il dibattito è aperto. Qualcuno osserva che le condizioni politiche, economiche, religiose del V, del VII, del IX e del XXI secolo sono molto diverse fra loro: inconfrontabili. Quindi non vi è una possibile analogia fra i passati pontefici definibili come «Grandi» e Giovanni Paolo II. Ma qualcuno obietta che così non è. Il fatto è che i tre papi che hanno ricevuto prima di Wojtyła l'appellativo di «Grande» ne hanno goduto grazie principalmente a un dato: sono stati grandi evangelizzatori dei popoli barbarici. Ebbene: Giovanni Paolo II ha insistito su un fatto, quello che oggi la cristianità viene chiamata a riconquistare uno spazio, in Europa e nel mondo, che le è stato sottratto dalla Modernità. Se i tre papi altomedievali sono stati grandi nella misura in cui hanno evangelizzato i popoli barbarici, Papa Wojtyła lo è stato nella misura in cui ha titanica-

mente cercato di tamponare il processo di desacralizzazione, anzi di imporgli un'inversione di tendenza. In altri termini Giovanni Paolo II ha cercato di ri-evangelizzare, di ricristianizzare il mondo attuale.

Questo può essere in effetti un elemento in grado di collegare l'esperienza dei tre papi dell'altomedioevo a quella dell'ultimo pontefice che ci è stato offerto dalla provvidenza. Non nascondiamo tuttavia che nelle parole di Sodano poteva essere qualcosa d'altro: i tre papi altomedievali hanno in comune il fatto di essere stati, tutti, canonizzati. Sono santi. Ma che cosa vuol dire, nel mondo cristiano, «essere santi»?

Le tre religioni monoteistiche sono molto chiare al riguardo. «Santo» è soltanto Dio. Gli uomini possono santificarsi nella misura in cui si pongono Dio come modello e cercano in qualche modo di adeguarlo. Per la Chiesa cattolica è santo chiunque sia in grazia di Dio. Il paradiso, per i cattolici, è pieno di innumerevoli santi anonimi. Solo alcuni di essi vengono canonizzati, cioè ricevono un titolo ufficiale al termine di un lungo iter che è caratterizzato da ricerche molto severe attorno alla vita di ciascuno di essi. Ordinariamente, ci vogliono molti anni, spesso decenni o secoli, prima che qualcuno venga fatto santo. Giovanna d'Arco, la grande eroina francese morta sul rogo nel 1431 vittima di un processo inquisitoriale, è stata canonizzata, cioè dichiarata santa da quella stessa chiesa che mezzo secolo prima l'aveva fatta bruciare, dopo un'anticamera durata cinquecento anni. Viceversa Francesco d'Assisi, morto nel 1226, fu canonizzato appena due anni dopo, nel 1228. Ai tempi nostri, e per volontà di quello straordinario «fattore di santi» che è stato appunto Giovanni Paolo II, Padre Pio è stato santificato pochissimo tempo dopo la morte. Come si vede la casistica è infinita.

Sarà elevato alla gloria della canonizzazione Papa Giovanni Paolo II? Avremo, nel calendario futuro della

Chiesa, un «San Karol il Grande». Il cardinal Sodano è sembrato auspicarlo. Se posso aggiungere alla supposta ma probabile opinione personale di un illustre principe della Chiesa quella infinitamente più modesta di un povero cristiano come la mia, anch'io sono dell'avviso che Giovanni Paolo II debba al più presto ascendere alla gloria degli alti. Lo spero, come cristiano, con tutte le mie forze. E sono convinto che, tra i cattolici, a sperarlo insieme col cardinal Sodano siamo la maggioranza.

L'APPELLATIVO

Leone I, Gregorio I, Niccolò I: i tre Pontefici «Grandi»

Tre Papi hanno avuto — dai posteri — il titolo di «Magna» (cioè «Grande»), ma Karol Wojtyła rischia di ottenerlo da vivo. Il diploma latino con cui gli è stata «conferita» la laurea honoris causa in giurisprudenza afferma che quel riconoscimento gli spetterebbe: tante sono le imprese del suo pontificato «che dovrebbe essere insignito del titolo di «Magna», come è avvenuto per alcuni Pontefici».

I tre Papi che si vedono riconosciuto quel titolo dall'Annuario Pontificio sono: Leone I (440-461), Gregorio I (590-604), Niccolò I (858-867). Tutti e tre venerati come «santi».

Un elemento che accomuna Papa Wojtyła ai tre «grandi» è l'im-



I TRE «GRANDI» - Da sinistra Leone I (440-461), Gregorio I (590-604) e Niccolò I (858-867)

portanza insieme ecclesiastica e politica del suo pontificato. Leone I è il Papa che avrebbe fermato Attila, Gregorio I fu l'arbitro politico dell'intera Europa, di Niccolò I fu scritto che «comandava ai re e ai tiranni».

Che Papa Wojtyła abbia qualche affinità del genere, non c'è dubbio, ma forse non basta per ri-

fare attuale un titolo che non viene più attribuito da oltre un millennio. Né c'è alcuna autorità che lo possa attribuire: si dovrebbe affermare da solo.

Vi segnalata una curiosa coincidenza dell'idea lanciata dal «diploma» di laurea della Sapienza con il titolo di un volume su Giovanni Paolo II, che è appena arrivato nelle librerie: Karol il Grande, di Domenico Del Rio (edizioni Paoline). Del Rio spiega la sua scelta citando la motivazione con cui nel 1994 la rivista Time propose Giovanni Paolo II come «uomo dell'anno». «Le sue idee sono molto diverse da quelle della maggior parte dei mortali. Sono più grandi».

L. Acc.

il Giornale

Data 04-04-2005

«Giovanni Paolo II è già il Grande»

Il cardinale Sodano attribuisce a Wojtyla il titolo dei Pontefici magni. «È un santo»

STEFANO FILIPPI
da Roma

I costi si spengono, le chitarre tacciono, gli striscioni vengono ammainati, i battimani si paralizzano. Un silenzio mai udito scende su piazza San Pietro quando il lunghissimo corteo bianco di vescovi e cardinali esce dalla basilica. È la «domenica della misericordia», festa istituita da Giovanni Paolo II cinque anni fa durante il Giubileo. Sul sagrato si celebra la messa per il Papa defunto 13 ore prima. Folla di autorità e di religiosi, e fumano di gente soprattutto giovane - pare 150mila persone - che già durante la triste notte dell'addio aveva riempito la piazza disegnata dal Bernini.

Non è un rito funebre, è la messa della domenica. Il cardinale Angelo Sodano la presiede senza enfasi. Il coro intona il gregoriano. Sventolano bandiere di tanti Paesi. L'emozione della scomparsa di Giovanni Paolo II non si spegne ma si trasforma nelle parole del segretario di Stato: «Mentre piangiamo la dipartita del Papa che ci ha lasciato, apriamo il cuore alla visione del nostro eterno destino».

Nell'immensa splanata risuonano parole strane per un giorno di dolore: gioia, serenità, misericordia. Le letture bibliche rac-

contano la vita dei primi cristiani dopo la resurrezione: «Stavano insieme in letizia e semplicità di cuore». Il Papa è morto ma il lutto non è cupo. Undici applausi sottolineano che per tutti Karol Wojtyla è già santo. E lo è pure per Sodano che nell'omelia lo chiama «Giovanni Paolo II il Grande», «morto con la serenità dei santi». Il ricordo del Papa tracciato da uno dei suoi collaboratori più stretti è commosso. Il «cantore della civiltà dell'amore». Il «buon samaritano». L'«indimenticabile padre». Il «servo buono e fedele visitato dall'Angelo del Signore».

Quattro megaschermi ai lati della piazza trasmettono le immagini delle riprese televisive. I battimani scrosciano ogni volta che le telecamere riprendono un'immagine del Papa in mano a qualche fedele: una foto, un santino, la prima pagina di un quotidiano. Sodano invita a «levare il capo e a guardare in alto», dove ogni uomo «per quanto peccatore trova sempre la misericordia di Dio Padre che l'attende». Giovanni Paolo II dedicò un'enciclica a Dio «reico di misericordia» e lo fece subito, appena tre anni dopo l'elezione. «Ha chiamato la Chiesa a essere la casa della misericordia. Quante volte», dice il cardinale, il Papa ha rpe-

tuto in questi 26 anni che i mutui rapporti fra gli uomini e i popoli non si possono basare solo sulla giustizia, ma debbono essere perfezionati dall'amore misericordioso, tipico del messaggio cristiano. La civiltà cristiana è civiltà dell'amore, a differenza radicale di quelle civiltà dell'odio prodotte dalle ideologie che hanno funestato il ventesimo secolo». Queste sono le parole pronunciate al microfono. Nel testo scritto diffuso dalla Sala stampa vaticana le «civiltà dell'odio» vengono chiamate per nome: «Nazismo e comunismo».

Assistono alla cerimonia, radunate alla sinistra dell'altare, le maggiori cariche dello Stato. Il presidente Carlo Azeglio Ciampi con la signora Franca, il presidente del Senato Marcello Pera e della Camera Pierferdinando Castelli, il premier Silvio Berlusconi con i vice Gianfranco Fini e Marco Follini, il governo quasi al completo, il sindaco di Roma Walter Veltroni, rappresentanti dell'opposizione come Piero Fassino e Massimo D'Alema. E poi decine di cardinali, centinaia di vescovi e molti rappresentanti del corpo diplomatico. Chinano il capo quando Sodano indica «il nostro compito: raccogliere il messaggio di chi ci ha lasciato».

È il messaggio viene letto al termine della cerimonia. È il mo-

mento del Regina Coeli, la preghiera mariana che dopo Pasqua sostituisce l'Angelus e che il Papa recitava affacciandosi alla finestra del suo studio, ieri chiusa, facendola precedere da una breve riflessione. Wojtyla aveva già preparato il testo di ieri e incaricato monsignor Leonardo Sandri di leggerlo. «Lo faccio con tanto onore ma anche con tanta nostalgia», ha mormorato il sostituto alla segreteria di Stato.

Sono le ultime parole scritte dal Papa: «È l'amore che converte i cuori e dona la pace a un'umanità che talora sembra smarrita e dominata dal potere del male, dell'egoismo e della paura». È un'invocazione: «Signore, noi crediamo in te e con fiducia ti ripetiamo oggi: Gesù, confido in te, abbi misericordia di noi e del mondo intero».

La messa è finita. *Ite, missa est*. Andate. Ma nessuno si muove. Gli occhi di tutti si alzano alle finestre del terzo piano del palazzo apostolico. La prima a destra ha le imposte chiuse: quella in cui il Papa è morto. La brezza della primavera romana rianima bandiere e striscioni. Echeggiano i rintocchi a martello della campana di Sant'Andrea. Il papaboy sfoderano le chiavari. Piazza San Pietro resta piena tutto il giorno. Uno spettacolo che sarebbe piaciuto a Karol Wojtyla.

*Alla messa
in San Pietro
130mila persone
commosse*

*Il segretario
di Stato: «Si deve
raccolgere il suo
messaggio»*

I MEGASCHERMI
*Applausi quando viene
trasmessa l'immagine del Papa*

L'OMELIA
*Sostituite le parole nazismo e
comunismo con civiltà dell'odio*



l'Unità

Data 04-04-2005

«Grande» ovvero «Santo»

Vincenzo Vastile

Lo chiamano "grande": Giovanni Paolo II, il grande. (Si scrive "grande", e gli addetti alle cose di Chiesa traducono: "santo"). Così è scritto nell'omelia di cardinal Sodano, per l'eccezionale Messa in piazza San Pietro. Scritto, non pronunciato.

Ma la grande piazza che si chiama mondo per la prima volta ha salutato - negli stessi momenti, con le stesse parole, con quasi identica partecipazione commossa - un pontefice che se ne è andato "in diretta" sotto una copertura mediatica capillare e profonda: perciò poco importa se il porporato abbia "dato per letto" quell'aggettivo che suggeriva con una precoce santificazione la straordinaria vita e la straordinaria morte di Karol Wojtyła.

La platea è talmente vasta, che le parole degli uomini di Chiesa si misurano, vengono calibrate, forse anche corrette in corsa: nell'elenco gli avvertari del "santore della civiltà dell'amore" scomparso, il cardinale sottolinea, per esempio, "nazismo e comunismo" con "ideologie dell'odio". Espressione che probabilmente è apparsa più generale, più appropriata, meglio rivolta al presente sul quale Wojtyła ha chiuso gli occhi, e al futuro che aspetta il suo successore, per il quale, chiunque sia, sarà ben arduo muoversi sulle stesse frontiere.

C'è anche una specie di estremo tentativo da aprire: lo fa il sostituto della segreteria di Stato, monsignor Leonardo Sandri, che in queste settimane di malattia ha "prestato la voce" al papa infermo. È il breve testo che il pontefice aveva preparato per la preghiera mariana post-pasquale, il "Regina Coeli" di ieri. Le telecamere scrutano il volto del monsignore mentre confessa grande "nostalgia", e legge un testo in cui ancora si parla di pace, e ci si interroga sul futuro di una "umanità che talora sembra smarrita e dominata dal potere del male, dell'egoismo, della paura".

Undici applausi salutano dalla piazza e da Via della Conciliazione tutte le volte che l'immagine del papa compare nei megaschermi, tutte le volte che il suo nome è pronunciato dal celebrante. Come le parole delle liturgie, anche i ritmi di questo immenso rito, che dilaga nella piazza San Pietro e in altre piazze e chiese di tutto il mondo, scontano la differenza inedita con le cadenze e le prassi collaudate: solo ieri mattina è avvenuta la "certificazione" vaticana della morte, appena ieri mattina, dodici ore dopo, tante ore dopo, è venuto l'annuncio al "popolo romano" del cardinal Ruini: è morto il papa. Mentre la tendopoli di Tor Vergata, gli ostelli, le stazioni ferro-

viarie già cominciano ad affollarsi di un fiume umano (due milioni previsti? O di più!), che i telecronisti si ostinano a chiamare "pellegrini", termine che sa di secoli passati, e male si attaglia all'omaggio di massa, planetario, partecipe e cosciente, a un papa irruente, tormentato, lui - e il "pellegrino".

C'è un momento di questa giornata che rievoca, però, tanta solennità e tale clamore mediatico al dramma umano di una malattia e di un'agonia terribili, patite sotto gli occhi del mondo. Ed è quello dell'esposizione pubblica sul catafalco, davanti alle due guardie svizzere in alta uniforme, del corpo inerte, smagrito, pallido, rimpicciolito, "piccolo", dunque - del "grande" Wojtyła. Ha le mani candide intrecciate nel rosario, il bianco e rosso dei paramenti, il bastone pastorale. Sta in fondo alla Cappella Clementina, al terzo piano del palazzo Apostolico, proprio sopra l'appartamento privato in cui l'altra sera qualcuno ha acceso la luce che annunciava il lutto. Per la prima volta a questa, che è la "prima stazione del rito delle esequie del romano pontefice" per la benedizione con l'acqua santa e la lettura dei salmi, sono state ammessi non solo gli uomini di Chiesa, ma le autorità e soprattutto le telecamere.

Da ieri è "sede vacante", e il sigillo di Giovanni Paolo II è stato sostituito dal simbolo di una Chiesa senza capo, che campeggia sul sito Internet vaticano; da oggi - dopo la traslazione nella Basilica - chi vorrà si metterà in lunghissima fila per ripetere l'omaggio. La devozione e l'evento mediatico scorrono paralleli, in un equilibrio difficile che si sintetizza in un'ampione qualunque di piazza San Pietro che qualcuno ha scelto per raccogliere ed esporre ingenui biglietti di lode e di saluto.

Nel grande network della comunicazione ancora rimbalza la notizia: i pastori nomadi nel semideserto della Giudea l'hanno saputo ieri da alcuni volontari; i pellegrini di Lourdes mentre erano in processione; milioni di cineasti l'hanno appreso con altrettanto ritardo per la nota freddezza delle fonti ufficiali, che però pròduca una rivalutazione. E le prime pagine dei giornali del continente asiatico, il meno cristiano, assomigliano molto a quelli della parte più a noi vicina del pianeta. Gli unici a mantenerla freddi sono gli esponenti della Chiesa "tradizionalista" di monsignor Lefebvre, ma fino a venerdì, giorno probabile del solenne, imponente funerale, anche gli integralisti che Wojtyła condannò, hanno tempo per ripensarci sul valore e il peso della figura del "frontman" migliore della Chiesa, come lo chiama Bono, il cantante rock, paragonando il papa all'uomo più rappresentativo, al comunicatore per eccellenza, voce-leader del gruppo musicale. Senza di lui - dice - non ci sarebbe stata la campagna per cancellare il debito dei paesi del sottosviluppo.

Senza di lui il dialogo tra le chiese e tra i popoli non sarebbe nemmeno cominciato, concordano l'irridiano Sharon, il siriano Assad e il Gran Mufti musulmano di Gerusalemme. Per Kofi Annan è morto un grande difensore della pace. Bush senior ricorda la condanna papale per il suo intervento in Iraq, il figlio verrà a Roma per i funerali. In Russia, dove il papa non riuscì ad andare per via del veto degli ortodossi, dal patriarca Alessio fino a Putin è un coro di elogi. I palestinesi ricordano il Papa che incontrò Arafat. Per il 26esimo conclave è pronto un bus per trasportare i cardinali. Stavolta l'annuncio del nuovo papa non avverrà con la classica fumata, bianca o nera, ma spesso grigia e indecifrabile, perché la televisione ci ha abituati ormai a leggere il monviso in una gamma quasi infinita di colori.

***Documentazione fotografica sul titolo di “Magno”
attribuito a S.S. Giovanni Paolo***

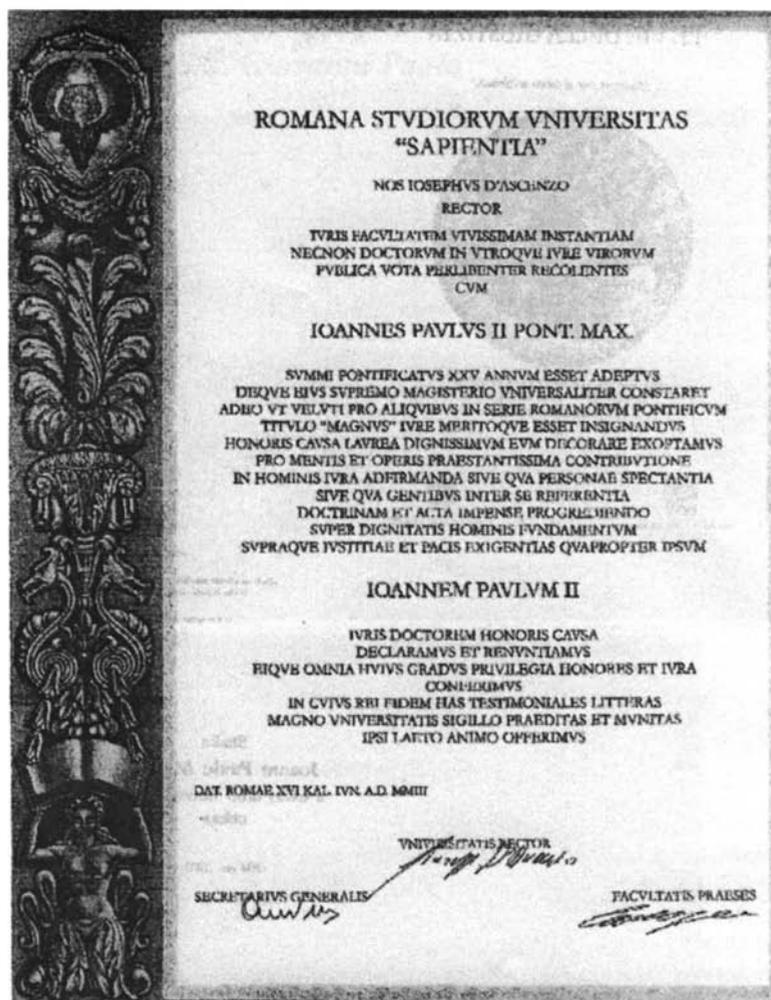


Studenti (in particolare della Libera Università Maria Ss. Assunta) acclamano Giovanni Paolo “Magno” (2003).

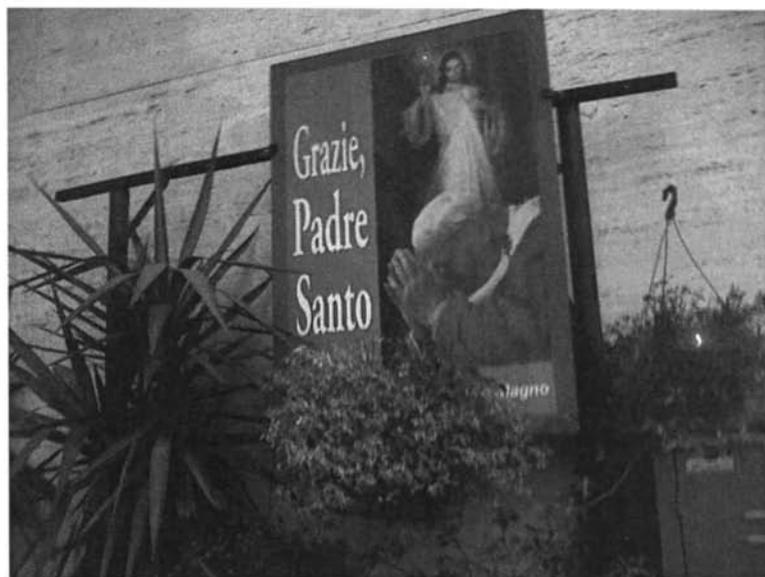


8 aprile 2005 i funerali del S. Padre Giovanni Paolo Magno celebrati dal cardinale Joseph Ratzinger, eletto Papa il 19 aprile 2005. Riportiamo il discorso di S.S. Benedetto XVI il giorno dell'elezione: «Cari fratelli e sorelle, dopo il grande papa Giovanni Paolo II, i signori cardinali hanno eletto me, un semplice ed umile lavoratore nella vigna del Signore. Mi consola il fatto che il Signore sa lavorare ed agire anche con strumenti insufficienti e soprattutto mi affido alle vostre preghiere. Nella gioia del Signore risorto, fiduciosi nel suo aiuto permanente, andiamo avanti. Il Signore ci aiuterà e Maria sua Santissima Madre, starà dalla nostra parte. Grazie».

Il 19 dicembre 2009 Papa Benedetto XVI ha firmato (unitamente al decreto che riconosce le virtù eroiche anche di Papa Pio XII) il documento nel quale risultano le virtù eroiche del suo predecessore Giovanni Paolo Magno. Con questo decreto Egli è ufficialmente Venerabile e, nel 2010, verrà proclamato Beato.



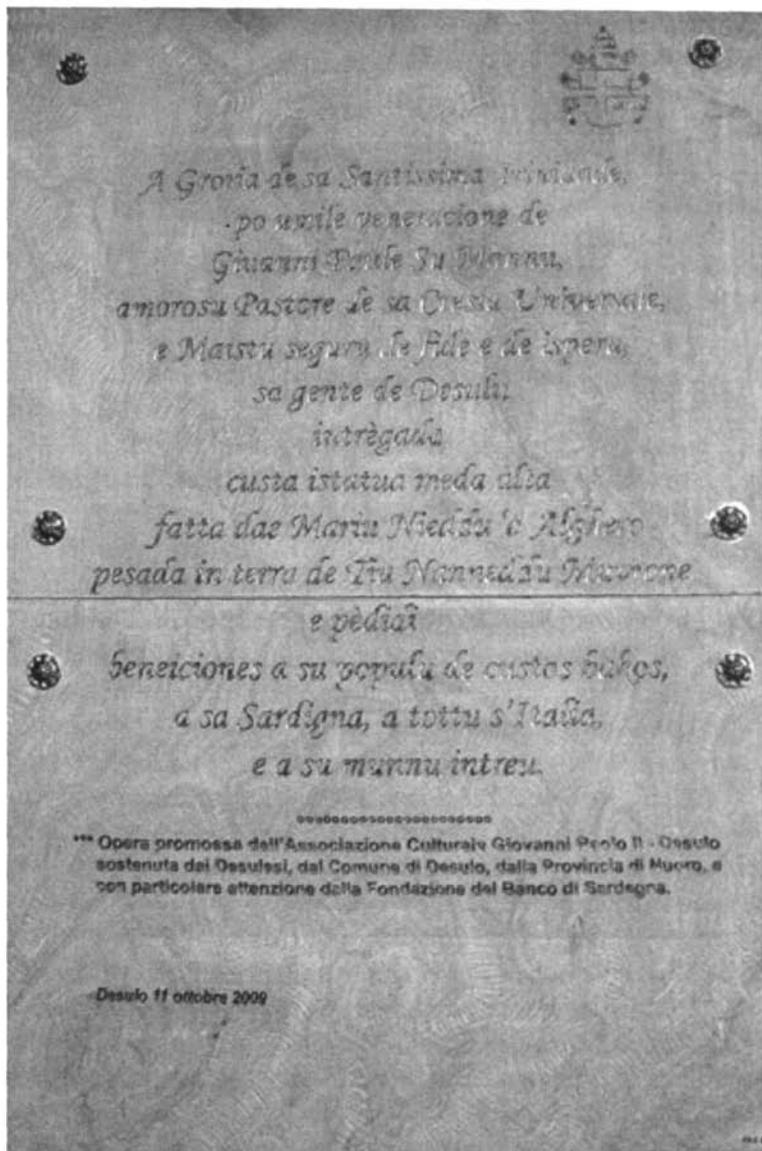
Diploma di laurea *honoris causa* della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma "La Sapienza" a S.S. Giovanni Paolo Magno.



L'immagine di Sua Santità Giovanni Paolo Magno in preghiera dinanzi alla Divina Misericordia, benedetta da Sua Eminenza il Cardinale ZENON GROCHOLEWSKI, è stata collocata in un'edicola in Via Flaminia.



Statua di S.S. Giovanni Paolo Magno, posta sul Gennargentu.



Desulo, la lapide dedicata a S.S. Giovanni Paolo Magno, posta l'11 ottobre 2008.

***Discorso del Santo Padre, in occasione della visita
all'Università di Sassari, 19 ottobre 1985***

L'uomo si realizza come uomo, soprattutto quando acquista la capacità di usare retamente la propria volontà. Chi non vede l'immagine di Dio nell'uomo [...] non ha più nulla di cristiano.

Ill.mo Signor Magnifico Rettore, Chiarissimi Professori, Cari Studenti,

un cordialissimo saluto a voi tutti che fate parte di questa insigne Università di Sassari. Insieme con il centro di Cagliari essa sta al vertice della cultura nella vostra Isola.

Un ringraziamento particolare al Rettore per il cortese e gradito invito e per le nobili parole pronunziate. Un pensiero deferente e cordiale va anche al Presidente della Repubblica Italiana, vostro conterraneo e per lunghi anni illustre docente presso questa Università.

Trovarmi in questa Università è per me rivivere i non pochi anni dedicati all'insegnamento accademico, nel contesto di quotidiani contatti con colleghi e studenti che hanno segnato profondamente la mia vita.

Con voi e con la vostra Università saluto la vostra antichissima e umanissima cultura. La Sardegna ha radici culturali lontane nel tempo, che attingono a fonti puniche, greche e romane, alla civiltà spagnola come a quella che precedette l'unità d'Italia. E radici culturali antiche e profonde ha pure la provincia turritana, che in questa Università ha da secoli il suo massimo centro di attività intellettuale, fonte di luminoso irraggiamento umanistico per il Logudoro e per l'intera Isola. Voi potete ben comprendere la mia ammirazione per una così impegnativa storia dello sforzo culturale che si è sviluppata in questa terra. Di tale impegno voi siete i legittimi eredi e rappresentanti.

Tale ammirazione per me si arricchisce di un più interessante motivo quando riscontro che l'origine dell'Università di Sassari è singolarmente legata ad una iniziativa della Chiesa; precisamente al genio dei Gesuiti, che si impegnarono a dare all'isola una sua peculiare dignità e promozione culturale. Infatti è dal Collegio dei Gesuiti della provincia di Sardegna, risalente al 1562, che nasce, con diploma regio del 1617, la prima Università di questa terra. Alle iniziali due Facoltà di filosofia e teologia si aggiunsero poi altre Facoltà, fino a costituire, nel corso del tempo, l'attuale moderno ateneo. Tutto questo insieme di eventi mi facilita la parola che vorrei dire in questa felice circostanza.

È naturale che io vi parli dell'Università e della Chiesa, che in questo momento qui s'incontrano.

E poiché la vostra cultura vi ha reso particolarmente sensibili ai valori umani e alla dignità della persona, sarà questo il tema principale di quanto verrò dicendo.

Vi è in quest'Isola una singolare ricchezza di "umanità", che è il vostro patrimonio più bello e prezioso. Ecco perché certi fenomeni – come quello deplorabile dei sequestri – che turbano, in questi tempi, la vostra società vi feriscono e vi offendono profondamente. Questi fatti non sono prodotti né dalla vostra cultura né dalla vostra gente. Voi li sentite del tutto estranei ai vostri sentimenti umani e cristiani. Sono la zizzania che l'"inimicus homo" ha seminato nel campo del buon grano della vostra antica civiltà e sono perciò fatti che suonano in contrasto stridente con la singolare ricchezza di umanità che vi distingue.

È qui dove la Chiesa e l'Università possono e debbono continuare a collaborare e compiere insieme, anche nel nostro tempo, un inestimabile lavoro, perché nessun fenomeno di recessione e di emarginazione abbia più a turbare la vostra serena Regione.

Gli studi universitari per la loro stessa natura aiutano l'uomo a realizzarsi. Il sapere di qualsiasi settore delle scienze umanistiche, naturali e sociali realizza intellettualmente l'uomo. Quanto più l'uomo, lo studente, avanza nella conquista del vero, nella ri-

spettiva disciplina, tanto più la sua mente si sviluppa. La ricerca è il primo e fondamentale compito dell'Università. Nessuna presenza culturale può incidere durevolmente nell'esperienza di un popolo, se non affonda le sue radici nel rigoroso impegno di ampliare sempre più gli orizzonti della conoscenza nei vari ambiti del sapere. Ma l'uomo non è soltanto intelligenza. È anche volontà. Nella vita pratica la volontà ha sempre il primato su tutto l'agire umano, specialmente nell'agire morale.

Al progresso scientifico perciò non contribuisce soltanto l'intelligenza, ma anche la volontà. Nella mia prima Enciclica "Redemptor Hominis" diretta a tutti gli «uomini di buona volontà», ho richiamato l'attenzione sulla minaccia e sui pericoli gravissimi che la scienza e la tecnica possono recare all'umanità, se manca la «buona volontà» di coloro che hanno in mano le sorti del mondo. Di qui la paura che i risultati dell'intelligenza e i prodotti delle sue stesse mani e del suo genio si rivoltino contro l'uomo. Lo scopo degli studi universitari non è certamente quello di condurre a tali conseguenze. Tutto in questo mondo dev'essere al servizio dell'uomo. Di qui l'imprescindibile compito pedagogico e costruttivo dell'Università nella edificazione dell'uomo integrale, non solo intellettualmente bravo, ma più ancora saggio e addestrato nel retto uso della volontà. Non basta che gli studenti escano di qui con l'intelletto ricco di nozioni. Essi devono uscire uomini con la volontà autoguidata da salde convinzioni morali e da ferme ed operanti buone intenzioni.

Indispensabile quindi la ricerca scientifica in quel contesto di interdisciplinarietà per il quale l'Università si caratterizza in rapporto ad altri centri culturali. Indispensabile l'impegno didattico, mediante il quale le acquisizioni scientifiche vengono partecipate alle nuove generazioni, avidi di sapere.

Ma ancor più indispensabile l'attenta considerazione dei "valori fondanti" che stanno alla base di ogni edificio culturale autenticamente umano. È perciò necessario che l'informazione sia guidata dalla "sapienza" la quale, con vivo senso di responsabilità, sappia rispettare la scala dei valori morali, spirituali e reli-

giosi, tutti incentrati nell'uomo, che nel mondo costituisce il valore supremo. Tutto il resto – scienza, tecnica, cultura, società – è posto al servizio della persona. Questo è l'ordine delle cose voluto da Dio.

Capovolgere quest'ordine è ricadere nella barbarie. Il Figlio di Dio ha sintetizzato le leggi morali nell'unica norma dell'amore di Dio e del prossimo. Ama il tuo prossimo «come te stesso». Chi non rispetta gli altri, non rispetta, di fatto, nemmeno se stesso come uomo. Non ama il proprio vero bene chi non ama gli altri come «se stesso». Qui c'è tutto il Vangelo e insieme tutta la morale umana scritta nel cuore dell'uomo. L'uomo deve prendere l'amore che egli ha di se stesso come misura dell'amore che deve avere verso gli altri. L'uomo si realizza come uomo, soprattutto quando acquista la capacità di usare rettamente la propria volontà.

L'Università non può esimersi da questa finalità altamente pedagogica di rendere l'uomo capace di volere e di amare. Per assolvere pienamente la sua importante missione deve mirare a questo scopo, che coincide con quello della Chiesa. Nella Chiesa infatti tutto è posto al servizio dell'uomo. Tutto ha significato in quanto aiuta l'uomo a realizzarsi: la dottrina, i sacramenti, il ministero pastorale, ogni altra istituzione tende a servire l'uomo. Il credo cattolico riassume questa finalità in due parole: “propter nos homines et propter nostram salutem”: per noi uomini e per la nostra salvezza. Il perché del Cristianesimo sta tutto qui. Basti dire che il suo divino Fondatore ha detto: «Non sono venuto per essere servito, ma per servire» (Mt. 20,28). Tutto ciò che Egli ha detto e fatto, anche la morte in croce, aveva questo scopo. È questo l'insegnamento perenne della Chiesa, depositaria della dottrina e dei doni che Gesù Cristo le ha conferiti per il bene dell'umanità.

La dottrina della sacra inviolabilità della persona e della sua dignità non è di oggi, ma di sempre. È nella natura stessa della verità fondamentale del Cristianesimo.

I Padri e i teologi della Chiesa hanno elaborato una grande antropologia cristiana a partire dalle verità della fede. Un'antropologia in cui essi gareggiano nell'esaltazione del capolavoro di

Dio che è appunto l'uomo. Un'antropologia che non teme confronto con qualsiasi altra e non ha alcun complesso di inferiorità dinanzi a qualsiasi ideologia.

Lo stesso san Tommaso, commentando il trattato aristotelico sull'anima, afferma nettamente: l'uomo «è la totalità dell'essere» (De Anima, III, lez. 13), racchiude in sé un'infinita profondità d'essere, immagine dell'Infinito per essenza, che è Dio stesso. Vorrei imprimere profondamente nell'anima e nel cuore di tutti voi che mi ascoltate questa grandiosa concezione dell'uomo, pensando alla quale fin dal primo giorno del mio ministero pontificale ho esclamato parlando alla folla presente in piazza San Pietro: «Con quale venerazione dobbiamo pronunciare questa parola: "uomo"!»

Chi non vede l'immagine di Dio nell'uomo e non vede ogni volto umano aureolato dal volto stesso di Cristo, a cui ognuno attualmente o virtualmente appartiene, non ha più nulla di cristiano.

Ho fatto questi rapidi cenni alla dottrina della Chiesa sull'uomo perché questo è il grande vincolo che la unisce radicalmente alla Università; esso è anche uno dei temi e dei motivi dominanti del mio ministero pastorale e lo scopo finale della missione universitaria.

Possa questa comunità universitaria raccogliere l'invito ad operare sempre più a favore dei grandi valori dell'uomo, alla luce della scienza e della fede, affinché il suo cammino sia illuminato da profonda e vera sapienza. L'invito è anche un augurio che affido alla premurosa e provvidente grazia di Dio, mentre invoco su tutti voi, su questo centro universitario, su quanti vi operano impegnando studi ed energie, l'assistenza divina.

Il voto che voglio fare a voi tutti, carissimi studenti di Sassari, come ai vostri colleghi di Cagliari, è nella linea del discorso fatto poco fa ai docenti: voglio augurarvi di diventare – grazie agli studi universitari compiuti in questo Ateneo – più uomini, più maturi. Di acquistare una profondità della umanità che è propria di ciascuno di noi. Questa umanità possiede una profondità potenziale, virtuale, da scoprire, da attuare, da realizzare. Questa

umanità, come sappiamo dalla Rivelazione, è immagine di Dio e quindi possiede una potenzialità infinita. Così ha affermato anche San Tommaso nella sua “Summa Theologica”. Dobbiamo allora guardare verso questa umanità che è propria di ciascuno di noi, che costituisce propriamente il nostro “io”, l’“io” di ciascuno di noi, e con queste premesse penso che il mio augurio sia completamente chiaro per ciascuno di voi: grazie agli studi compiuti in questo Ateneo, agli studi sviluppati in queste Facoltà di Sassari o anche di Cagliari, vi auguro di diventare uomini e donne più maturi, più umani e più cristiani. Ecco ciò che la vostra patria e l’umanità intera si aspettano da voi.

E vi auguro anche un lavoro dopo gli studi.

Elenco degli Autori

MARIA PIA BACCARI, associato di Diritto romano, Libera Università Maria Ss. Assunta

RAFFAELE COPPOLA, ordinario di Diritto ecclesiastico, Università di Bari

GIUSEPPE DALLA TORRE, ordinario di Diritto ecclesiastico, Rettore della Libera Università Maria Ss. Assunta

ANTONIO DELOGU, ordinario di Filosofia morale, Università di Sassari

FEDERICO FERNÁNDEZ DE BUJÁN, Cattedratico di Diritto romano, Universidad Nacional de Educación a Distancia e Pontificia Universidad Comillas, Madrid

ZENON GROCHOLEWSKI, Prefetto della Congregazione per l'Educazione cattolica

ATTILIO MASTINO, ordinario di Storia romana, Rettore dell'Università di Sassari

ALDO MARIA MORACE, ordinario di Letteratura Italiana, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Sassari

IGNAZIO SANNA, Arcivescovo Metropolita di Oristano

Indice

Presentazione di Giuseppe Dalla Torre V

Introduzione di Maria Pia Baccari IX

Il titolo di “Magno” dalla Repubblica all’Impero al Papato

Attilio Mastino, *Magnus nella titolatura degli imperatori romani* 3

Maria Pia Baccari, *Il titolo di Magnus: a proposito della crescita della civitas* 41

Raffaele Coppola, *L’attribuzione del titolo di Magno ai pontefici romani* 61

Zenon Grocholewski, *Personalità di Giovanni Paolo II - una sfida per il mondo contemporaneo* 79

Giovanni Paolo Magno

Antonio Delogu, *Karol Wojtyla Maestro e guida per l’uomo contemporaneo* 95

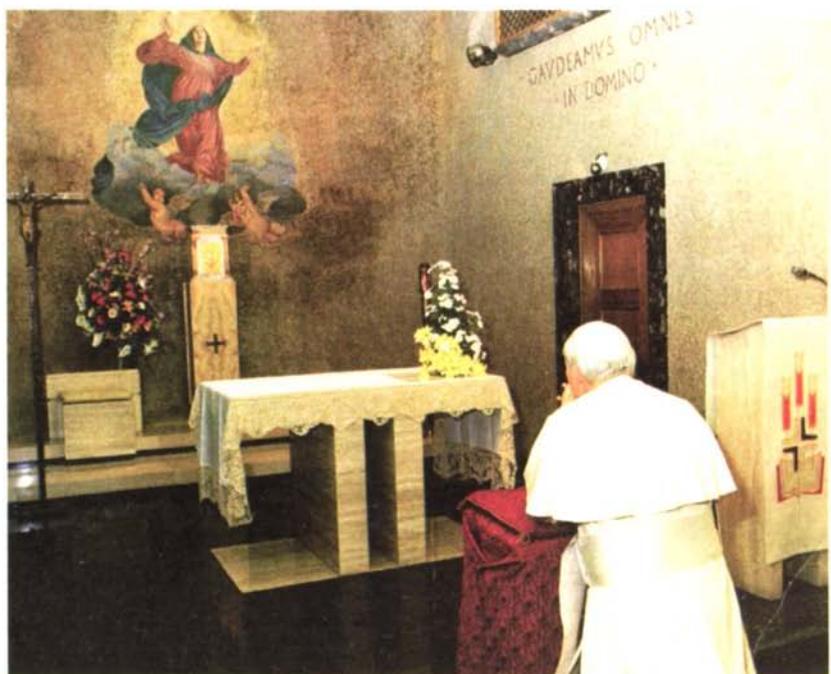
Attilio Mastino, *Sul titolo di Magnus attribuito a Giovanni Paolo* 111

Aldo Maria Morace, *Il poeta Karol Wojtyla* 119

Ignazio Sanna, *Karol Wojtyla, parroco del mondo* 135

Appendice

Epigrafe con dedica a Pompeo Magno	143
Rassegna di alcuni quotidiani riguardanti il titolo di “Magno” a S.S. Giovanni Paolo.....	145
Documentazione fotografica sul titolo di “Magno” attribuito a S.S. Giovanni Paolo	160
Diploma di laurea <i>honoris causa</i> della Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Roma “La Sapienza” a S.S. Giovanni Paolo Magno	162
Immagine di S.S. Giovanni Paolo Magno, a Roma in Via Flaminia	163
Statua di S.S. Giovanni Paolo Magno, sul Gennargentu	164
Lapide dedicata a S.S. Giovanni Paolo Magno, a Desulo	165
<i>Discorso del Santo Padre</i> , in occasione della visita all’Università di Sassari	167
<i>Elenco degli Autori</i>	173



S.S. Giovanni Paolo Magno, prega nella Cappella della Libera Università Maria Ss. Assunta, il 9 marzo 1985

ISBN 978-88-7000-517-2



9 788870 005172 >

€ 18,00 IVA INCLUSA